

**NATURE**  
Dal 1968

Materassi e guanciali  
artigianali  
Made in Italy

www.boggiomaterassi.com

resi  
mittente  
CMP DOMODOSSOLA

# Il Rosa

Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca

**NATURE**  
Dal 1968

SCOPRI IL NUOVO PRODOTTO  
PER RIGENERARSI DORMENDO

**CUSCINO DI LANA E  
RICCIOLI DI CIRMOLO**

100% NATURALE  
PROFUMATO E RILASSANTE

## ESCURSIONISMO

In questo paradiso  
non c'è niente di meglio  
che leggere l'Inferno,  
ma Dante piace pure ai topi

Elena Giannarelli pag.22



## MONTAGNA

SAI - Soccorso in Ambiente Impervio  
A Macugnaga il Corso Nazionale  
di Medicina d'urgenza in montagna  
Soccorso alpino e soccorso in forra

Simona Berteletti pag.21



## RELIGIOSITÀ

Custodite in Valle Anzasca  
tre spine della corona di Cristo  
Vanzone donata nel 1721  
Ceppo Morelli 1824 - Calasca 1826

Don Fabrizio Cammelli pag.17



SETTEMBRE - OTTOBRE - NOVEMBRE - DICEMBRE 2021 ANNO LIX - n°3 - Oblazione su IBAN IT59E0760110100001041530567 www.ilrosa.info  
"Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale DL 353/2003 (L. 27/02/04) Art. 1 Comma 1 NO/28/02/2003 (Domodossola CPD)"

## EDITORIALE

Paolo Crosa Lenz

### Una sfida per il futuro Le Alpi e il clima

Il recente G 20 di Roma e Cop 26 a Glasgow hanno posto a tutto il mondo il problema dell'emergenza climatica, che si manifesta estrema con l'innalzamento delle temperature medie. Le prossime generazioni moriranno di caldo. Il salto dell'ultimo ostacolo è la riduzione delle emissioni dei combustibili fossili (metano e CO2), ma la politica fa fatica e gli interessi in campo sono enormi. Abbiamo accennato più volte dalle colonne di questo giornale al ruolo fondamentale dei sistemi montuosi in questo scenario. Le montagne sono "terre alte": possiedono la terza dimensione, quella della verticalità e per questo son un termometro particolarmente sensibile a quanto sta accadendo in ambito globale. Questo vale per le Alpi, come per il Caucaso, il Karakorum, l'Himalaya o le Ande. Globalizzazione climatica, oltre che economica e mediatica. Le tre manifestazioni più evidenti del global warming (l'aumento delle temperature, lo scioglimento dei ghiacciai e gli eventi meteorologici estremi) sulle Alpi sono esasperate perché tutto è compresso: meno di venti chilometri in linea d'aria separano le sponde ridenti del Lago Maggiore (200 m) dalla seconda montagna d'Europa (il Monte Rosa, 4.600 m). Una contrazione spasmodica della geografia. Qualcuno accoglierà queste parole con un'alzata di spalle ("I giornali raccontano balle, queste cose sono sempre avvenute"). E via, come se nulla stesse accadendo. Niente può essere più dannoso di questa superficialità finalizzata a massimizzare il profitto oggi, senza pensare al domani. Cosa possiamo fare come donne e uomini delle Alpi? Possiamo fare piccole cose e, soprattutto, non farne altre. Cosa non fare. Conserviamo e modernizziamo gli impianti di risalita esistenti, non costruiamo

altri (i mirabolanti progetti di alberghi sulle vette e funivie per andare in montagna "seduti"), non costruiamo nuove piste "agro-silvo-pastorali" (strade per rombanti fuoristrada che raggiungono seconde case). Lasciamo libera l'acqua (bene comune e non occasione di profitto privato). Cosa fare. Dare valore alle "terre perdute" (giovani donne e uomini scommettono la vita su nuove forme di microeconomia). Dare valore al turismo naturalistico e culturale (le Alpi come un mondo "diverso" dalla città). Difendere e tutelare strenuamente ogni forma di biodiversità o habitat naturale minacciato (la "diversità" della vita come risorsa collettiva). Invito tutti a leggere due testi. Innanzitutto "Laudato si", l'enciclica di Papa Francesco sulla Terra come "casa comune" dei viventi, la prima ad essere scritta non solo per i cattolici, ma per tutti gli uomini. Il secondo sono i quattro documenti approvati in questi anni dal consiglio centrale del Club Alpino Italiano: per le Alpi e le terre alte d'Italia indicano la rotta (cambiamenti climatici e neve; biodiversità, aree protette ed economia montana; transizione energetica ed energie rinnovabili; boschi e foreste). Parole che invitano ad agire. Guglielmina "dell'alpe Serena" è una vecchia contadina che ha vissuto la gioventù su un alpeggio della Val Grande. La vita le regalò poche gioie e tanti dolori. Oscar Lux, veterinario che nella vita ha curato uomini e animali, fa parlare in un recente romanzo. "L'uomo non può vivere senza avere sotto gli occhi, almeno una volta, lo spettacolo della natura. Chi deve vivere nel chiuso delle fabbriche o degli uffici dovrebbe avere un giardinetto, anche piccolissimo, dove spiare in primavera i fiori che sbocciano in un vaso e poi sognare di essere nella foresta."

La speranza di un grande inverno alpino, buono per gli uomini e la natura

## Verrà la neve a Macugnaga

Intervista al nuovo sindaco di Macugnaga, Alessandro Bonacci - Dante e l'alpinismo  
La cultura walsers verso il riconoscimento Unesco - Evoluzione del ghiacciaio del Belvedere  
La Cristina dell'alpe Burki, presidente dei "Casari d'Italia" - Pianezzo: da villaggio ad alpeggio  
Nuove scoperte archeologiche in Valle Anzasca - I 25 anni del rifugio Scarpignano



Sci, sole, silenzio e lo spettacolo del parete Est del Monte Rosa (© Walter Ferrari)

Manlio Vendittelli

### Meno bianco, più verde

G20 e Cop26 si sono chiusi con risoluzioni deboli e annacquate. I governi e le lobby padroni dell'inquinamento vogliono continuare a segare il ramo su cui siedono, mettendo solo meno volpi a guardia dei pollai. Così i cambiamenti climatici saranno sempre più accentuati e la montagna dovrà rinunciare sempre di più al 'bianco' per diventare sempre più 'verde'. I cambiamenti, climatici ed economici, saranno grandi perché negli ultimi decenni abbiamo puntato quasi tutto sulla neve che si sta sciogliendo. Se è meglio prevenire che subire, è tempo di ripensare lo sviluppo, progettando e praticando attività figlie di tutte le risorse che la valle potrà offrire: agricoltura e zootecnia libere dalla siccità e dalle alluvioni, energia pulita (idroelettrica e biomasse), assorbimento 'verde' della CO2, boschi e radure paradisi dei raccoglitori. È solo con quello che rimarrà dei suoi ghiacciai che si potrà continuare a praticare lo sci sempre meno alla portata di molti. Dobbiamo invertire la rotta e ritornare all'antica natura economica della montagna, sapendo che se prima era espressione di fatica e sussistenza oggi, e ancora di più domani, sarà invece la realizzazione dello sviluppo in aree ancora verdi, ossigenate e capaci di garantire economie sistemiche e circolari in un assetto climatico-residenziale fresco e gradevole. Se le aree montane punteranno all'economia verde, saranno il futuro; bisogna avere il coraggio di cambiare camminando nella nuova realtà con progetti coerenti.

## IL MONDO DEL DARIO SKI



**ALBERTO BOGGIO**  
Piazza delle Chiese 19  
Anzola d'Ossola (VB)  
tel. 0323 83943  
cell. 338 8941287  
aboggio1968@gmail.com  
www.boggiomaterassi.com

boggiomaterassi  
seguici su

**MATERASSI E GUANCIALI  
ARTIGIANALI PRODUZIONE PROPRIA**

**SCOPRI IL NUOVO PRODOTTO  
PER RIGENERARSI DORMENDO**

**GUANCIALE  
IN LANA  
E RICCIOLI  
DI CIRMOLO  
100% NATURALE  
PROFUMATO  
E RILASSANTE**

DISPONIBILE IN 3 SPESSORI  
BASSO - MEDIO - ALTO



## Alessandro Bonacci, neo Sindaco di Macugnaga

Con le elezioni comunali dello scorso ottobre il Comune di Macugnaga ha una nuova Amministrazione guidata da Alessandro Bonacci. Con lui abbiamo avuto un primo colloquio per comprendere quale sarà la linea programmatica futura seguita dai nuovi amministratori comunali.

**Sindaco da poco meno di 60 giorni il primo impatto con Macugnaga e la sua gente: il lato positivo e quello negativo?**

Ho trovato il paese piuttosto diviso in due, chi si aspetta importanti novità e sostanziali cambiamenti e chi è dispiaciuto della mia elezione. Io vorrei essere il Sindaco di tutta Macugnaga.

**Ma a 80 anni chi gliel'ha fatto fare?**

Tutti noi abbiamo dei sogni e un destino già scritto, il mio destino mi ha portato ad es-

sere eletto Sindaco di questo meraviglioso paese dove affondano le mie origini infatti mia nonna materna è walser, originaria della valle di Saas.

**Cominciamo dal ponte del Ronco?**

I lavori sono iniziati. La ditta Cogeis realizzerà le opere murarie e la ditta Sgrò di Piedimulera quelle metalliche. Per il mese di maggio il nuovo ponte pedonale sarà transitabile.

**Dal basso all'alto. Al Moro dovrebbero partire i lavori per la realizzazione della pista di Mountain Bike che collegherebbe la valle di Saas con Macugnaga?**

I lavori sono in fase di appalto. Analizzando la parte alta: dall'arrivo della scivovia San Pietro alla stazione della funivia è stata formulata e accettata la nostra proposta di creare una strada larga otto metri (per passare con il battipista), dove saranno posizionate della panchine in cui sedersi ed ammirare la parete est del Monte Rosa, utile sia per la transitabilità estiva delle MTB sia per il rientro con gli sci. Non ci sarà nessun "disa-

stro ambientale" in quanto le rocce che verranno frantumate saranno riutilizzate in loco e verranno invece eliminati: il vecchio skilift con i suoi basamenti di cemento, i suoi pali, le funi, i cavi elettrici e anche il tappeto di risalita. Da parte loro anche gli svizzeri sistemeranno il loro versante.

**Dall'aria frizzante del Moro al caldo tepore del Centro benessere. Entrerà in funzione?**

In questi giorni stiamo concludendo l'accordo che porterà all'apertura del magnifico Centro Benessere con il prossimo mese di dicembre.

**Restano ancora da sistemare i danni causati dall'alluvione dell'ottobre 2020, quando saranno sistemati in maniera definitiva?**

A giorni verrà in zona l'assessore regionale competente e probabilmente dopo quell'incontro a cui saranno presenti i Sindaci dei vari paesi colpiti dall'alluvione avremo delle certezze in più. I soldi lo Stato li ha già mandati in Regione pertanto dovrebbe essere solo una questione tecnica da ultimare.

**Piano Regolatore Generale. Che succede?**

Il PRG resterà bloccato in attesa di una sua ridefinizione che ha comunque tempi piuttosto lunghi. Per quanto riguarda Isella i lavori previsti partiranno in primavera mentre per la zona della seggiovia sarà redatta una variante ad hoc.

**Lei ha toccato l'argomento clou, la seggiovia. Avremo l'impianto nuovo?**

Certo che sì! Ho già incontrato sia i vertici della Regione Piemonte sia il presidente di Monterosa 2000 con loro stiamo lavorando per dare la via alla definitiva progettazione che potrà procedere di pari passo alla stesura della variante di PR. Sto facendo vagliare la possibilità concreta di realizzare una cabinovia ad agganciamento automatico e non più una semplice seggiovia.

**Ma i tempi sono stretti, il mese di febbraio del 2024 è sempre più vicino...**

Nessun problema ce la faremo, certo il lavoro da fare è tanto ma noi siamo qui per questo.

## CAI Macugnaga 858 soci e fervore di attività Consegnate le Aquile d'oro e d'argento

Il presidente sezionale Antonio Bovo ha fatto il punto delle varie attività, rimarcando l'intensa attività della sezione che ha raggiunto gli 858 soci. Grande lavoro è stato dedicato ai bivacchi e rifugi e alla cura dei sentieri. La sezione ha poi aderito ai progetti: montagna terapia e alternanza scuola lavoro. Sono stati consegnati i riconoscimenti ai soci 50ennali e 25ennali. Aquilotti d'oro ai soci: Antonio Bino (alla memoria), Felice Di Francesco, Roberto Marone e Alessandro Oberto. Soci 25ennali: Guido Bertini,

Giuseppe Paolo Farina, Chiara Gallini, Andrea Galloppini, Pier Paolo Malinverni, Alessio Marone, Massimo Mascarino, Sandro Radesco, Ester Bazzaro, Alfredo Tabacchi e Osvalda Tedeschi. Antonio Bovo ha poi ricordato le importanti ricorrenze che ci saranno nel 2022: 150 anni della prima salita alla Dufour. L'ascensione di Papa Ratti sulla est e quella (28 agosto 1922) della prima donna: Beatrice Canestro Chioenda. I 50 anni della salita alla Canna di Filicudi da parte delle guide alpine di Macugnaga.

## Premiato Salvatore Cabizzosu, da 25 anni in servizio a Macugnaga



L'attuale amministrazione comunale di Macugnaga ha consegnato una targa all'appuntato scelto Salvatorangelo Cabizzosu. Questa la motivazione: "Per aver svolto presso il nostro Comune un servizio di particolare eccellenza con capacità e professionalità". Salvatore Cabizzosu era arrivato a Macugnaga nel 1996 proveniente dalla stazione carabinieri di Montanaro (TO). In paese ha assunto il comando interinale della locale stazione collaborando attivamente alle diverse emergenze unitamente al Soccorso Alpino e alla Commissione Valanghe. L'appuntato scelto Salvatore

Cabizzosu nel corso della sua permanenza ai piedi del Rosa ha ricevuto encomi e benemeritenze per aver partecipato attivamente alle emergenze: Lago Effimero, frana di Munt Rubi, Covid-19. Alla cerimonia era presente anche il colonnello Alberto Cicognani che ha sottolineato: «Salvatore era l'unico carabiniere specializzato soccorritore presente nella Compagnia di Verbania. Con lui e la collaborazione di Filippo Besozzi, abbiamo dato vita ad un programma di insegnamento ai ragazzi di come ci si comporta sulle piste da sci, iniziativa che spero si potrà replicare in un prossimo futuro».

## Rilevamento aereo del territorio



L'Amministrazione comunale di Macugnaga ha fatto effettuare, dalla società Helimat, il rilevamento aereo dell'intera area

montana del Comune. L'elicottero con un volo costante a bassa quota, 200 metri da terra, ha permesso di raccogliere lo

stesso elemento del paesaggio dalle diverse angolazioni possibili allo scopo di realizzare una visione del territorio in 3D

(© Stefano Falavigna) utile per esaminare eventuali criticità e occlusioni in particolare sul fronte boschivo.

## Assemblea Nazionale UNCZA

Si è tenuta a Macugnaga l'assemblea nazionale dell'UNCZA (Unione Nazionale Cacciatori Zona Alpi), l'importante manifestazione è il tradizionale appuntamento annuale fra i cacciatori di montagna. Dopo l'apertura tenuta dal presidente Sandro Flaim, i diversi relatori hanno posto l'accento sui vari aspetti dei cambiamenti climatici. Davide Scridel, impatto sull'avifauna alpina. Roberta Chirichella,

quello sugli ungulati alpini. Il duo Piergiuseppe Meneguz - Luca Rossi hanno presentato "Cambiamenti climatici e stato di salute degli ungulati alpini". Gli interventi sono stati conclusi da Paolo Crosa Lenz con: "Le nuove Alpi al tempo dei cambiamenti climatici". Alla domenica, dopo un'uscita mattiniera sui monti, tutti alla S. Messa dedicata a Sant'Uberto, patrono dei cacciatori e delle guardie forestali.

## Al via la strada verso Stabioli

Sono iniziati i lavori per la costruzione della pista agrosilvo-forestale verso Stabioli. Dopo oltre trent'anni di attesa, i proprietari delle case di Stabioli, la frazione più orientale di Macugnaga, hanno dato vita al Consorzio "Agri Boschivo Minerario Stabioli" presieduto da Giovanni Garbagni. Dall'unione d'intenti fra i consorzisti e l'amministrazione comunale, allora gui-

data da Stefano Corsi, si sono trovati i primi soldi necessari ad avviare l'opera dal costo previsto di 100 mila euro, per metà finanziata dal Comune di Macugnaga e per l'altra parte a carico dei consorzisti. La strada permetterà di arrivare nei pressi del paese oggi non più stabilmente abitato ma che presenta molte case accuratamente ristrutturate e utilizzate come seconde case.

## Il Coro Monterosa cerca nuovi coristi

L'appello è stato lanciato dal maestro Fabrizio Rainelli: «Il Coro Monterosa ha necessità di rimpinguare le proprie fila». Il lungo periodo di lockdown ha aggravato la situazione, alcuni storici coristi hanno lasciato, qualcuno non può più essere presente e quindi i ranghi si sono ridotti. Rainelli aggiunge: «Abbiamo ripreso l'attività e fatto ricominciare la nostra storia fatta di canti,

prove, impegno e soddisfazioni, (che per quanto mi riguarda dura da 32 anni). Non sono richiesti requisiti particolari. Il Coro è una scuola di vita che porta all'aggregazione di persone diverse, porta alla condivisione, alla ricerca di un punto di incontro e offre soddisfazioni difficilmente ottenibili diversamente». Per informazioni: 340 378 2997.

## Le tecniche di scalata richiamate nella Divina Commedia Un alpinista di nome Dante Alighieri



Da secoli Dante e la Divina Commedia vengono studiati in tutto il mondo: il poema e il suo autore non dovrebbero avere più segreti ed invece ci sono tanti aspetti che continuano a suscitare interrogativi. Uno di questi ruota intorno alla possibilità che l'Alighieri sia stato un alpinista *ante litteram*. Ovviamente non ha visto né Monte Bianco né Monte Rosa, ma ha conosciuto l'Appennino, dalla Lunigiana al Falterona a La Verna; durante il soggiorno a Verona, ha ammirato le Prealpi Venete e la valle dell'Adige con le sue frane. Come uomo politico fiorentino prima e soprattutto come esule poi, ha viaggiato e certi paesaggi gli si sono impressi nella mente: è il caso della Pietra di Bismantova, un altipiano nei pressi di

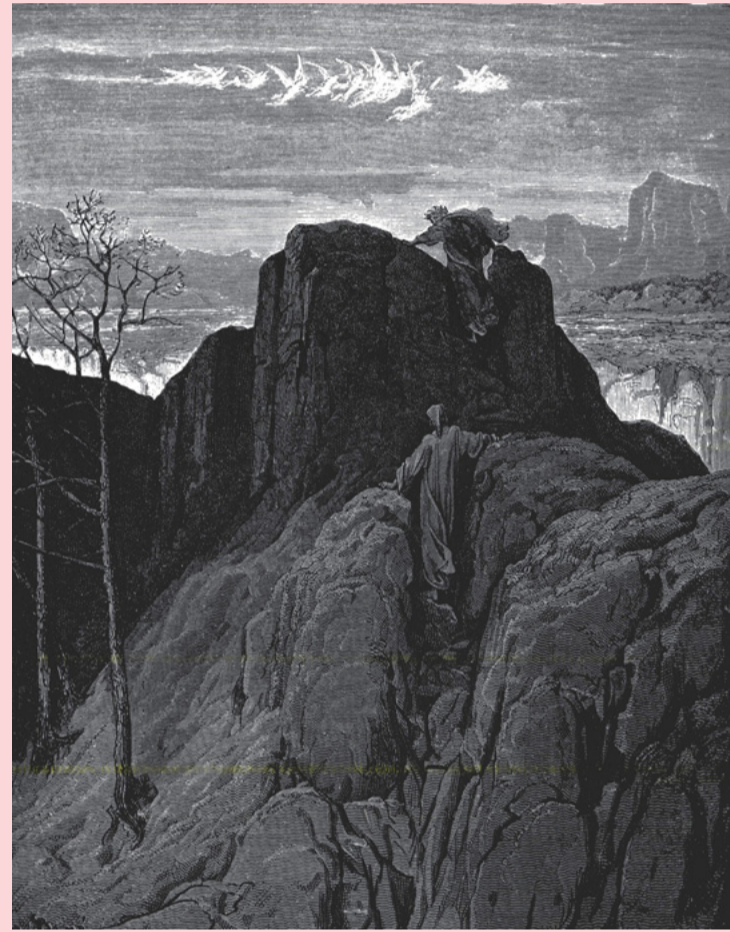
Reggio Emilia, dalla forma di nave, che si alza dalla pianura con pareti rocciose e che potrebbe aver avuto un peso nella geografia della II Cantica. La critica letteraria non si è mai preoccupata di questa questione, che è importante nella prospettiva della biografia dell'Alighieri e nella storia della esplorazione montana. Dante scende all'Inferno e risale il monte del Purgatorio: è un viaggio secondo lo spirito, con forti valori simbolici, ma sotto la sua penna discesa e risalita appaiono reali. Si trova in ambienti ostili, non solo per la presenza di diavoli, ma di rocce scoscese e friabili, di dirupi, di ponti crollati da aggirare. Nell'ascesa al Purgatorio, la fatica si fa sentire; la stanchezza viene vinta dalla voglia di arrivare su una cima che

si mostra vicina. Se leggiamo il poema con le lenti degli iscritti al CAI, in molti passi troviamo che il poeta dimostra di conoscere gesti, tecniche e "trucchi" propri di chi va per montagne. L'idea di Dante alpinista nasce nell'Ottocento. Con il diffondersi della nobile arte del salire sui monti, si cercarono subito i precedenti letterari e fu facile evocare Francesco Petrarca, che nel 1336 aveva scalato il Mont Ventoux, in Provenza, inserendo quell'impresa nella tormentata vicenda della ricerca di sé stesso. Fu però un geografo e storico, insegnante di Lettere a Rovereto e a Catania, poi giornalista e irredentista, Ottone Brentari, a pubblicare nel 1887 sul "Bollettino del Club Alpino" un articolo, che nell'anno seguente divenne un libro: il titolo di entrambi gli scritti era *Dante Alpinista*. Brentari, al quale è dedicato un rifugio alla Cima d'Asta in Val Sorgana, laterale della Valsugana, si poneva sulla scia di altri scrittori, che avevano scoperto nella Divina Commedia questo aspetto particolare del suo autore: erano l'inglese Freshfield e poi il francese Jean Jacques Ampère, cui si deve il volume *Voyage dantesque*; altri poi riprenderanno l'argomento e fra essi l'accademico del CAI Andrea Bafile, un eclettico ingegnere meccanico, collaudatore di impianti di risalita, alpinista di punta sul Gran Sasso fra il 1943 e il 1951, inventore del "dissipatore". Era anche ottimo sciatore e sci alpinista; ha sperimentato tecniche di discesa che obbedivano alla ricerca di eleganza e di sicurezza. Sul curioso argomento dantesco ha tenuto conferenze memorabili. Secondo Brentari e Bafile, Dante è capace di muoversi su vari terreni. Ad esempio, nella discesa dal sesto al settimo cerchio, cammina su una frana. In Inf. XII,28-30, si legge: "Così

prendemmo via giù per lo scarco/di quelle pietre, che spesso moviensi/ sotto i miei piedi per lo novo carco". La sensazione è quella che abbiamo vissuto tante volte quando, andando per sfasciumi, abbiamo sentito sotto le suola i sassi mossi dal nostro peso. Si dimostra capace di salire canali di roccia così stretti da far passare solo una persona per volta, in una progressione che richiede mani e piedi (Purg. IV,

sporgenza ("ronchione"). Si tratta della regola dell'uso costante dell'appiglio. Dal canto suo, Virgilio è veramente una guida. Mette subito in chiaro i ruoli: "Or discendiamo giù nel cieco mondo.../ io sarò primo e tu sarai secondo" (Inf. IV,13 e 15) Ancora più evidente appare questa funzione allorché l'antico poeta conduce faticosamente Dante in cima all'argine che dà sulla settima bolgia. Il ponte è

seduto ed è senza fiato, a non essere pigro: "E però leva sù; vinci l'ambascia/ con l'animo che vince ogni battaglia/se col suo grave corpo non s'accascia". Come dire: "alzati, vinci l'affanno con la forza d'animo che supera ogni ostacolo, se non si accascia sotto il peso del corpo" (Inf. XXIV, 52-53). Queste parole si vestono di significato particolare all'inizio della grande avventura che per Dante si concluderà in cielo, ma possono avere un loro senso anche in una escursione su una montagna terrestre. Ancora: sottolinea la necessità di affrettare il passo per non essere sorpresi dalle tenebre (Purg. XXV, 1-9); constata che l'esercizio costante rende meno difficile il salire (Purg. IV, 89-91). La voglia di giungere alla cima cresce con l'avvicinarsi a essa: è quanto si legge in Purg. XXVII, 121-123: "Tanto voler sopra voler mi venne/dell'esser su, che ad ogni passo poi/al volo mi sentia crescer le penne". L'Alighieri è davvero uno di noi. Quando lui e Virgilio giungono ai piedi della montagna del Purgatorio, la parete è così ripida da sembrare impossibile scalarla: la roccia più impervia della Liguria sarebbe un'agevole scala al confronto. Virgilio si ferma e si chiede da quale parte ci sia un accesso più facile al monte; e mentre riflette guardando a terra, Dante è tutto preso ad osservare in alto (Purg. III, 46-54). Giunti quasi in vetta, lui, la sua guida e il poeta Stazio si fermano nella spaccatura della rupe su cui salivano per passare la notte, scoprendo nel buio stelle più chiare e più grandi del solito (Purg. XXVII, 67-93). Addormentarsi fissando il cielo stellato della montagna è una delle esperienze più belle che si possano fare. Dante l'ha fatta: per questo e per molto altro può essere definito alpinista.



25-33), oppure sfrutta le scalfiture della parete là dove queste creano una sorta di scala angusta (Purg. XII, 106-108 e XXV,1-9). L'Alighieri cerca di essere sempre in sicurezza: quando si sporge per vedere nell'ottava bolgia le fiamme dei dannati in Inf. XXVI, 43-45, ritto sul ponte, confessa che sarebbe caduto se non si fosse tenuto ad una

frana: "Io duca" afferra il suo compagno, lo aiuta a salire sopra uno sperone di roccia, indicandogli un'altra scheggia e dicendogli di aggrapparsi ad essa, "ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia" (Inf. XXIV, 30). Provare la solidità e la resistenza al peso di un appiglio prima di servirsene è regola basilare. Da buona guida, Virgilio sprona Dante, che si è

STORIA

Paolo Crosa Lenz

LETTERATURA

Redazione

### Or di a fra Dolcin dunque che s'armi Dante, Fra Dolcino e Gustavo Tavo Burat



Trontano, la Torre di Creggio fra misticismo e mistero

Cosa c'entra Dante con l'alto Piemonte, con le nostre terre? Il legame è con Fra Dolcino (fra sta per fratello, non per frate). Dolcino da Novara (1250 [?] - 1307), la tradizione dice sia nato a Prato Sesia o in Val d'Ossola (dove

rimane una leggendaria torre a Trontano). Fu un ribelle, animatore di un movimento pauperistico che si richiamava all'egualitarismo delle prime comunità cristiane. La sua colpa più grande fu di non pagare le tasse al vescovo

vo di Vercelli che gli scatenò contro una Crociata. Dopo una strenua resistenza prima alla Parete Calva in Valsesia e poi al Monte Rubello nel Biellese, fu arso sul rogo con la sua compagna, la bella Margherita. Dante era di 15 anni più giovane di Dolcino e lo ricorda nel canto XVIII dell'Inferno (vv 55 - 60) quando nella nona bolgia incontra i "seminatori di discordie" e Maometto gli dice: "Or di a fra Dolcin dunque che s'armi,/ tu che forse vedra' il sole in breve, / s'ello non vuol qui tosto seguirarmi, / sì di vivanda, che stretta di neve / non rechi la vittoria al Noarese, / ch'altrimenti acquistar non saria leve". Il "profetico" Dante aveva capito che Dolcino sarebbe stato preso per fame. Così avvenne. Il primo a parlarmi di Fra Dolcino fu Gustavo Tavo Burat (1932 - 2009). Lui, biellese e valdese (non è la stessa cosa!) venne a trovarmi ad Ornavasso in una luminosa giornata di novembre del 1985, parlammo a lungo sul balcone, con i laghi lontani e i Corni di Nibbio imponenti. Parlammo di utopie libertarie e di minoranze linguistiche. Mi raccontò che nel 1907 il socialista biellese Emanuele Sella fece costruire un monumento alto dodici metri in memoria di Dolcino e che nel 1927 i fascisti lo distrussero. Gustavo Burat lo ricostruì e all'inaugurazione vennero Dario Fo (che ne parlò nel *Mistero Buffo*) e Franca Rame. Erano gli anni in cui i Walser dovevano ancora essere "scoperti" e urgeva difendere le minoranze linguistiche. Il Tavo era uno spirito puro e libero, difensore delle autonomie locali e delle culture minoritarie; aveva fondato nel 1974 a Biella il Centro di Studi Dolciniani (che c'è ancora), poi andò a Roma a fondare la Federazione dei Verdi (che non c'è più). Lo incontrai anni dopo, a Biella, al convegno di fondazione di Mountain Wilderness.

oggi visitabili nella miniera di Val Toppa. All'inizio del Novecento fu insediata la "Rumianca", industria chimica che produsse i primi gas tossici italiani impiegati nella prima guerra mondiale e nella guerra d'Etiopia. È la storia di contadini che divennero operai, di prati inariditi, di DDT nel secondo dopoguerra. Un paradigma del Novecento: posti di lavoro e devastazioni ambientali, guerre sporche e case popolari. Questo paese paradigmatico di tanta storia delle Alpi e d'Italia è raccontato nel libro di Attilio De Matteis: un "paese" che c'era e non c'è più. A otto anni dalla prima edizione, ormai esaurita e introvabile, l'associazione culturale "Il Rosa", coerente con i propri fini statutari di promozione della cultura locale, ne propone una nuova edizione arricchita con preziose immagini provenienti dall'archivio di Ugo Medali.

### Il valore della memoria



Pieve Vergonte è un comune di recente "invenzione" (anni Venti del Novecento): prima c'erano Rumianca (con i tre Megolo) e Fomarco. Forse un'identità tutta ancora da costruire. La "pieve" di Vergonte fu una delle prime dell'Ossola, capoluogo dell'Ossola Inferiore prima che disastrose alluvioni la spostassero a Vogogna. A fine Ottocento, imprese minerarie straniere estrassero oro sui monti della Pieve:

## Da ricercatrice a imprenditrice agrituristica

# Alpe Burki, angolo di paradiso



Scorrendo le pagine del sito dell'Agri-Azienda alpe Burki incontro una frase di Jean Jaques Rousseau: "È nel cuore dell'uomo che la vita dello spettacolo della natura esiste; per riuscire a vederlo, bisogna sentirlo". Questo aforisma sintetizza la scelta di Cristina Rainelli, quarantaduenne di Ceppo Morelli, di abbandonare una sicura carriera di ricercatrice, dopo la laurea in biologia conseguita alla Statale di Milano, per seguire la suggestiva attività di imprenditrice "in un angolo di paradiso" perpetuando la scelta del trisavolo "Cens Motetta" che si tramanda da sei generazioni.

**È prevalso lo "spettacolo della natura" alla prospettiva della ricerca?**

In realtà, già da bambina, giocando manifestavo attenzione al territorio dove abitavo, avrei voluto valorizzarlo e, con la fantasia, aprivo atelier nelle baite fatiscienti o improvvisavo mercatini con le amarene della nonna. Da

a volte con episodi divertenti come nel caso capitato all'alpinista Ettore Zapparoli prima della sua ultima e tragica salita sulla parete est nell'agosto del 1951. Zapparoli si ferma all'alpe a ristorarsi, lasciando incustodito il cesto d'uva che aveva con sé. Mia suocera Maria Assunta Spagnoli, allora bambina, ne è irresistibilmente attratta. Le conseguenze sono immaginabili.

**Quando nasce la vostra azienda?**

Nel 2014, con fondi della Comunità Europea, abbiamo creato il caseificio d'alpeggio che ci ha permesso di diversificare la classica toma in dodici varietà tra cui la toma Burki DiVino lasciata a stagionare con le vinacce della azienda Patrone di Domodosola e la ricotta affumicata retaggio delle estati infantili all'alpe Girareggio. Lavoriamo a latte crudo senza pastorizzare. Il caseificio è anche un laboratorio dove utilizzo le mie competenze di biologa

*Anni '30 - Alpe Burki, mucche al pascolo, si può ammirare l'imponenza del ghiacciaio del Belvedere.*

ma e dopo l'alpeggio, dove le mucche possono stare all'aperto e nutrirsi rigenerando i pascoli.

**Durante l'inverno utilizzate il vostro caseificio di Piedimulera.**

Qui oltre al latte delle nostre mucche pezzate rosse, lavoriamo il latte di capra della giovane azienda di Marco Lattuada del novarese. Preparamo anche dei prodotti a latte misto.

**Nel dicembre del 2020 sei stata eletta presidente dell'associazione Casare e Casari di azienda agricola-**

**Si, durante il lockdown ho avuto tempo di informarmi sui temi del mondo lattiero caseario, mi piaceva l'idea di occuparmi del sociale, di avere un ruolo e di poter dare un contributo al bene comune. Il mio interesse è stato percepito e ora mi trovo a presiedere un'associazione di 140 soci che rappresentano tutte le regioni italiane. Le realtà come la nostra in Italia sono tremila, sarebbe auspicabile che tutte aderissero all'associazione.**

**Quali sono i tuoi compiti prioritari?**

Innanzitutto la tutela del nostro lavoro. La maggior parte dei soci lavora a latte crudo



*Cristina tra le tome d'alpeggio*

(microbiologicamente vivo) perciò bisogna prendersi molta cura di tutta la filiera per poter avere un latte da utilizzare, a garanzia del consumatore. Anche per questo siamo in contatto con slow food. Abbiamo poi in corso diverse attività dedicate alla formazione perché bisogna essere consapevoli che c'è bisogno di conoscenza, di crescita e di confronto. Bisogna nobilitare il lavoro del casaro come si è fatto con i produttori di vino senza svilire l'impegno e il valore di prodotti d'eccellenza. Il compito della politica, soprattutto nella nostra zona,

è di garantire i servizi essenziali per fare in modo che la gente rimanga, le aziende crescano e soprattutto emergano dalla precarietà. Nelle riunioni continuo a sostenere che ci deve legare il filo dei principi comuni e una filosofia di vita che tutela e valorizza il nostro lavoro in modo indipendente.

**I problemi che si presentano sono differenti tra le diverse regioni?**

Diciamo che l'agricoltura e l'allevamento appianano le differenze ma il confronto politico tra gli interlocutori dà risposte diverse, questo è un problema che, a volte, fre-

na le attività. Vorremmo che alcune leggi venissero specificate in maniera più chiara. È un problema che emerge anche nei confronti della Comunità Europea. Ci sono ancora molte realtà sommerse che non riescono ad adeguarsi alle normative anche per incombenze burocratiche e di costi. Bisognerebbe utilizzare per queste attività un metro di valutazione che non incida troppo sul reddito e non pesi sul bilancio familiare.

**Burki non è solo azienda e agriturismo ma anche luogo di cultura e di intrattenimento.**

Penso che le nostre attività debbano veicolare la cultura legata al territorio con i prodotti agricoli della nostra terra abbinandoli all'ascolto di buona musica. Oltre alle serate di degustazione di vini in abbinamento alle nostre tome Burki, abbiamo sfruttato il talento di mio fratello Marco (flautista, docente e concertista ndr) proponendo periodicamente gli aperitivi con concerto "Musica in alpeggio". In collaborazione con la libreria La Pagina di Villadossola abbiamo orga-

*Margherita Motetta (1)*

*Cesira Motetta (2)*

*Sabina Zani (3)*

*Vincenzo (Cens) Motetta (4)*

*Battista Motetta (5)*

*Domenico Motetta (6)*

*Non identificato (7)*



*Cristina, a destra, con il marito Alessio e la cognata Silvia*

ragazzina ogni volta che la vita mi mostrava qualcosa di non buono dovevo trovare il modo di occuparmene e negli anni novanta una malattia in famiglia mi ha spinto allo studio della biologia molecolare. **Poi c'è stato l'incontro con Alessio Zanetta a cui ti sei unita in matrimonio.**

Alessio discende dal trisavolo Cens Motetta precursore della nostra attività che affonda le radici nel diciannovesimo secolo.

Da lui ho imparato i fondamenti dell'attività casearia. Questo "angolo di paradiso" gestito dalla sua famiglia fino a pochi anni fa, ha vissuto le vicende dell'esplorazione alpinistica della parete Est

per migliorare e caratterizzare i prodotti. Tra i nostri collaboratori ci sono molti studenti. Alcuni preparano con me la tesi di laurea e progetti di ricerca sul latte e i nostri formaggi con il CNR di Milano. Con la scuola primaria di Vogogna abbiamo avviato un progetto in cui l'azienda agricola diventa un luogo didattico. Tra i nostri collaboratori non posso dimenticare Silvano Magri, prezioso e capace. **Come avviene la transumanza?**

Con la collaborazione e le competenze dello zio Giuliano Rainelli, abbiamo organizzato una stalla di sosta a Borgone che utilizziamo in primavera e in autunno pri-



*Cristina tra i suoi collaboratori-studenti*



*Burki, il primo passo verso l'agriturismo*

nizzato incontri letterari e presentazioni di libri inerenti alla montagna, e nell'ambito della manifestazione nazionale Caseifici Agricoli Open Day organizzato una caccia al tesoro per bambini coinvolgendoli nella preparazione del formaggio.

L'ultima festa della "Madòna dul Pianézz" fu celebrata nel 1961

# Pianezzo, da paese abitato a splendido alpeggio



1961, festa della Madonna con il Bambino, celebrante don Giovanni Bossi (Foto archivio Enzo Bacchetta)

All'inizio della verdissima quanto selvaggia Valle Olocchia sorge Pianezzo (1224 m), oggi luogo di residenza vacanziera, ma in origine paese densamente popolato.



Lo storico abitato, scorcio panoramico © Lavalledelrosa.it

Mio papà Giovanni quassù è nato, lui e le sue sorelle, Adeline e Cristina. Lui mi diceva che Pianezzo era una frazione molto popolata. I tanti bambini che frequentavano le scuole elementari scendevano a Bannio tutte le mattine e tornavano alla sera, sia con il bel tempo sia con pioggia, neve o gelo. Da Pianezzo a Bannio sono circa sei chilometri con 600 metri di dislivello.

Un'ora e un quarto di discesa lungo la mulattiera e un'ora e mezza in salita, con tempi più lunghi in caso di neve (e allora nevicava...). Su di un'antica cappella votiva, una scritta a carboncino recita: "Anno 1646 - 93 focolari". Se consideriamo che le famiglie di allora erano tutte piuttosto numerose è presto fatto il conteggio approssimativo degli abitanti.

**Acqua, bene prezioso**  
Tanti abitanti erano sinonimo di molto bestiame: mucche, asini, pecore, capre e animali

da cortile. Ogni famiglia aveva le sue bestie che necessitavano di pascoli estesi che univano Pianezzo a Soi e alle altre località limitrofe. Tanti abitanti e tanti animali ma poca acqua. Si ricordano le sette fontane quali luoghi naturali utili sia all'abbeverata del bestiame sia per le necessità degli abitanti. Il territorio era solcato da una mulattiera che attraversava in diagonale la linea che portava verso i pascoli del Provaccio, e qui sorgevano le storiche fontane. Trattandosi di un ripido versante, con il tempo, la falda freatica da cui sgorgava quella poca e preziosa acqua si è abbassata sempre più provocan-

do una penuria d'acqua che è stata fra le cause dell'abbandono della località.

**La "Madòna dul Pianézz"**  
Oltre alla cappella sopracitata ce n'è un'altra più grande, testimone silenziosa di una fede molto radicata fra gli abitanti di Pianezzo. La cappella è dedicata alla *Madòna dul Pianézz*, al suo interno c'era una bellissima statua lignea in arte povera raffigurante la Madonna con il grembo il Bambino. Un'opera d'arte, d'autore sconosciuto, ricavata da un unico pezzo di larice vuoto nella sua parte posteriore. Pezzi staccati sono sia il Gesù Bambino sia i due angioletti posti più in alto. Tutti gli anni, a maggio, si teneva la festa "d'la Madòna dul Pianézz". Era tradizione affidare a una donna, residente nella frazione, il ruolo di madrina della festa e lei confezionava il vestito al Bambino. Durante la S. Messa la prescelta aveva il compito e l'onore di adempiere alla vestizione *dul Bambin*. La giornata di festa richiamava sempre molta gente anche dalle altre località, salivano al Pianezzo per onorare la Madonna e salutare gli abitanti. Erano tempi in cui gli spostamenti, anche all'interno del Comune, avvenivano solo a piedi e quindi gli incontri erano sporadici. L'ultima solenne festa risale al maggio 1961, una vecchia fotografia immortala i presenti uniti attorno al parroco don Giovanni Bossi. Poi è arrivato il progresso: negli anni '80 ecco la strada carrozzabile fino in località Soi, con essa sono arrivate le giuste e utili comodità ma anche i primi

*Madonna del Pianezzo, oggi custodita nella chiesa parrocchiale di Bannio*  
© Roberto Pizzi

furti e autentici saccheggi nelle case, nelle baite e negli edifici di culto. Dopo ripetute razzie e atti di vandalismo nella chiesetta di Soi, dedicata a S. Bernardo, patrono delle Alpi e in altre edicole votive della zona, il parroco ha deciso di portare a Bannio la preziosa *Madòna dul Pianézz*, che ha trovato la nuova ubicazione (non senza polemiche) presso la Casa di Riposo (RSA) di Bannio. La statua è poi stata sottoposta a minuzioso restauro, quindi traslata all'interno della chiesa parrocchiale di San Bartolomeo, ben difesa e protetta, ma venerabile dalla popolazione.

**Donne e uomini dul Pianézz**

Nei dintorni di quello che oggi è l'alpe Pianezzo si trovano piccoli avvallamenti, pianori e nere piazzole che sono i resti delle antiche carbonaie o delle cave da cui si estraeva la calce utile alla costruzione delle abitazioni. Qui gli avi di molte delle antiche famiglie di Bannio, di provenienza bergamasca, si erano trasferiti portano la loro arte di "maestri carbuniti". Ma Pianezzo resta particolarmente legato alla pastorizia, alla povera agricoltura montana e al lavoro nel bosco. Fra i diversi personaggi si ricordano le famiglie di: Carlo Prandini, Camillo Vittoni, Giacomo Vittoni, Ezio Hor; quest'ultimo fino all'anno 2000 saliva a Pianezzo con la moglie Costantina. Lei, mamma di cinque figli, li ha sempre portati in alpeggio fin da pochi giorni dopo la nascita. Oggi l'attività di famiglia è portata avanti dai nipoti che con le loro mandrie e greggi praticano la transumanza mantenendo pascoli puliti e sentieri praticabili. Nella prima casera con annessa stalla c'era Emidio Cerutti la cui attività oggi è continuata dalla figlia Giuliana aiutata dalle giovani Heidi e Anna. Parlando del Pianezzo, molti lo ricordavano come "luogo ben soleggiato i cui prati erano ricoperti da erba difficile da sfalciare": era un'essenza prativa finissima ma molto profumata con una predominanza di "sadalegia" (timo selvatico). Al Pianezzo legano il proprio nome anche Luigi Hor e Gianluca Vanoli, che hanno saputo restaurare (1992 e 1998) le due edicole sacre.

**Il rimboschimento**

Fra la fine degli anni quaranta e i primi anni cinquanta del Novecento la dorsale che sale, sulla sinistra orografica, da Pièdibaranca (1200 m) fino al *Pian ad san Giuan* (1700 m) è stata interessata da un imponente lavoro di forestazione che ha visto impegnati, per anni, decine di uomini e donne di Bannio. Gli uomini lavoravano sulla montagna mentre le donne da Bannio salivano giornalmente stracariche di piantine e alimenti per i lavoranti che restavano fissi sul cantiere. Quel faticoso lavoro ha regalato un meraviglioso bosco di alte conifere e la mulattiera forestale denominata "Strà dul cantier".



**Pianezzo, crocevia di sentieri**

Da quassù si gode uno stupendo panorama che spazia dalla bassa valle Olocchia con i suoi storici alpeggi, alla valle Anzasca, dove possiamo ammirare l'imponente mole del Pizzo San Martino che degrada verso la Val Bianca, Croce Cavallo e il Pizzo Castello. Più in basso paesi e alpeggi contornati e sorretti da innumerevoli chilometri di terrazzamenti, testimonianza di ancestrali fatiche e grande attaccamento al territorio. Sopra Anzino vediamo l'austero Pizzo Scarpignano che si erge a corollario della val Rosenza e dei suoi alpeggi. Da Pianezzo inizia un ripido sentiero con cui si guadagna subito quota, raggiungendo l'alpe Pregimà e poi la dorsale di Ca' Samunin. Dalla Rausa di Vanzone (1630 m) si può poi proseguire in una bellissima valletta all'ombra del Pizzetto; fra larici, rododendri e laghetti si raggiunge il luogo denominato Campo Aostano (qui si apre un altro capitolo su questo angolo ricco di storie e leggende fatte di cruenta battaglie, predazioni di bestiame furti e violenze ma ne parleremo in altra occasione), da dove

si apre lo spettacolo dell'alta e selvaggia Valle Olocchia dominata dal Pizzo Tignaga (2653 m), spartiacque fra i Comuni di Ceppo Morelli, Vanzone con San Carlo, Carcoforo e Bannio Anzino. Se invece imbocchiamo la mulattiera verso nord, arriviamo agli alpeggi di l'Oro, Provaccio, Yelbi fino alla Rausa che si suddivide in più nuclei. Questi alpeggi furono interessati, negli anni dal '60 al '90 del Novecento, dalle piste sciistiche della stazione denominata alpe Provaccio Valbaranca.

**Pianezzo anni 2000**

Attualmente una pista agrosilvo-pastorale raggiunge e supera l'abitato. Pianezzo sta rivivendo. Risolto il problema acqua, un solerte consorzio coordinato da Gianluca Vanoli porta avanti una responsabile attività di recupero edilizio rispettosa del passato mentre il patrimonio boschivo viene riordinato e valorizzato dai tecnici della ditta F.lli Luzzi. Pianezzo da paese abitato tutto l'anno è oggi un'alpe di vacanza che ha mantenuto il suo stile fatto del sapore antico della pietra e del legno.



Cappella del Pianezzo, testimonianza silenziosa di una fede molto radicata © lavalledelrosa.it



Oggi la scarsità d'acqua resta solo un lontano ricordo © Enzo Bacchetta

# Un antico presepe e la sua essenzialità

Natale: tempo di presepe. Da secoli siamo abituati a ricostruzioni della scena della Natività popolate di donne, uomini, angeli e pecorelle, animali assortiti, laghetti, montagne e neve. San Francesco d'Assisi, nel lontano 1223, inventò a Greccio un presepe vivente che coinvolse tutti gli abitanti del paese. Poi, con il trascorrere del tempo, la situazione è andata affollandosi: centinaia di figure e scenografie straordinarie caratterizzano i presepi napoletani, come quello settecentesco della reggia di Caserta. Inoltre, se il Bambinello nasce ovunque, eccolo apparire tra le antiche baite di Macugnaga, nella miniera di Pestarena, tra le palme di una spiaggia tropicale o in mezzo alle architetture rinascimentali di Firenze. Nei tempi antichi non era così: in opere d'arte dei primi secoli cristiani il neonato Gesù appare spesso solo tra bue e asino, i due animali che non sono presenti nelle pagine degli scritti canonici, ma che la tradizione gli ha messo a fianco. I credenti di II-V secolo d.C. ritenevano più importante l'affermazione della divinità e della piena umanità di

Gesù che non la riproduzione per immagini di una narrazione che appariva già soggetta a oscillazioni: nei Vangeli il Bambino nasce in una stalla e viene deposto in una mangiatoia (Luca 2,12), mentre nell'antichissimo *Protovangelo di Giacomo*, poi ritenuto apocrifo, la stalla viene sostituita da una grotta, collocazione vincente nella storia del presepe. In quell'epoca remota prevaleva una visione simbolica di quella nascita. Così erano sufficienti ad evocare la Natività il neonato e i due personaggi a quattro zampe. Nell'immaginario collettivo essi avranno poi il compito di non tenere "il re del cielo" più del dovuto "al freddo e al gelo", come spiegherà secoli dopo il celeberrimo canto *Tu scendi dalle stelle*. In realtà la presenza degli animali appare giustificata da un valore simbolico essenziale: perfino le bestie, prive di ragione, adoravano il Signore nel fragile neonato. Ma perché proprio bue e asino? Se vi capita di andare a Milano, fate una visita alla chiesa di Sant'Ambrogio: sotto un pulpito medievale è conservato il sarcofago di Stilicone.



Una delle prime Natività del mondo cristiano antico, visibile sul sarcofago di Stilicone nella chiesa di Sant'Ambrogio a Milano

Quest'opera d'arte antica è stata assemblata dopo il crollo della volta della basilica avvenuto nel 1196, con frammenti di sculture di epoca diversa, alcuni paleocristiani, altri addirittura pagani. In quella splendida arca, risalente al IV secolo, è probabile che il celebre generale romano-barbarico non sia mai stato sepolto; a noi tuttavia interessa il lato del copertino verso l'altare, dove si trova scolpita una delle prime Natività giunteci dal mondo cristiano antico. Ne sono protagonisti Gesù, il bue e l'asino. Il Bambino è avvolto in fasce molto strette, simili

a quelle con cui si avviluppavano i defunti (Lazzaro, Gesù stesso) ed è deposto in una culla che pare una piccola tomba: è un rimando alla morte salvifica del Figlio di Dio, elemento presente fin dalla sua nascita. Quel Bambino ha il volto di un adulto: ciò indica la dimensione straordinaria di Gesù, che è bimbo superiore alla sua età, sapiente, saggio, prudente, secondo lo schema retorico pagano proprio degli individui eccezionali e secondo il dettato evangelico. Ai lati del piccolo vi sono bue e asino. Nelle profezie messianiche dell'Antico Te-

stamento Abacuc (3,2 secondo la versione greca dei Settanta) aveva predetto: "In mezzo a due animali ti manifesterai, allorché gli anni saranno passati tu sarai riconosciuto, allorché sarà giunto il tempo tu ti manifesterai". Fu facile per gli esegeti stabilire quali fossero le due bestie. Isaia 1,3 affermava: "Il bue conosce il proprietario e l'asino la greppia del suo padrone", dove per "greppia" i Settanta usano la parola greca *phátne*, che nel testo di Luca indica la mangiatoia. Un famoso commentatore del III secolo, Origene, nella sua *Omelia XIII* su Luca va oltre. Sulla base di *Deuteronomio* 14,4 egli afferma che il bue è un animale mondo, l'asino immondo. L'esegesi cristiana raccoglie questa indicazione preziosa e riflette sulle due bestie. Il bue si è sottomesso al giogo: il giogo è la Legge; ha conosciuto il suo padrone: il Dio dell'Antico Testamento, ma non la greppia, ossia la nascita del Messia. L'asino è animale immondo, testardo, indolente, dedito alla lussuria. Il popolo dei pagani può identificarsi in lui, secondo Gerolamo nel suo

*Commento a Isaia*. "L'asino schiacciato dal peso dei suoi peccati è interpretato come popolo delle genti". È a quel popolo che il Signore diceva: "Venite a me voi tutti che fare fatica e siete oppressi ed io vi ristorerò" (Mt 11,28). Sarà l'apocrifo *Pseudo Matteo* a introdurre per primo nel VI-VII secolo i due animali in adorazione del Bambino nella stalla in cui Maria porta il neonato dopo averlo partorito nella grotta. L'arte però precede quella testimonianza. Così sul sarcofago di Stilicone, su un analogo manufatto romano del 343 d.C., nell'affresco della Catacomba di San Sebastiano sulla via Appia in cui, davanti ad una figura di giovane senza barba dai capelli spioventi, che è Cristo già adulto, appare il Bambino avvolto in fasce, su un panchetto con il bue e l'asino chini su di lui, i due animali rappresentano tutti gli uomini, ebrei e pagani, monoteisti e politeisti. Sono il simbolo dell'umanità intera che attende ancora, o che ogni anno ricorda, o che non conosce quella nascita. L'essenzialità degli antichi riesce sempre a stupire.

## PASSAGGI TRA I MONTI

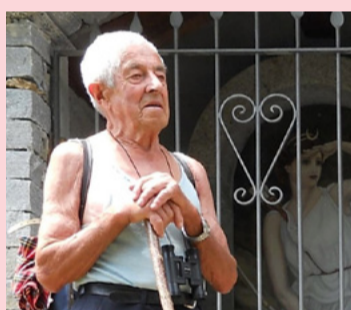
Redazione

### Silvio Tabachi



Silvio Tabachi, classe 1936. Impresario edile conosciuto in tutta la valle. Persona dinamica è molto unito al suo paese, Ceppo Morelli. Amministratore comunale, vicecapogruppo e alfiere del Gruppo alpini. Animatore del Comitato Carnevale e delle feste di Morghen. Quassù veniva spesso e volentieri e alla piccola chiesetta aveva donato una statua lignea raffigurante San Domenico, il patrono del piccolo borgo. Aveva partecipato ai Bazeck, il gruppo folcloristico di Castiglione, paese della moglie. Da alpino era stato richiamato nel 1961 durante gli attentati terroristici alle linee elettriche in Alto Adige. Lascia la moglie Felicina Pirozzini e i figli Donatella e Stefano.

### Franco Antonioletti



Franco Antonioletti, classe 1929, diceva: «Dio creò Franculin e lo lasciò sul Pizz San Martin». E c'era un fondamento di verità in questo, infatti raccontava: «Vado in montagna da sempre. Per lavoro (boscaiolo). Per necessità (a cercare le capre). Per fame prima e per hobby poi (caccia). Per rilassarmi (Alpe Troggione). Per il giorno più bello della mia vita (matrimonio)». Infatti aveva coronato il sogno d'amore con la sua amata Felicina Pozzi in vetta al Pizzo San Martino, 2.733 m. Celebrante don Giuseppe Stoppini, parroco di Antrona ma originario di Vanzone. «Trovato il prete e i testimoni: mio fratello Carletto e Luciano Gianni. Tutto era quasi pronto. Ci hanno fatto redigere gli atti in anticipo giù a Vanzone e poi, il 26 agosto 1960, via verso la vetta per celebrare ufficialmente le nozze. A supportare il celebrante è intervenuto un gruppo di preti e chierici Missionari Saveriani che a quel tempo soggiornavano a Battiglio. S. Messa cantata all'ombra della grandiosa Croce del San Martino. E noi due, Franco e Felicina, lassù ci siamo giurati eterno amore». Le sue ceneri riposano a Troggione dove aveva edificato una bella cappelletta a ricordo di Diana, sua figlia prematuramente scomparsa. Lascia il figlio Moreno.

### Armando Mocellini



Armando Mocellini, classe 1929. Macellaio vecchia maniera con negozi a Molini, Calasca e Vanzone, era conosciuto come "negoziant di vacc" infatti gli animali li acquistava in Valle Anzasca e paesi limitrofi, direttamente dai piccoli allevatori. Poi, macellate le bestie nel suo mattatoio, ne vendeva le carni nei suoi negozi. Molto attivo nelle diverse associazioni di Calasca, da capogruppo degli alpini ne ha coordinato il 50° di fondazione. Vedovo, era stato sposato con Dina Giarli da cui ha avuto due figli: Albano (scomparso nel 2004) e Stefania.

### Germano Vittoni



Germano Vittoni, 86 anni è stato un appassionato ciclista sportivo ai tempi in cui, questo sport, era per inflessibili "grimpeur" del suo stampo, Germano correva con i palmer di scorta incrociati a tracolla. Nel 1955, a vent'anni, si classifica al sesto posto nella mitica Rho-Macugnaga di 135 km. Allora le biciclette pesavano tredici kg, ora meno della metà. Già era un'impresa arrivarci a Rho. Nel 2011, quando la Valle Anzasca aspetta la tappa Bergamo-Macugnaga del Giro d'Italia, Germano ricorda: "Dormivo a Rho in una bettola di quart'ordine con i compagni del "Pedale Ossolano". Si sentiva cantare fino alle due di notte. Sulle nostre strade non c'era mica l'asfalto! Erano ricoperte di polvere e ghiaione che macinava le ruote. La sera, a volte, cucivamo i buchi con lo spago". Nel 1953 vince il titolo di Campione Provinciale, nel 1956 si aggiudica la medaglia di bronzo nella gara internazionale che commemora il traforo del Sempione. L'anno dopo vince il Trofeo della Liberazione su circuito a Domodossola e successivamente smette l'attività agonistica per agevolare il lavoro nel negozio di alimentari aperto a Cimamulera. Nel 1987 è tra gli organizzatori della Turbigio-Valle Ossola poi diventata, per una felice intuizione di Germano e Gino Molteni, Turbigio-Cimamulera. L'ultima edizione, raffigurata anche in un'opera dell'artista ossolano Giuliano Crivelli si è tenuta nel 1999. Germano Vittoni ha ricoperto anche la carica di vicepresidente del Pedale Ossolano. Lascia la moglie Giulia e i figli Gianni, Tiziana e Mara.

### Gianni Fiora



Tina Carelli da Preglia ha comunicato la scomparsa di Gianni Fiora, classe 1945, nativo di Macugnaga e legatissimo al giornale "Il Rosa" di cui era affezionato lettore e sostenitore. Lui aveva partecipato alla costruzione della funivia del Passo del Moro restandovi poi come dipendente per alcuni anni. Figlio di Pierino, morto giovanissimo a causa della silicosi e di Caterina Taschieri. Lascia la moglie Tina Carelli e i figli Raffaella, Pierettore e Claudio.



0324  
482369



ORARIO  
CONTINUATO  
09-18-30

AMPIA CASA  
FUNERARIA GRATUITA



# Il restauro celebrato da un concerto del maestro Roberto Olzer È tornato a suonare l'organo della "Cattedrale tra i boschi"

È tornato a suonare il grande organo della "cattedrale tra i boschi", come viene chiamata la chiesa parrocchiale di Calasca, imponente edificio che si staglia sulla valle dall'abitato di Antrogna.



Il maestro Roberto Olzer e don Fabrizio Cammelli

Lo strumento era del tutto fermo da almeno quarant'anni e ha subito nel 2021 un radicale intervento di sistemazione e restauro ad opera della ditta F.lli Marzi di Pogno. Questi eccellenti artigiani hanno potuto datare lo strumento, di cui non si conosce precisamente la data di costruzione, agli anni '70 dell'800; l'opera è firmata dai fratelli Mentasti, ottima ditta organara di Novara che ha operato moltissimo nel nostro territorio ma anche in tutto il Piemonte, costruendo strumenti eccellenti.

L'organo di Calasca è uno strumento particolarmente imponente, come il resto della chiesa, e gode di un'ottima qualità del materiale fonico e della tecnica costruttiva. Conta in tutto 1558 canne divise in due corpi d'organo. Il grand'organo, il corpo principale chiuso nella bella cassa lignea, contiene la maggior parte dei registri (trentatré per la precisione); un altro corpo d'organo più piccolo invece è racchiuso nella cassa a lato con antine regolabili tramite un pedaletto, e

funge da organo eco con altri dieci registri. Uno strumento tipicamente ottocentesco con trasmissione meccanica, e cioè regolata tramite un complesso e ingegnoso sistema di tiranti che aprono il passaggio all'aria proveniente dai grossi mantici e dal motore, che sono collocati nel sottotetto del portico, alle spalle dell'organo. Esso ha una pedaliera detta a "leggio", tipica di quell'epoca nella nostra zona, con pedali corti. Altri pedalanti regolano alcuni registri e funzioni particolari (unione tastiere, unione tasto-pedale, ecc.). Il restauro è stato promosso in primis dal vulcanico arciprete di Calasca, don Fabrizio Cammelli, che durante la serata di inaugurazione ha commentato: "qualcuno parlando mi diceva negli scorsi anni che avevamo qui una Ferrari e che non la usavamo, ora è tornata a rombare più forte di

prima e sta a noi valorizzarla e farla funzionare". Una scommessa vinta dal parroco, che ha avuto il sostegno in primis delle associazioni del paese e della Sportiva; la parrocchia di Calasca ha ottenuto un ottimo risultato anche in termini di sostegno da altri enti, godendo di ingenti contributi dall'8xmille della Chiesa Cattolica e dalla fondazione CRT. Una targa è stata posta in chiesa a ricordo di questo aiuto concreto.

L'inaugurazione ha visto la presenza del celebre organista, compositore e arrangiatore anzashino Roberto Olzer, che ha eseguito un programma di grande interesse. Partendo da pezzi datati prettamente all'epoca di costruzione dello strumento, tratti dalla musica della seconda metà dell'800, Olzer ha poi spaziato con incursioni nel '900 e nell'epoca contemporanea, fino all'im-

provvisazione. Il concertista infatti ha eseguito una propria trascrizione per organo da Piazzolla, di cui nel 2021 ricorre il centenario, e una suite di composizioni autografe dal titolo "Crucifixus", realizzate dallo stesso Olzer in adolescenza durante gli studi sul tema della pasqua. Il bis, richiesto a gran voce dai presenti, ha sottolineato le grandi doti di improvvisazione di Olzer.

Un concerto che ha suscitato una grande emozione; fa pensare come uno strumento che nel contesto odierno spesso bistrattato nella stessa liturgia sia invece una macchina capace di suscitare sentimenti profondi nel pubblico che ascolta. "L'organo è lo strumento principe della liturgia" ha ricordato don Fabrizio al termine del concerto, e vi è da sperare che con il tempo anche la Chiesa cattolica nel suo complesso possa tornare a valorizzare la propria tradizione musicale, un grande patrimonio che ha generato tesori per secoli e che oggi alcuni vorrebbero relegare al passato. L'emozione palpabile dei calaschesi, alcuni visibilmente commossi dal sentire il suono del loro organo, dimostra che questo strumento, lungi dall'essere un relitto del passato, è una risorsa per la vita spirituale e culturale della Valle Anzasca, che vede la presenza di tredici organi, per la stragrande maggioranza funzionanti e meravigliosi.

Don Fabrizio ha poi sottolineato come stia a tutti noi ora valorizzare lo strumento, innanzi tutto nella liturgia: la corale parrocchiale di Calasca è infatti alla ricerca di voci che possano ingrandire le fila per offrire un servizio sempre migliore e attivo. L'intenzione inoltre è quella di valorizzare questo tesoro con l'esecuzione di concerti e iniziative musicali a cadenza regolare, perché è importante sostenere anche la qualità della vita culturale dei nostri paesi.

Chi scrive, in qualità di organista e direttore del coro della parrocchia di Calasca, si unisce a questo appello e lo estende

anche alle altre comunità della valle. L'unione fa la forza, e se uniamo le nostre voci non perdiamo la nostra identità, ma ci aiutiamo a vicenda a mantenere vive e curate le nostre feste e le tradizioni. Un plauso dunque alla comunità di Calasca e all'intraprendenza di don Fabrizio per questo ottimo risultato! E, ripensando al concerto del M. Olzer, con note che hanno risuonato tra le altezze delle volte della magnifica cattedrale tra i boschi, viene da unirsi al motto dell'immenso Johan Sebastian Bach, perché il restaurato organo di Calasca possa rendere "Soli Deo Gloria!" (Solo a Dio la gloria!).

L'organo di Calasca

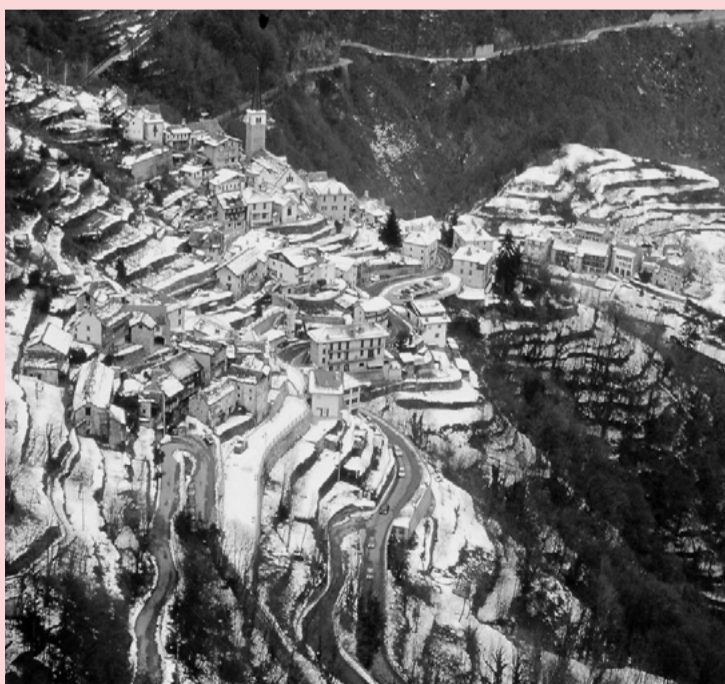


## AGRICOLTURA DI MONTAGNA

Marco Sonzogni

### Un progetto di recupero dei terrazzamenti abbandonati Comunità rigenerativa a Castiglione

Lo scorso settembre presso la ex palestra comunale di Castiglione Ossola e nel Municipio di Calasca si sono tenuti gli incontri di presentazione della "Comunità rigenerativa" per spiegare il progetto di riqualificazione del territorio. Coordinatore esterno dell'associazione Marco Bertaglia. Di origini novaresi e vissuto a Ornavasso, ricercatore d'ufficio, dal 1992 ha iniziato a studiare scienze forestali e agro ecologia. Isabel, la coordinatrice interna, nata in Colombia ma di origini italiane è una pianista convertita all'agricoltura. Michele è un insegnante e ricercatore che vorrebbe vivere "senza causare danni agli altri".



Terrazzamenti a Castiglione (© Marco Sonzogni)

A Castiglione, il luogo scelto per realizzare il loro progetto, hanno avuto in comodato d'uso alcuni terrazzamenti incolti che vorrebbero rigenerare "vivendo la terra come un tempo ma con le conoscenze moderne". Il loro scopo è di tendere all'autosufficienza non solo alimentare ma anche energetica riscoprendo il sapere tradizionale e sostenendosi con una economia di scambio senza entrare nel sistema economico-finanziario consueto e riducendo al massimo il bisogno di denaro.

Da qualche settimana hanno iniziato la semina delle verze e da pochi giorni quella della segale (di una varietà svizzera adatta alla montagna). La semina avviene attraverso la pacciamatura senza intaccare il terreno con la vangatura. Questo metodo permette di limitare la crescita delle erbe infestanti favorendo lo sviluppo dei prodotti come avviene in natura limitando il bisogno d'acqua e mantenendo soffice il terreno. Sono diversi i modi per aderire all'associazio-

ne che punta principalmente sul dialogo con la comunità per imparare ma anche per "progettare" insieme i modi più idonei per una produzione di qualità. Gli abitanti di questo piccolo villaggio anzashino hanno accolto con favore questa iniziativa pur avanzando qualche perplessità ma riconoscendo che la riqualificazione del territorio, condizione necessaria per concretizzare il progetto, si riflette positivamente su tutta la comunità.

## ARTIGIANALITÀ

Marco Sonzogni

### Aceto balsamico tradizionale di Ielmala

Ielmala, nel comune di Calasca-Castiglione, torna ad animarsi ogni anno ad agosto quando, per le vacanze, rientrano i discendenti degli emigranti che nel diciannovesimo secolo hanno lasciato la frazione. Un fenomeno storico che riguarda tutto l'arco delle alpi ma qui, a differenza di altri luoghi, il ritorno estivo per dar vita alle case assume una dimensione poetica di rigenerazione e di riscatto per un villaggio altrimenti svuotato e lasciato a sé stesso. Tra le iniziative che questo "turismo di ritorno" ha promosso la scorsa estate, singolare è quella realizzata dalla famiglia di Andrea Maretto, la cui moglie Paola discende dalla storica stirpe Birocchi, che ci invita a un'inaspettata cerimonia: la degustazione dell'aceto balsamico tradizionale, prodotto nel sottotetto della loro casa ottocentesca di Ielmala. Stimolato da un articolo di "Slow Food", Andrea si mette in contatto con le acetie di Modena, dove trova il



Andrea Maretto con le sue botticelle

necessario per avviare l'impresa. La preparazione delle botti dura due anni e ne prevede la sterilizzazione con salamoia bollente e aceto forte. Nel 2005 impianta una batteria di sei "vaselli" (botticelle) di essenze diverse (rovere, ciliegio, frassino, acacia, castagno, pero) che, riempite di mosto cotto, dispone nell'arieggiato sottotetto della casa di Ielmala a 658 m di altitudine. L'esperimento è favorito anche dai Maestri acetari di Modena, curiosi dell'evoluzione che può assumere l'acetaia di Ielmala, esposta a significativi sbalzi termici stagionali e giornalieri, favoriti dagli spazi tra le piode. I campioni delle diverse botti periodicamente valutati dai Maestri Assaggiatori della Consorteria dell'Aceto Balsamico Tradizionale di Modena hanno confermato il buon andamento della batteria. Il mosto, cotto con un procedimento che risale a più di duemila anni fa con grandi caldaie a cielo aperto, proviene principalmente dalla pigiatura di uve Trebbiano di Modena. La cottura ne provoca la concentra-

zione che assume la caratteristica colorazione bruna. Per avere un ABT (aceto balsamico tradizionale) il disciplinare prevede un invecchiamento di dodici anni; l'acetaia di Ielmala con l'inaugurazione e il primo prelievo del 19 agosto gode di un invecchiamento di sedici anni. Naturalmente questo lungo processo d'invecchiamento con periodici controlli e rabbocchi incide pesantemente sul costo che può essere di trenta volte superiore a quello dell'aceto balsamico normale (affinamento minimo sessanta giorni): la produzione di circa un litro/anno è destinata di conseguenza agli amici e al consumo familiare. Non finisce qui! Pensate a queste piccole botti sotto le coltri di neve degli inverni che si susseguono nel più assoluto silenzio, nelle notti stellate di gelo, nelle timide primavere che precedono le estati affollate: esse aspettano che il loro prezioso contenuto, trascorsi ancora nove anni, possa fregiarsi della qualifica di "stravecchio" in attesa di diventare "elisir" dopo trentacinque anni.



## Alla ricerca delle opere d'arte perdute

# Santa Maria Annunziata della Masone

Circa un anno fa avevo scritto per "Il Rosa" l'articolo "I Templari e il porto della Masone", ove parlavo della Commenda esistente in quel luogo, gestita dapprima dai Cavalieri del Tempio ed in seguito dai Cavalieri di Malta. La Commenda si componeva del maniero dei Cavalieri e di una piccola chiesa dedicata a Santa Maria Annunziata, costruita nel XIII secolo in stile romanico ed abbellita nel XVI secolo. Purtroppo in seguito alla Rivoluzione Francese, che fu una vera calamità per i luoghi di culto italiani, nel 1797 con regio editto dei Savoia, venne rasa al suolo la Chiesa, per secoli luogo devozionale delle genti ossolane, che vi si recavano in processione nel giorno dell'Annunciazione. Fatale alla Commenda invece fu la nefanda statale del Sempione, che Napoleone, guarda caso, volle passasse proprio lì! Questo luogo perduto mi è rimasto nell'animo, tanto è vero che, quando attraverso il ponte sulla Toce e vedo sola-

mente alberi, penso come sarebbe stato bello avere ancora la Commenda e la sua Chiesa da visitare. Ho voluto comunque proseguire le ricerche e sono così venuta a sapere che non tutte le opere d'arte della Chiesa dell'Annunciazione furono distrutte, vennero invece acquistate da privati o cedute ad altri luoghi di culto. In Novara esiste una *Cabreo*, che descrive la struttura e gli arredi della Chiesa di Santa Maria Annunziata: vediamolo. L'edificio aveva un'unica navata con asse longitudinale orientato da settentrione a meridione ed un'abside quadrangolare; lungo entrambe le strutture in alto si aprivano dei finestroni a semicerchio. A decorazione



Il ponte della Masone a Vogogna (incisione di James Cockburn)

dell'altare c'era un'ancona lineare dorata ed intagliata suddivisa in tre nicchie: quella centrale ospitava una statua della Beata Vergine alta poco più di 1 m, dipinta in color oro e rosso, che sul capo portava un velo color lapislazzulo, bordato in verde malachite. La Vergine aveva inoltre il Bambino tra le braccia e sopra di lei due angeli, posti ai lati, sostenevano una corona dorata. Nella nicchia destra era posta una statua di San Rocco e in quella sinistra di San Sebastiano. Nella parte superiore della Pala vi era una statua dorata dell'Onnipotente. Dietro questo altare stava il quadro dell'Annuncia-

zione, "di 2 braccia e mezzo di larghezza e di 3 braccia e mezzo di altezza". La Madonnina e il pregevole dipinto ebbero un destino comune, perché vennero trasferite nella Chiesa Parrocchiale di Piedimulera. La statua della Madonnina era stata realizzata dallo scultore milanese Giovanni Ambrogio De Donati attorno al 1514, su commissione dei Cavalieri di Malta; lo stesso artista aveva realizzato altre bellissime statue per le chiese ossolane. La statua, che si trovava probabilmente nella chiesa vecchia di Piedimulera, venne "riscoperta" nel 1966 da don Gaudenzio Santini, che resosi conto del valore dell'opera la depositò, ahimè, nel Museo Diocesano d'Arte Sacra di Novara. Don Mario Ceresa scoprì il fatto e ne chiese la restituzione da Novara, avvenuta solo, dopo molto tempo e reiterate

richieste, nel 2013! Il Dipinto dell'Annunciazione fu eseguito da Stefano Delfina, appartenente ad una bottega d'Arte che aveva sede sull'isola di San Giulio, in Orta. Il dipinto ci mostra l'Arcangelo Gabriele che entra con posa plastica ed elegante nella casa della Vergine, con lo sguardo rivolto verso il basso, quasi timorosa. Il quadro è attribuibile allo stile tardo manieristico lombardo, con figure longilinee molto curate, avvolte in abiti ad ampi drappaggi. Notiamo un particolare: nella parte bassa dell'inginocchiatoio compare uno stemma, che ci fa risalire al committente dell'opera e cioè Frà Francesco Avogadro, Cavaliere dell'ordine di Malta: infatti il simbolo dell'Ordine è posto sopra i tre pali d'argento in campo azzurro insegna della nobile famiglia. Il Delfina si ispirò per

questo dipinto ad un'opera eseguita dal bolognese Agostino Carracci.



La Madonnina che viene esposta a Piedimulera per la Festa dell'Annunciazione.



Il Dipinto dell'Annunciazione, conservato nella chiesa parrocchiale di Piedimulera. (© Autorizzazione Diocesi di Novara - Direzione Ufficio Beni Culturali Ecclesiastici)

## Il "giallo" del dipinto

L'analisi recente del dipinto ha messo in evidenza che la parte superiore fu variata, venne infatti coperta da un diverso soggetto eseguito pochi anni dopo dal pittore fiorentino Luigi Reali. Ma allora come si presentava la tela inizialmente? Nella parte alta non c'erano tutti quegli angioletti in caduta libera, sovrastati da un'immagine dell'Onnipotente, simile ad un giocoso Babbo Natale! Stefano Delfina seguendo l'esempio del Carracci aveva messo un Cristo Bambino Portacroce, omettendo addirittura... lo Spirito Santo! Ma quelli erano gli anni della Controriforma e nella Diocesi di Novara si seguivano alla lettera i dictat e le severissime regole del Cardinale Carlo Borromeo, che era un attentissimo persecutore di Eresie e di Eretici.

## TRADIZIONE

Dierre

## La battitura della segale

La panificazione per i walser era un momento importante della vita comunitaria, un misto tra la festa popolare e il rito. Il pane veniva cotto una volta l'anno nei forni - *Ove* - frazionali. Alla fine di settembre a Macugnaga si è proceduto alla raccolta e alla battitura della segale (*Rogge* in titsch). Gli "uomini del forno" (*Ove Mandjini*) hanno battuto le spighe di segale con il correggiato (*Pflegal*). I chicchi sono stati poi messi ad asciugare prima di essere sottoposti alla macina-

zione e ottenere così la farina. Una parte dei preziosi chicchi è stata utilizzata per la semina che è avvenuta agli inizi di ottobre. Senza dimenticare, come ricorda Lino Bettoli: *Bruot und Wurst und eswas andersch far den Durst* (Pane e salame e qualche cosa per la sete). Il pane nero torna regolarmente a cuocere sia nel forno frazionale del Dorf sia in quello di Pecetto di Sotto "Under Tannu", quest'ultimo sarà attivato, più volte, anche nel prossimo periodo natalizio.



## WALSER

Maria Cristina Tomola

## Verso il riconoscimento dell'UNESCO

# Il patrimonio immateriale Walser

La scorsa estate Macugnaga ha ospitato la Commissione preposta alla necessaria verifica atta ad ottenere l'inserimento del patrimonio culturale e ambientale walser all'interno del patrimonio "immateriale" UNESCO. Daniela Valsesia, responsabile dello Sportello Walser di Macugnaga dice: «Dopo un anno e mezzo di incontri di lavoro rigorosamente on-line del team Walser UNESCO Italia, la delegazione Ministero della Cultura - UNESCO - Internationale Vereinigung für Walsertum (IVfW) ha ufficializzato la candidatura transnazionale della Cultura Walser al Registro delle Buone Pratiche di Salvaguardia UNESCO, con l'obiettivo di salvaguardare e promuovere

il patrimonio culturale e ambientale del Popolo delle Terre Alte, attraverso il progetto di rete "Die Walser Wege/Le Vie Walser". Dopo la visita delle Comunità in Valsesia e in Valle d'Aosta, il sindaco Stefano Corsi e Arturo Lincio, presidente della Provincia unitamente ai rappresentanti della nostra comunità e di quella d'Ornavasso, hanno accolto la delegazione UNESCO a Macugnaga, delegazione guidata dalla dott.ssa Elena Sinibaldi dell'Ufficio UNESCO del Ministero della Cultura. Erano inoltre presenti Paul Schnidrig presidente dell'Internationale Vereinigung für Walsertum, Bruno Pelli vice presidente Südwalser dell'IVfW. Patrizia Cimberio



La delegazione UNESCO in visita a Macugnaga

coordinatrice. Roberta Locca responsabile per la Valsesia e Campello Monti. Nadia Guindani responsabile per la Valle d'Aosta e Anna Sormani responsabile per Formazza, Premia e Baceno. Danie-

la Valsesia responsabile per Macugnaga e Ornavasso. La delegazione UNESCO proseguirà la visita delle comunità Walser prima a Formazza e poi a Briga, Davos, Avers/Juf.

**EDISON SWEET.**  
UN'OCCASIONE  
DA MORDERE SUBITO.

SUMMER EDITION  
-30%  
A TEMPO LIMITATO

SU COMPONENTE  
ENERGIA E MATERIA  
PRIMA GAS\*.

\*Termini e condizioni contrattuali su [edisonenergia.it](http://edisonenergia.it)

**LUCE GAS**  
E  
SERVIZI

**BURGENER**  
ERMENEGILDO

VIA CHIESA VECCHIA 3  
MACUGNAGA

+39 347 9600240  
GILDO-BURGENER@LIBERO.IT

**e. BURGENER**

VENDITA, MANUTENZIONE,  
ASSISTENZA E CONDIZIONE IMPIANTI TERMICI

+39 0321 65432  
+39 347 9600240

gildo-burgener@libero.it

+39 0321 65432  
+39 347 9600240

gildo-burgener@libero.it



Le stazioni invernali abbandonate in Italia

## Dove oggi non si scia più



Stazione a monte della funivia Pecetto-Piani Alti di Rosareccio  
© Vincenzo Nanni

In giro per l'Italia ci sono centinaia di stazioni sciistiche dismesse, purtroppo la maggior parte in stato di abbandono. Ma non è stato sempre così, basta catapultarsi nello scorso secolo: stazioni minuscole e sparse in ogni regione erano ricche di persone che trascorrevano i fine settimana fuori porta senza troppe pretese. Allora non ci si faceva problemi: sci in spalla e si andava a prendere la sciovia senza stress o frenesia. Le stazioni sciistiche erano davvero ovunque, pensate che c'era una sciovia addirittura vicino ad Arquata Scrivia, a Gavi, a soli 270 m sul mare! E allora andava bene anche uno skiliftino o una manovra di poche decine di metri costruita con cerchioni di auto o pali da cantiere, bastava che si sciasse sul pendio e che ci si divertisse in compagnia. Il boom delle stazioni sciistiche, favorito dal turismo e dalle abbondanti nevicate avvenne negli anni '60 mentre il crollo negli anni '90. Tale crisi è stata

favorita dalla allora severa vita tecnica, che obbligava a sostituire l'impianto dopo trent'anni di servizio e fu davvero la morte di tante stazioni sciistiche. Inoltre il cambiamento del clima portò al fallimento molte stazioni sciistiche dato che, sulle montagne, la temperatura si è innalzata di 1,5° rispetto allo scorso secolo e ciò rese e rende tutt'ora difficile produrre la neve programmata a basse quote. Alla fine erano meglio gli anni d'oro dello scii, che non torneranno mai più, fuggiaschi, come quelle immense nevicate che ora vengono viste come un miracolo della natura. Ma allora si scia non solo su piste classiche, anche sui ghiacciai. Ad esempio c'era una sciovia che veniva posizionata sul ghiacciaio del Gelas ogni estate, con le sole forze di persone che possedevano un'immensa passione per lo sci. Ora questo ghiacciaio sta scomparendo e da bianco candido è diventato bigio, come tanti altri ghiacciai dell'Italia ormai in via d'estin-

zione. E ancora si voleva osare, con la voglia di allora si voleva sciare anche a quote estreme, che problema c'era? S'inventarono le piste di plastica, ricordo la sciovia di Casellette, nei pressi del monte Musinè, ormai dimenticata e sepolta tra gli alberi. Un'altra addirittura a Sassomaroni, in Emilia, si scia con una vista sulla pianura e sulla rettilinea autostrada. Lo sci, gli skilift e la passione erano proprio ovunque, ora c'è una nostalgia di quegli anni che forse non manifestiamo grazie alle comodità fornite dalle grandi stazioni sciistiche e dagli impianti ad alta portata. Confessiamolo, ci mancano quegli anni, lo scrive una persona che neanche li ha vissuti e forse proprio ciò rende più nostalgica e preoccupante la situazione dello scii in Italia. Lo scii campanilistico è morto e defunto tranne che in rari casi di conduzione familiare come al passo del Penice, nel piacentino, una stazione sciistica sopravvissuta grazie alla passione dei gestori in un'area che ha visto la chiusura di decine di micro stazioni tra cui ricordo le più famose: Mareto, Passo del Pellizzone e Pennula.

Ciò che fu non sarà mai più ed è per questo che dobbiamo ricercare e amare il passato perché è ciò che sta morendo nonostante il suo fascino amarcord, proprio per questo su YouTube ho creato un canale dedicato alla visita delle località sciistiche che furono, per ricordarle ed esaltarle come se rivivessero per una seconda volta.

Impianti dismessi a casa nostra

## Trent'anni fa si scia a Bannio alpe Provaccio

Tornando sulle nostre montagne, chi visita Macugnaga e trovandosi in prossimità della partenza della seggiovia Pecetto-Burki-Belvedere vedrà, sulla sinistra, un grosso cubo di cemento coperto da un tetto. Trattasi dei ruderi delle stazioni di partenza e arrivo della funivia Pecetto-Piani Alti di Rosareccio rimasta attiva per poco più di 10 anni, dal 1964 al 1975. Le piste da sci, godendo dell'esposizione a nord, conservavano una neve stupenda sciabile fino a maggio inoltrato. In prossimità della stazione di arrivo sono ancora visibili dei cartelli arrugginiti che riportavano indicazioni sulla direzione delle piste che erano due: una scendeva diretta verso Pecetto (pista nera); l'altra si ricongiungeva con

le piste del Burki passando nei pressi dell'alpe Crosa. La funivia, ai tempi della sua inaugurazione, era all'avanguardia in quanto interamente automatica ma venne irrimediabilmente danneggiata da una slavina staccatasi il 10 marzo 1975 dai contrafforti del Pizzo Nero. A Bannio c'era la seggiovia Bannio-Alpe Provaccio e oggi si possono ancora osservarne i resti. L'impianto venne aperto nel 1968 e negli anni seguenti vennero costruiti dalle ditte Leitner e Marchisio tre skilift, denominati Baby Provaccio, Balmo-Provaccio e Provaccio-Alpe Loro. Negli anni ottanta però, le quote relativamente basse e la concorrenza subita da altre stazioni della zona portarono i gestori in pesanti difficoltà economiche. Nel 1992 gli impianti vennero definitivamente abbandonati. Oggi ne possiamo ancora vedere i resti, e chi li ha usati può raccontare ai propri figli che una volta al Provaccio si scia e ci si poteva andare anche nei giorni feriali, alla fine della scuola e



Vecchia sciovia fatiscante  
© Lu Moce

prima di fare i compiti. Stesse considerazioni valgono anche per il vecchio skilift di Molgata in località Valleggio di Vanzone. Qui non ci sono ruderi essendo un piccolo impianto mobile. Resta il ricordo delle sciate fatte e delle difficoltà di agganciarsi alla corda della manovia.

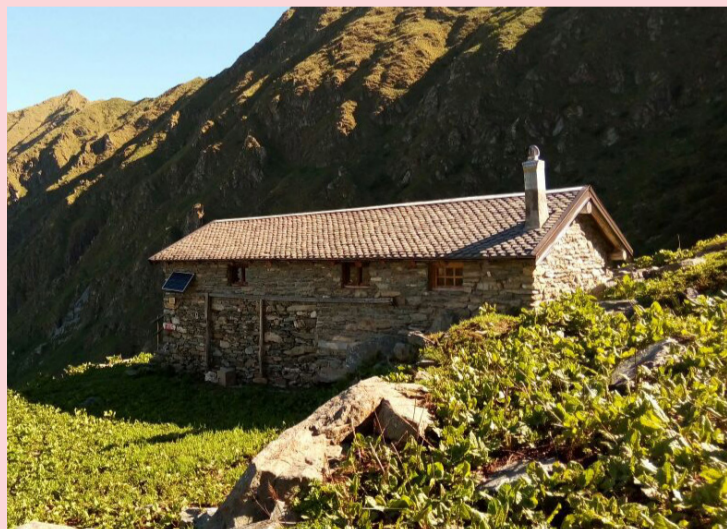


Natura rigogliosa e ferro vecchio  
© Lu Moce

### Si scia anche qui

Oltre a Bannio (Alpe Provaccio) e a Vanzone (Molgata), in provincia di Verbania si scia anche all'Alpe Camasca (Quarna Sotto); Goglio di Baceno; Malesco; Piancavallo di Oggebbio; Premia; Viceno di Crodo e, d'estate, a Formazza sul Ghiacciaio Siedel e a Macugnaga (Talliboden).

## Il rifugio dell'alpe Riale in Val Rosenza, base per arrivare al Corno di Scarpignano



Il rifugio Scarpignano all'alpe Riale (1880 m)

La proposta di un rifugio da realizzarsi nella zona dello Scarpignano è stata di Remo Titoli, alpino, contrabbandiere e cacciatore. Era il 1974. Per anni furono raccolti contributi che confluirono in un libretto di risparmio assommando la cifra di £ 4.500. Nel 1978 Raffaele Cantonetti e Giancarlo Favini, a Milano, contrattarono l'acquisto di un box metallico da tale Brindicci, amministratore del Corriere della Sera. Il box arriva ad Anzino grazie alla disponibilità di Piero Del Ponte e Giuseppe Castelli. Qui resta fino al successivo mese di lu-

glio quando l'elicottero della ditta Giana trasporta i pezzi del box sulla cresta erbosa dello Scarpignano, a circa mezz'ora dalla Croce, in località Bassa del Colle. Assemblato da un gruppo di volontari formato da anzinesi e villeggianti è stato inaugurato il 13 agosto 1980. Cerimonia ostacolata dal maltempo per cui solo alle ore 15.30 Don Severino Cantonetti ha potuto benedire il manufatto. Presenti alla cerimonia, il sindaco Giulio Bionda, il presidente del comitato Remo Titoli con Osvaldo Bettogazzi, Ennio Frezza, Giovanni Bac-

chetta e il notaio Andrea Laurini. La vita di questo "bivacco artigianale" non fu molto lunga, è stato danneggiato da ignoti vandali e successivamente smantellato. Ma il seme ha dato buoni frutti e questa stupenda zona montana ha visto sorgere un nuovo rifugio nella zona dell'Alpe Riale.

### IL NUOVO RIFUGIO

Fin dal 1700 all'Alpe Riale c'era una grande casera di proprietà del Consorzio di Rosenza. Su questa struttura ha puntato il Comitato "Pro rifugio Monte Scarpignano" proponendo al Consorzio di Rosenza la possibilità di ampliare e ristrutturare questa antica costruzione. A sostegno del Comitato è intervenuto Adriano Titoli che allora era sia Presidente dell'Istituto Pubblico di Anzino e sia vicesindaco di Bannio Anzino.

Dopo tre lunghi anni passati fra raccolta fondi e pratiche burocratiche il 20 agosto 1996 è stato dato il via ai lavori di trasformazione. Grazie al grande impegno e al proficuo lavoro dei volontari: Adriano Titoli, Aldo Titoli, Felice Bettogazzi, Lorenzo Bettogazzi, Sergio Barone, Luca Bellettato, Fran-

co Cantonetti, Enzo Ladonisi, Renato Pastorelli, Alessio Pezzini, Giovanni Recanati, Giacomo Vitali e Vincenzo Rustici (cuoco), supportati dal gruppo operante ad Anzino: remo Titoli, Bruno Cassietti, Ennio Pastorelli, Bruno Cigalotti, Luciano Cigalotti, Aldo Bellettato e Luigi Colombo, ad ottobre il rifugio era completato. Struttura provvista di: una quindicina di posti letto, fornello per cucinare, tavolo e sedie e un caminetto (successivamente sostituito da una stufa a legna donata da Dario Titoli).

L'anno successivo sono stati completati i lavori di rifinitura esterni, agli storici volontari bisogna aggiungere Silvio Titoli, Giancarlo Favini, Bruno Cassietti e il falegname Bruno Cigalotti. La nuova elegante e funzionale struttura alpina è stata solennemente inaugurata il 12 agosto 1997 con la celebrazione della S. Messa per tutti i benefattori e gli amanti della montagna vivi e defunti e la benedizione di Don Severino Cantonetti. Nel corso degli anni il rifugio è stato più volte migliorato, sistemato l'acquedotto, posati un pannello solare e la barriera protettiva sulla scala esterna. La costruzione



Agosto 1997 - Don Severino Cantonetti e Roberto Pizzi con in braccio Arianna Titoli

di un nuovo bagno in quanto il precedente era stato distrutto da una valanga. Alla manutenzione della costruzione, alla pulizia e segnatura del sentiero d'accesso (n°9 della rete sentieristica del Comune di Bannio Anzino e B11 del Catasto Provinciale) che sale dall'alpe Rondirengo, provvedono i volontari del Comitato Monte Scarpignano e del Gruppo Escursionisti Val Baranca. Il 17 luglio 2016 era stato festeggiato il XX° anniversario,

speriamo che la prossima estate si possano degnamente festeggiare i 25 anni di questo importante rifugio alpino.



La primitiva baita

## Diventerà un “ghiacciaio fossile” Lo studio sul Ghiacciaio del Belvedere



A partire dall'estate scorsa è stato svolto uno studio di ricerca per una tesi in scienze e tecnologie geologiche sul Ghiacciaio del Belvedere. Lo scopo del lavoro svolto è stato quello di analizzare il variare nel corso degli anni, dal 2010 ad oggi, della velocità di spostamento orizzontale, l'ablazione superficiale e la variazione di quota del ghiacciaio. L'ablazione misura la perdita di spessore del ghiaccio a causa della fusione, evaporazione e per distacco di masse. Il Ghiacciaio del Belvedere situato sul versante NE del Monte Rosa è stato teatro nei recenti anni 2000 di un lungo e continuo monitoraggio da parte della comunità scientifica e del Dipartimento della Protezione Civile Nazionale a causa dell'emergenza creata dalla formazione di un lago proglaciale tra il 2001-2002, nominato Lago Effimero, a seguito dell'episodio di pie-

na glaciale, forte avanzata del ghiacciaio, avvenuta nel 2000. Durante tale evento la posizione della fronte glaciale può avanzare anche di alcuni chilometri. Rispettivamente in questi anni le analisi dei dati di velocità di spostamento orizzontale sono aumentate bruscamente. Si passò da valori di 30-40 m/anno degli anni Novanta a valori medi di circa 100 m/anno con picchi di 200 m/anno tra il 2000 e l'autunno del 2001. A seguito di questi eventi il Ghiacciaio del Belvedere diventò luogo di studi, ricerca, turismo, escursionismo e prese fama internazionale. Dal 2002 ad oggi nell'area del Belvedere sono stati eseguiti numerosi interventi al fine di mitigare i rischi che si possono creare e controllare l'evoluzione nel tempo del ghiacciaio. A tal fine la sezione del CNR-IRPI di Torino ha installato negli anni, per attività di ricerca, numerose paline ablatometriche, le quali forniscono misure sull'attività annuale del ghiacciaio. Durante le indagini per l'ottenimento dei dati di spostamento orizzontale, perdita, aumento, variazione di quota ed ablazione del ghiacciaio, sono state acquisite ed elaborate le misure di sporgenza dal ghiaccio e posizione di quattro paline. Annualmente oltre le misure di ablazione si registrano gli spostamenti

da coordinate GPS. Inizialmente, si determina la posizione corrente della palina e rapportandola a quella del passato è possibile ottenere la misura dello spostamento, nonché della velocità di spostamento orizzontale del ghiacciaio. Attraverso l'uso di paline ablatometriche poste lungo la lingua valliva del Belvedere si sono raccolti dati in una serie temporale che mostra come l'andamento attuale del ghiacciaio è fortemente influenzato dall'ormai mancata alimentazione dei principali passati ghiacciai tributari e dal cambiamento delle temperature atmosferiche. Dall'elaborazione dei dati di spostamento orizzontale delle paline, poste sui due lobi terminali ed in zona mediana della lingua glaciale, si è compreso come l'alimentazione al Ghiacciaio del Belvedere vien sempre meno ed unicamente dal Ghiacciaio del Monte Rosa, in quanto le velocità di spostamento orizzontale sono via via diminuite in tutte le paline, assumendo valori di spostamento minimi (2-4 m/anno sui lobi terminali). A seguito di alcuni studi svizzeri condotti dai glaciologi del Dipartimento di Geografia dell'Università di Zurigo, si ipotizza che un riscaldamento tra il 1955 e il 2060 dell'ordine dei 2°C po-



trebbe comportare una contrazione areale del 70% dei principali ghiacciai svizzeri. Nel settore del bacino più prossimo al Ghiacciaio del Belvedere si verificherebbe un dimezzamento dell'attuale area glacializzata. Per l'andamento nelle serie grafiche sinora ottenute ci si aspetta di ottenere dei tassi di velocità di spostamento sempre più minimi che tenderanno in un futuro ancora remoto allo zero. Molto probabilmente invece nel breve periodo si potrebbe interrompere il collegamento tra la base della parete di NE del Ghiacciaio del Monte Rosa e la lingua valliva del Belvedere. Se così fosse l'alimentazione al Belvedere sarà sostituita dai soli possibili apporti di va-

langhe di neve e di ghiaccio. Molti sono gli scenari futuri possibili ma una cosa è certa: la lingua valliva, teatro di febbrile attività di ricerca, di gran turismo ed escursionismo negli ultimi decenni, sarà prossima ad una forzata trasformazione in ghiacciaio

“fossile”. Sicuramente, grazie all'imponente copertura detritica il Belvedere non scomparirà nell'immediato e conserverà a lungo ancora le sue valenze storiche, artistiche e scientifiche, nonché il suo fascino di geosito di valenza internazionale.



Sentiero verso il rifugio Zamboni

## ARCHEOLOGIA

Elena Poletti Ecclesia (Conservatrice archeologa del Museo di Mergozzo)

## Nuove sensazionali scoperte a Ceppo Morelli e Calasca Castiglione Un passato remoto in Valle Anzasca

Negli scorsi mesi il Civico Museo Archeologico di Mergozzo ha ricevuto in consegna dal vanzone Giovanni Lana alcuni piccoli, ma molto interessanti reperti, dallo stesso rinvenuti sulla superficie del terreno in Valle Anzasca. Si tratta in particolare di due utensili preistorici in selce, uno da Calasca Castiglione e uno dal territorio di Ceppo Morelli (alpe Cöl) e di due oggetti ceramici di età romana sempre da Calasca. I primi due reperti, una lama e un raschiatoio, rivestono una notevole rilevanza poiché si tratta delle prime e ad oggi uniche testimonianze di frequentazione preistorica della Valle: strumenti di questo tipo erano ottenuti scheggiando la selce, una pietra importata da altre località e non presente

nelle nostre montagne, e sono caratteristici di epoche che vanno dal Neolitico all'età del Bronzo (tra 5000 e 1200 a.C.). Possiamo così, grazie ad essi, affermare che la Valle Anzasca fu frequentata dall'uomo fin dalla preistoria. I due frammenti ceramici sono invece pertinenti a una coppetta, di tipo detto “a vernice nera”, introdotto nelle nostre zone nel II-I secolo a.C., e al fondo di una piccola lucerna, oggetto di illuminazione che compare nella bassa Ossola nel I secolo d.C. Queste testimonianze delle fasi di romanizzazione e di prima età romana imperiale per la Valle Anzasca si vanno ad aggiungere ad altre già note, ovvero i corredi funerari di Bannio Anzino, oggi esposti al Museo Nazionale di Antichità di Torino, e di Vanzone



Due oggetti ceramici

con San Carlo, che si possono ammirare presso i Musei Civici di Domodossola. Troviamo così conferma che l'Anzasca era abitata in epoca romana. Forse con una distribuzione dei villaggi simile all'attuale e

tra questi esisteva anche l'insediamento di Calasca, oltre a quelli già citati di Bannio e Vanzone. Esprimiamo sincera gratitudine a Giovanni Lana che, ritrovando casualmente questi reperti, vi ha prestato



Utensili preistorici in selce

attenzione, raccogliendoli e consegnandoli al museo. Questo gesto di sensibilità civica, per altro doveroso in base alle leggi italiane, ha permesso di ricostruire qualcosa della più antica storia del territorio,

permettendo la conservazione di questi “tasselli” del nostro passato, che verranno così mandati ai posteri. Per informazioni: museomergozzo@tiscali.it oppure tel. 0323 840809.



Visita specialistica +  
rx panoramica **GRATUITE**



Esame 3D TAC Cone Beam  
digitale **GRATUITO**



Torna a sorridere e masticare  
in 24 ore! A soli € 4.900 x arcata



# Ossola Outdoor



CLUB ALPINO ITALIANO

Dierre

## La prima salita della Est sul Bollino CAI 2022



dell'iniziativa è poi stato portato avanti da Flavio Violatto e quindi, con il determinante sostegno di Antonio Montani, Vicepresidente Nazionale, l'azione si è chiusa con pieno successo». Era il 22 luglio del 1872 quando i britannici Richard, William Martin Pendlebury e Charles Taylor, le guide Giovanni Oberto, Ferdinand Imseng e Gabriel Spechtenhauser, austriaco, riuscirono a raggiungere la Höchste Spitze (l'attuale Dufour) 4634 m

risalendo il canale che sarà poi denominato Marinelli. Nel 2022 sulle oltre trecentomila tessere CAI, distribuite in tutta Italia, sarà raffigurata la parete est del Monte Rosa, la parete più alta delle Alpi (2600 m). La comunità di Macugnaga e gli amanti del Monte Rosa possono essere orgogliosi di questo importante riconoscimento che accompagnerà un anno di iniziative celebrative.

Nel corso dell'assemblea annuale, Antonio Bovo, presidente della Sezione CAI Macugnaga, ha dato l'annuncio ufficiale che sul prossimo Bollino CAI, anno 2022, sarà raffigurata la parete est del Monte Rosa. L'eccezionale risultato è scaturito in seno alla stessa sezione CAI ed è il presidente Bovo che racconta: «L'idea l'ha suggerita il segretario Roberto Marone e il Consiglio l'ha subito approvata. Lo sviluppo

CLUB ALPINO ITALIANO Maria Cristina Tomola

## Il CAI Gallarate ha ricordato Pietro Crosta

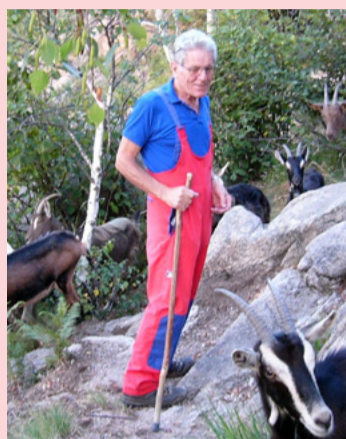


Pietro Crosta fu il primo presidente della sezione CAI Gallarate fondata nel 1922. All'alpe Solcio, in Valle Divedro ai piedi del Monte Cistella, un rifugio alpino a lui intitolato lo ricorda. Costruito poco dopo il 1920 come albergo "Monte Cistella", nel 1935 diviene "Domus Nostra", casa di vacanze dei Rosminiani. Scoperto da Pietro Crosta, dirigente dell'associazione ex allievi rosminiani. Nel 1948 il rifugio viene acquistato e nel 1957 intitolato a "Piero Crosta". Lo scorso autunno al rifugio, magistralmente gestito da Marina Morandin ed Enrico Sanson, è stata scoperta una targa in

memoria del "costruttore" del rifugio. Alla giornata hanno partecipato un folto gruppo di discendenti, guidati da Flavio Violatto. Per il CAI Gallarate erano presenti il presidente Antonio Maginzali e il past president Pierantonio Scaltritti. Il CAI Piemonte era presente con il presidente Bruno Migliorati e il consigliere centrale Giacomo Benediti, che ha portato i saluti del presidente generale del CAI Vincenzo Torti. Presente anche Emilio Aldeghi presidente CAI Lombardia. Per il Comune di Varzo c'erano il sindaco Bruno Stefanetti e Massimo Galletti presidente del CAI Varzo.

CLUB ALPINO ITALIANO Giorgio Cittadin

## Franco Movalli, storico presidente del CAI Baveno



La storia di Franco Movalli (1947-2021) ha inizio in età giovanissima: alpinista curioso, studioso della natura, rigoroso osservatore della geografia locale (conosceva tutti i nomi delle cime del sistema montuoso delle Lepontine e delle montagne della vicina Svizzera). Negli anni diventa socio e poi consigliere della sezione di Baveno del CAI. Durante una delle tante escursioni è avvicinato da Ferruccio Ferrario, mitico presidente in carica da moltissimi anni e che stava maturando di "passare la mano" e con convincenti motivazioni gli propone di succedergli. Franco accettò, divenne presidente mantenendo la carica per ben 23 anni! La sua presidenza si è sviluppata in un periodo gestionale più essenziale di oggi, con meno burocrazia e con ridotta organizzazione sezionale e delle attività, tuttavia non meno gravosa e responsabile, dato anche la partecipazione reale dei soci alla vita di Sezione... non certamente come oggi! A volte, soltanto con un'intelligente conduzione è riuscito a superare momenti di dura contestazione di alcuni soci. La guida di Franco Movalli ha nel tempo consolidato un gruppo di soci che ha dato solidità alla sezione e concrete prospettive di crescita. Vogliamo ricordare per sintesi le iniziative e i progetti che hanno contraddistinto

la sua lunga presidenza: la costruzione della Capanna sociale all'Alpe Nuovo, la promozione di numerose iniziative coordinate per celebrare il 50° anno di fondazione, l'ideazione del raduno annuale "Genti del Motarone". Franco Movalli è stato anche chiamato come membro della Commissione Medica Nazionale del CAI per molti anni. Si è dimesso dall'incarico soltanto in età molto avanzata, così come ha continuato a partecipare alle vicende della nostra e sua Sezione ben oltre gli ottanta anni! Ha sempre partecipato al comitato di redazione della rivista sezionale "Monte Zughero", operando attivamente per la sua crescita. Il 19 marzo 2016 il consiglio direttivo presieduto da Roberto Garboli, all'unanimità, ha nominato Franco Movalli "Presidente Onorario". Una carica mai assegnata in oltre 75 anni di vita del CAI Baveno.

CAMPELLO MONTI Rolando Ballestroni

## Le "preasure", frigoriferi di un tempo

In Valle Strona, nel villaggio walser di Campello Monti (Kampel) sono in uso fin dai primi anni dell'800 dei frigoriferi naturali, le preasure: si trovano alla base di una frana di massi addossata alla parete rocciosa che scende dall'alpe Penninetto. Si tratta di piccole strutture in muratura, alcune in multiproprietà, di circa di 4-5 m<sup>2</sup> e alte all'incirca 2 m, munite di uscio in legno e con una piccola apertura nella muratura dalla quale, anche dall'esterno, si sente uscire il "soffio" di aria fresca. Le strutture murarie sono in genere di pietre recuperate sul posto legate con malta lasciando le pietre a vista, il tetto è in piode. Dal lato a monte di queste cantinette da una fessura della roccia esce un flusso di aria di circa 4/7 gradi, temperatura ideale per la conservazione di verdure, formaggi e, per pochi giorni, anche della carne. All'interno si trovano ripiani di legno per riporre i prodotti alimentari da conservare. Esternamente, in un caso, vi è una panchina in beola. Tutte si trovano in ottimo stato di conservazione e, volendo, si potrebbero ancora utiliz-

zare, ma la fine del loro utilizzo sistematico risale agli anni '60 del Novecento. La temperatura è costantemente bassa, la corrente d'aria in uscita sempre avvertibile. La refrigerazione è talmente efficace che nel periodo invernale i proprietari evitavano di utilizzarle perché la temperatura poteva raggiungere il punto di congelamento. Le preasure di Campello sono quattro e si trovano tutte a pochi minuti di cammino nei pressi delle case della frazione Ronco. Al tema dei sistemi di refrigerazione sotto roccia è stato dedicato il 29° convegno "Campello Monti e i Walser" organizzato dalla Walsergemeinschaft Kampel lo scorso 3 luglio con relazioni di confronto con analoghi sistemi in altre regioni alpine. In particolare Antonio Biganzoli ha proposto il confronto con i Cantinetti di Megolo in Val d'Ossola. Alla fine di luglio si è svolto anche il 28° convegno già programmato per l'anno scorso, che non si era tenuto per la pandemia. Sono stati ricordati Gianni Rodari (1920 - 2020) e il millenario della nascita di San Bernardo, patrono delle Alpi.

Maria Cristina Tomola

## Nel 2022 i Campi Estivi della Taurinense a Macugnaga

Lo scorso novembre i vertici della Brigata Alpina Taurinense, agli ordini del generale Nicola Piasente, sono stati a Macugnaga per compiere una prima ricognizione del territorio che ospiterà i prossimi campi estivi. I militari hanno allestito un moderno campo mobile nell'area del pattinaggio a Pecetto. Da qui si sono mossi una ventina di ufficiali, responsabili dei diversi raggruppamenti militari oggi inseriti nella Brigata Alpina Taurinense, e con in testa il Generale Piasente, hanno raggiunto il Belvedere per una visione diretta della zona necessaria per iniziare a redigere il progetto che porterà sulle nostre montagne la Taurinense. La scelta di Macugnaga è stata favorita dalla collaborazione in atto fra le

truppe alpine e il CAI Centrale. Il presidente del CAI Piemonte, Bruno Migliorati ha fatto la proposta e il generale Nicola Piasente l'ha accolta con entusiasmo. Nel pomeriggio, alla presenza delle delegazioni delle Sezioni ANA di Domodossola, Intra, Omegna e Novara con i rispettivi labari e dei Gruppi Alpini della Valle Anzasca, è seguita una significativa cerimonia al monumento dei caduti di Macugnaga dove è stata deposta una corona di fiori. Presenti alla cerimonia, il sindaco di Macugnaga, Alessandro Bonacci e il presidente della locale sezione CAI, Antonio Bovo. Dopo il briefing fra ufficiali, la Sezione ANA di Domodossola ha offerto una castagnata molto apprezzata dai militari presenti.



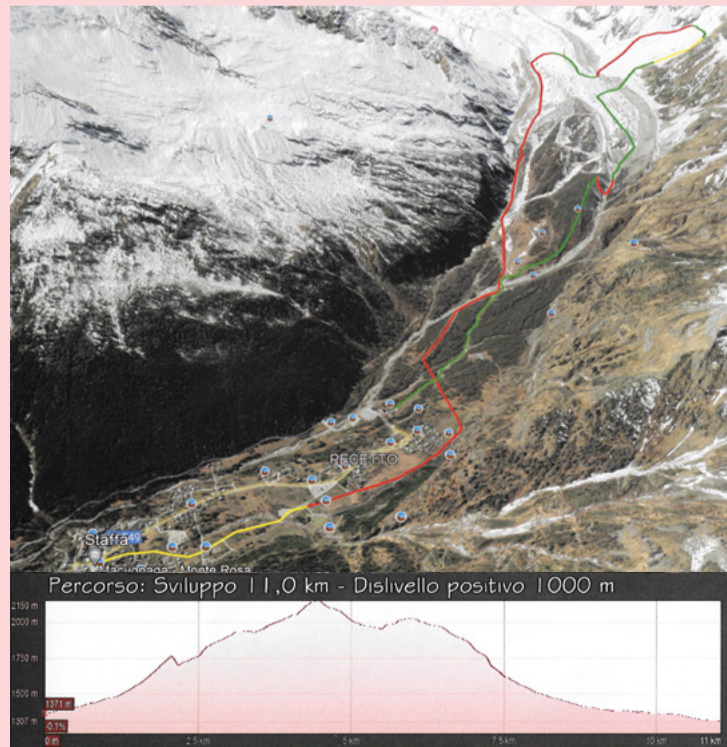
Il Gen. Nicola Piasente e le rappresentanze dell'ANA

Redazione

## Campionato Nazionale ANA di Sci Alpinismo

Il 44° Campionato Nazionale Ana di sci alpinismo, a coppie, verrà disputato a Macugnaga il 26 - 27 marzo 2022. L'organizzazione sarà curata dalla Sezione Alpini di Domodossola in collaborazione con i Gruppi Riuniti della Valle Anzasca. La parte tecnica sarà seguita dagli esperti dello Sci Club Valle Anzasca e il per-

corso ricalcherà quello della celeberrima Rosa Ski Raid. La gara, a coppie, si era già svolta sulle nevi anzaschine in due precedenti edizioni: nel 1995 la 18ª a Macugnaga con vittoria dell'Ana di Bergamo (Bianzina C. - Vanini C.) e la 29ª edizione nel 2006 a Bannio con vittoria dell'Ana Trento (Panchieri M. - Panizza L.).





# Ossola Outdoor

OSSOLA  
Outdoor Center  
Natura - Sport - Shopping

Il Rosa  
Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca

CORSA IN MONTAGNA

Alessandro Bragoni

## Nel 2022 per la prima volta in Val d'Ossola Campionati Mondiali di Skyrunning



Il tracciato della BUT accoglierà la Sky Ultra

Il 2022 sarà un anno da ricordare per lo sport in Ossola, il 9-10-11 settembre sarà proprio lo splendido territorio ossolano ad ospitare i Campionati Mondiali di Skyrunning. Lo skyrunning è uno sport di corsa (running) verso il cielo (sky), che si pratica in ambiente montano, in genere toccando almeno i 2000 m di quota, su percorsi vari, con difficoltà alpinistiche non superiori al 2° grado e tratti con pendenza maggiore del 30%. L'obiettivo dello skyrunner è raggiungere il punto più alto, per esempio una vetta o un valico, posti ad un'altitudine superiore a 2000 m, partendo da un paese o anche da una città del fondovalle, e tornare al punto di partenza nel più breve tempo possibile.

Lo skyrunner spesso si trova a dover camminare, con l'eventuale uso dei bastoncini, o progredire con l'appoggio delle mani, in dipendenza dalle difficoltà del percorso, che può prevedere tratti attrezzati con corde fisse. Caratteristiche dello skyrunning sono quindi la velocità di progressione, l'utilizzo in alcuni tratti della tecnica alpinistica e l'acclimatazione a quote maggiori di 2000 m, dove è tipicamente presente la possibilità di mal di montagna acuto.

La Federazione di riferimento Italiana è la FisKy (Federazione Italiana Skyrunning) con Presidente Fabio Meraldi, grande interprete della specialità, promotore negli anni 90 di questa nuova disciplina.



ISF (International Skyrunning Federation) è invece il riferimento Internazionale, Presidente Marino Giacometti, considerato da tutti gli addetti ai lavori il papà dello Skyrunning perché proprio lui negli anni 90 ideò questo nuovo modo di correre e di rapportarsi con la montagna. Lo skyrunning si compone di tre discipline: Vertical, Sky Ultra e Sky Race. Il Vertical è una corsa di sola salita con dislivello positivo di minimo 1.000 mt, si cerca di avere il minor sviluppo possibile e si può correre a propria scelta con l'ausilio dei bastoncini o senza. La Sky Ultra deve avere un percorso superiore ai 50 km, la Sky Race di 30 km (tolleranze +/- 5%), entrambe le gare devono avere una quota minima di transito al di sopra dei 2.000 metri.

I Mondiali si corrono con cadenza biennale e tornano in Italia dopo 12 anni di assenza. L'Ossola prenderà il testimone dalla Spagna che è stato l'ultimo paese ad ospitarli. Organizzatore dell'evento sarà Ossola World Skyrunning Champs, comitato nato dall'unione di tre importanti realtà sportive: Asd San Do-



Il Vertical si farà sul percorso della Rampigada

menico (Val Divedro), Formazza Event (Val Formazza) e Team Race La Veia (Val Bognanco).

Quartier generale sarà Domodossola, la nostra splendida città sarà la vetrina degli eventi collaterali organizzati dal comitato, della cerimonia di apertura e delle cerimonie di consegna delle medaglie. L'unione fa la forza il motto di questo nuovo comitato che vuole essere innanzitutto un esempio di unione di intenti, impegno e lavoro di promozione del territorio.

Tre Valli che si sono unite coinvolgendo l'intero territorio ossolano nell'organizzazione di questa grande vetrina sportiva e turistica.



L'alta Val Bognanco accoglierà la Sky Race

MONTAGNA

Walter Bettoni

Da sedici anni le "Salite del VCO" sono un'occasione di sport e conoscenza

## L'idea del Mondiale in Ossola

Lui non lo ammette ma l'idea originale di portare in Ossola i Campionati Mondiali di Skyrunning viene da Alessandro Bragoni, presidente del Team Race La Veia di Bognanco. Poi la collaborazione con due colossi organizzativi come Gianluca Barp presidente di Formazza Event e Ivan Svilpo della Rampigada di San Domenico ha posto le basi per questo grande evento. Gianluca Barp sottolinea: «Sono oltre quindici anni che lavoriamo con l'intera

comunità walser formazzina mettendo costanza, passione e ambizione per far crescere le nostre manifestazioni sportive creando un sempre maggiore indotto turistico. Da rimarcare l'unità d'intenti con il coinvolgimento delle altre realtà dell'Ossola, unità che proietta l'intero territorio in uno sviluppo turistico strategico caratterizzato da nuove e più ampie collaborazioni e sinergie locali». Da parte sua Ivan Svilpo aggiunge: «La nostra vittoria più grande è

stata quella di saper unire tre valli con lo scopo di portare in Ossola questo importante evento che rappresenterà un ottimo volano per l'economia e lo sviluppo del territorio. Lo Sport è un'attività dalla grandissima valenza educativa e sociale e rappresenta un'ottima opportunità per accogliere importanti flussi turistici».

Alessandro Bragoni, sorridendo esordisce con: «Ce l'abbiamo fatta! Siamo felici e onorati di ospitare questo

Mondiale in Ossola. Come Team Race La Veia abbiamo sempre puntato all'ottenimento di grandi risultati organizzativi. Dopo vari Campionati Italiani e l'Europeo di skyrunning (con atleti di 27 nazioni) siamo approdati al Mondiale, un bel traguardo! Ma il successo da sottolineare è, come già detto dai miei colleghi, quello di essere riusciti a creare un gruppo di lavoro unitario in grado di dare una nuova immagine turistica all'Ossola».

## Il programma

**Venerdì 09 Settembre - RAMPIGADA VERTICAL**

Si correrà a San Domenico di Varzo, il percorso si snoderà lungo le piste da sci del comprensorio sciistico con D+ 1.100 in 3,5 km.

**Sabato 10 Settembre - BUT SKY ULTRA**

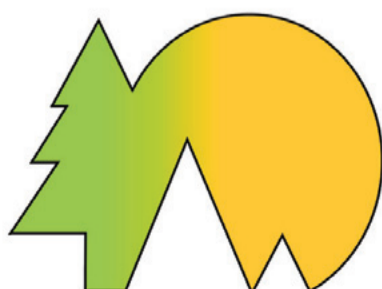
Si correrà a Formazza qui andrà in scena la gara che attraverserà gli splendidi scenari dell'Alta Valle con un percorso di 56 km con oltre 3.000 metri di dislivello positivo.

**Domenica 11 Settembre - VEIA SKY RACE**

Sarà Bognanco a chiudere la kermesse mondiale presentando una gara tecnica di 31 km con D+ 2.600 metri, con il mitico passaggio sulla cima Verosso (2.444 mt), tratto in cresta alpinisticamente attrezzato.

Domodossola sarà il centro logistico dell'intera manifestazione con la cerimonia di apertura e le premiazioni delle diverse competizioni.

A far da cornice e vetrina al Mondiale il Comitato ha in cantiere l'organizzazione di vari eventi collaterali, culturali, gastronomici e d'intrattenimento che accompagneranno la primavera e l'estate in attesa del grande avvenimento sportivo.



OSSOLA  
Outdoor Center  
Natura - Sport - Shopping

+39 0324 338678

VIA GARIBALDI, 4 - CREVOLA DOSSOLA (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT





Ossola Outdoor

OSSOLA  
Outdoor Center  
Natura - Sport - Shopping

Il Rosa  
Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca

ARTE

Chantal Ferrari

## Una cava di pietra diventa luogo d'arte Tones Teatro Natura

Dopo quindici anni di attività, la Fondazione Tones on the Stones intraprende un nuovo percorso: uno spazio dedicato all'innovazione, alle arti performative, al benessere delle persone, alla formazione e alla conoscenza, che nasce all'interno di una cava dismessa. Un grande ecosistema che mette al centro la cultura e la dimensione ambientale e che è di stimolo alle nuove generazioni per costruire un futuro più bello e sostenibile. L'ex Cava di Gneiss si trova nella località di Oira e la conversione dello spazio industriale in Luogo della Cultura è pensata soprattutto con l'obiettivo di essere una "porta aperta al mondo" per favorire lo scambio di idee, progetti e visioni inclusive e coraggiose. In un momento storico che ha rivelato tutte le fragilità del sistema urbano e mentre tutti i teatri nel mondo sono rimasti chiusi per un oltre un anno, costruire un teatro nella natura è sembrata una sfida estremamente motivante oltre che a rappresentare un'opportunità di rilancio per un territorio di grande



bellezza e a forte vocazione turistica.

### La sostenibilità di Tones Teatro Natura.

Tones on the Stones ha adottato un sistema di gestione sostenibile in relazione alla norma internazionale ISO 20121 "eventi sostenibili" ottenendo la certificazione da parte di Bureau Veritas nel luglio 2020 e rinnovata nel 2021. La politica di sviluppo sostenibile prevede la valutazione degli impatti Economici, Sociali ed Ambientali

### La cava trasformata in teatro

dell'evento. Tones on the Stones intende coinvolgere tutti gli stakeholder in questo percorso virtuoso per amplificare i risultati a beneficio di tutti. Dopo la realizzazione, in collaborazione con il Rotary Club Pallanza Stresa, di un distributore di acqua all'interno di Tones Teatro Natura che ha permesso l'eliminazione della vendita delle bottigliette di plastica, ora la Fondazione promuove la creazione

di un gruppo volontari: le Green Sentinel che saranno responsabili dell'educazione ambientale e storytelling nei confronti del pubblico e della "tenuta" ambientale del teatro, saranno curatrici del sito e testimonial di tutti i valori culturali, sociali e ambientali che lo spazio promuove e divulga. Le Green Sentinel potranno raccontare al pubblico come il teatro è nato e quali sono le "regole di comportamento" per abitarlo e usufruire delle opportunità. Per chi fosse interessato è possibile mandare la propria candidatura a [fondazione@tonesontheplaces.com](mailto:fondazione@tonesontheplaces.com)

### Campo Base Festival.

Uno dei nuovi progetti che abitano Tones Teatro Natura è Campo Base Festival che, con la curatela scientifica di Alessandro Gogna, si inserisce nel percorso di valorizzazione del territorio e rappresenta un passo in avanti nella proposta di attività e contenuti del teatro. Campo Base è un festival dedicato alla montagna, alla natura e alla vita all'aria aperta che trova nella Val d'Ossola non un semplice luogo di

ambientazione, ma l'occasione per proporre domande e spunti di riflessione su temi importanti quali il rapporto tra uomo e natura, la cultura della montagna, anche attraverso le discipline sportive. La prima edizione, svoltasi a settembre scorso, è stata un grande successo di pubblico e di partecipazione delle realtà territoriali, tra cui il Parco Nazionale della Val Grande, il CAI SEO di Domodossola, il Gruppo Guide Alpine Val d'Ossola, ma soprattutto punto di partenza per ragionare su un nuovo concetto di ambientalismo, per avvicinarsi agli

spazi naturali con uno sguardo attento, per immaginare una valorizzazione più sostenibile del territorio. I racconti dell'esploratore Franco Micheli, le avventure dell'alpinista Hervé Barmasse e degli arrampicatori Manolo e Anna Torretta, gli appuntamenti cinematografici, le installazioni, gli interventi musicali insieme alle testimonianze di molti altri protagonisti del mondo della montagna sono stati alcuni dei contenuti del festival che si prepara alla prossima edizione sfruttando appieno l'ambientazione unica di Tones Teatro Natura.



RELIGIOSITÀ

Emilio Asti

## Chiese e santuari della Valle Anzasca tra fede e storia - parte seconda Chiesa Vecchia: fascino d'altri tempi

Il santuario del Croppo, dedicato alla natività di Maria, è sorto nel 1600 a Ceppo Morelli, la cui chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista conserva alcune reliquie, tra le quali una spina della corona di Cristo. Come in altre parti anche in questa valle si diffusero storie di prodigi e miracoli legati al culto mariano. Alcune testimonianze narravano che l'oratorio della Madonna della Neve a Borca fu testimone di un miracolo. Una neonata morta subito dopo la nascita, grazie alle preghiere dei genitori alla Vergine, avrebbe ripreso vita giusto il tempo per essere battezzata. In occasione della festa di Ferragosto a Staffa, in onore della Madonna Assunta, a cui è dedicata la chiesa parrocchiale, edificata nel XVIII

secolo, una sua statua viene portata in processione per le vie del paese, tra preghiere e canti, con la partecipazione delle donne nel tradizionale costume walser e delle guide alpine. Una tipica espressione dello spiccato sentimento religioso delle genti walser è Chiesa Vecchia, dichiarata monumento nazionale, ex chiesa parrocchiale, con annesso il cimitero. Anche se più volte rimaneggiata, conserva un fascino d'altri tempi, accresciuto dai preziosi arredi al suo interno e dal taglio plurisecolare di fronte ad essa. Una leggenda walser racconta che l'intervento della Madonna avrebbe impedito a due streghe, che si apprestavano a seppellire questa chiesa sotto una frana, di portare a compimento la loro opera nefasta.

All'interno di una piccola chiesa di Pecetto dedicata alla Madonna dei Ghiacciai è custodita una statua lignea che l'ultima domenica di luglio viene portata in processione serale alla croce dei Wasma. Le molte cappellette votive, di cui è costellata l'intera valle, rappresentano forse l'aspetto più genuino della religiosità popolare e i cui affreschi, anche senza grandi pretese artistiche, trasmettono un potente messaggio. Alcune vennero erette sui luoghi teatro di vicende significative o in ricordo di fatti tragici, come la cappelletta in frazione Colombetti a Castiglione, che ricorda il martirio del parroco don Giuseppe Rossi avvenuto nel febbraio del 1944, di cui è in corso la causa di beatificazione. La tradizione narra che

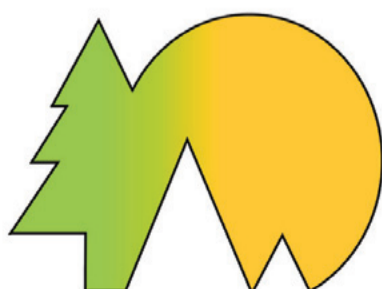


Castiglione, gli ultimi raggi solari illuminano Colombetti, lì nel sottostante vallone sorge la cappelletta eretta in ricordo di don Giuseppe Rossi (© Lu Moce)

a Macugnaga la Cappella dei Frassini sia stata edificata sul luogo in cui all'inizio del IV secolo avrebbe celebrato messa S. Giulio, vescovo di Sion.

Un'altra eloquente espressione della religiosità delle genti di questa valle sono i dipinti votivi realizzati sulla facciata di parecchie case, che svolge-

vano la funzione di proteggere quegli edifici e le persone che vi abitavano. Anche se la mentalità odierna, dominata dalle esigenze materiali, pare lasciar poco spazio alla devozione, una visita a questi luoghi di culto, anche al di fuori di ogni interesse religioso, suscita emozioni profonde e permette di entrare in contatto con un mondo arcano, tuttora vivo nel cuore di molti ed interessante da scoprire. Oggi, come in passato, l'imponente visione del Monte Rosa, meravigliosa cattedrale naturale, le cui cime paiono elevare al cielo una muta ma continua preghiera, ci porta a riflettere sulla nostra condizione di esseri umani, creature fragili, ma al tempo stesso capaci di compiere imprese straordinarie.



OSSOLA  
Outdoor Center  
Natura - Sport - Shopping

+39 0324 338678

VIA GARIBALDI, 4 - CREVOLA DOSSOLA (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT





# Ossola Outdoor

OSSOLA  
Outdoor Center  
Natura - Sport - Shopping

Il Rosa  
Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca

STORIA

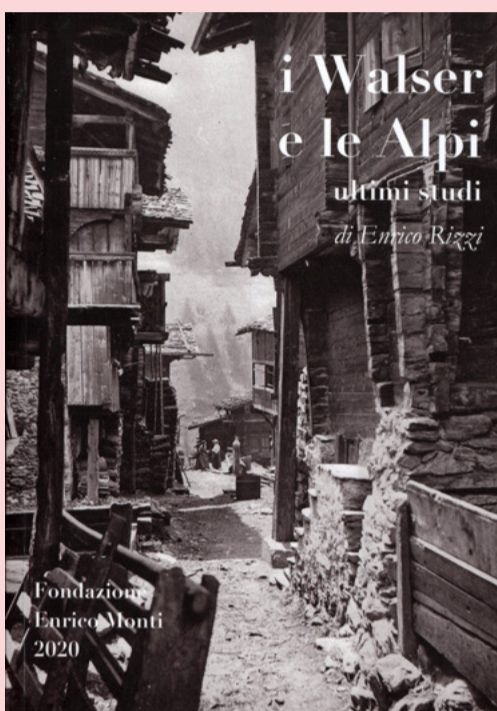
Paolo Crosa Lenz

## Gli esiti sorprendenti degli ultimi studi di Enrico Rizzi I Walser: Alemanni o “uomini del nord”?

Dal Goms (“altissimo” Vallese) un piccolo popolo, nel XIII-XIV secolo, andò a colonizzare le alte valli dell’Europa alpina. Il Goms fu un “laboratorio di civiltà” dove gli uomini, per la prima volta nella storia, impararono a vivere tutto l’anno sopra i mille metri di quota. Fu un’impresa epica mai tentata da altri, un mestiere imparato per prova ed errore. La moderna ricerca storica ripropone una domanda antica in termini nuovi: da dove venivano quegli uomini che da Walliser (vallesani) divennero Walser (coloni migranti)? Furono i linguisti, agli inizi dell’Ottocento a riconoscere la particolarità, in valli di montagna italiane, di comunità che parlavano un’antica lingua tedesca. In assenza di sicuri riferimenti storici e in una storiografia in gran parte ancora “fantasiosa” emersero le ipotesi più infondate (i compagni di Ercole rimasti intrappolati sulle Alpi dal freddo e dai ghiacci, epigoni del mitico popolo dei Leponti). Nella seconda metà del Novecento la storiografia svizzera (Paul Zinsli, Hans Kreis) li riconobbe Alemanni: un po-

lo germanico che, nella diaspora conseguente alla caduta dell’Impero Romano (Goti, Visigoti, Burgundi, Borgognoni, ...) si stanziarono in Vallese, a nord delle Alpi. A nord, perché a sud c’erano già altri popoli. In anni recenti la ricerca storica italiana (in particolare i fecondi studi di Enrico Rizzi) ipotizza un’origine scandinava a partire dall’VIII-IX secolo, un periodo climaticamente molto freddo che indusse i popoli stanziati a spostarsi a sud. I Vichinghi con le loro lunghe navi, adatte alla navigazione dei fiumi, arrivarono fino in Sicilia e divennero Normanni. Uomini d’acqua “naufregati” sulle Alpi? L’ipotesi non modifica per nulla il quadro di civiltà delineato negli ultimi quarant’anni, ma pone l’enigma delle origini in termini nuovi. Nel 1981 Enrico Rizzi pubblicò “Walser. Gli uomini delle montagne -die Besiedler des Gebirges” nel quale per la prima volta sganciò gli studi dalle tradizioni leggendarie per ancorarli ai documenti storici. Nel 2020 Enrico Rizzi pubblica “I Walser e le Alpi - ultimi studi” nel quale pone in termini

nuovi il problema delle origini. L’ipotesi dei Walser come “uomini del nord” si basa su varianti linguistiche e sull’uso dell’alfabeto runico, oltre ad una riconsiderazione generale degli spostamenti di popoli nell’Alto Medioevo. Trovare ulteriori conferme a questa ipotesi affascinante è la sfida che attende le nuove generazioni di storici delle Alpi. Rimane, come suggestione di ripartenza, il richiamo di uno storico bizantino del VI secolo, Giordane, che parlò con ammirazione dei Goti. Venivano dalla Scansia: “da un vasto paesaggio irto di foreste secolari, dove l’acqua ghiacciando distendeva una bianca coltre abbagliante senza orizzonti. ... Nemmeno i lupi vi hanno vita



facile: perciò tutto quel fuggire di uomini verso lidi lontani: ma sempre con un rimpianto per quegli spazi difficili e immensi, dove il freddo uccide e anche la luce, nata dal freddo, è insopportabile per uomini e animali, anche per i feroci lupi.” Già, la Scandinavia, una terra che nei primordi del Medioevo accomunava uomini e lupi.

ORNAVASSO

Pcl

## La festa “da Bròma”

La Bròma nei dialetti della bassa Ossola è l’autunno, un tempo la stagione del raccolto per le comunità contadine. Poche settimane in cui si raccoglieva il frutto di un lavoro intenso durato l’intera annata agraria. Alla fine del raccolto, si celebravano le rogazioni, le processioni che percorrevano la campagna per ringraziare del “buon raccolto” (che non sempre buono era).

La Bròma era anche il tempo del raccolto delle castagne che permettevano l’alimentazione invernale delle famiglie. Una risorsa preziosa e di cui erano prive le comunità walser in quanto l’orizzonte forestale del castagno non su-

pera gli 800 m di quota. Una risorsa preziosa per “I walser diversi del Lago Maggiore” in quanto Ornavasso si trova, unica colonia walser d’Europa, a 200 m e le pendici della montagna sono coperte da boschi misti di latifoglie, a prevalenza di castagno. Per questo la comunità di Ornavasso ha celebrato, lo scorso 16 e 17 ottobre, l’arrivo dalla Bròma con una festa all’insegna delle castagne e che ha coinvolto tutto il paese. All’insegna di una “diversità” walser che verrà rimarcata nell’ottobre 2022 in occasione del *Walsertreffen* che si terrà per la prima volta in Ossola a Ornavasso.



FORMAZZA

Weber

## Walser Häppla Fest



Patate walser (© Luigi Framarini)

Si è svolto lo scorso 3 ottobre l’annuale appuntamento che celebra la tipica patata walser di Formazza. Annullate la cena gourmet e quelle nelle case walser, resta la degustazione dei prelibati gnocchi dalla forma irregolare ma con la tipica “righetta”. Il progetto “Pomatt!” coinvolge una rete di piccoli agricoltori locali che hanno saputo valorizzare le tradizionali patate della Val Formazza. Lo storico Enrico Rizzi ritiene si possa datare l’utilizzo alimentare della patata intorno alla seconda metà del Settecento e ai primi decenni dell’Ottocento quando le grandi carestie costrinsero gli abitanti delle Alpi a cibarsi di patate. Fu allora che

i walser di Formazza iniziarono la coltivazione a livello familiare e grazie al loro impegno, alla dedizione e perseveranza proprie dei popoli walser, in Val Formazza sono custodite ad oggi tre varietà di cultivar di grande pregio. Varietà locali di patata, che hanno ottenuto la Denominazione Comunale (De.Co.) e il relativo disciplinare per la coltivazione: “Pomatter Häpfla” - Tubero di media pezzatura, con pasta gialla e buccia rossastra; Walser - Tubero di pezzatura medio-piccola, con pasta gialla e buccia gialla; “Roti Öigjé” - Tubero di pezzatura medio-grande, a pasta gialla e buccia gialla con occhi di colore rosso.

LETTERATURA

Redazione

## Conferito a Enrico Rizzi il Premio “Macugnaga-Monte Rosa”

La Sezione CAI Macugnaga, presieduta da Antonio Bovo, quest’anno ha conferito il Premio “Macugnaga-Monte Rosa” allo storico Enrico Rizzi.

Questa la motivazione: «Da oltre cinquant’anni si dedica alla promozione della cultura alpina e in particolare ai walser indagandovi le fonti, riscrivendone la storia e dedicandovi oltre cento libri, nonché innumerevoli convegni e pubblicazioni. Esempio eccezionale di un’attività svolta con rigore scientifico e con autentico “intelletto d’amore”». Il Premio, giunto all’ottava edizione, è stato istituito su

idea di Teresio Valsesia, beneficia del patrocinio del comune di Macugnaga ed è dedicato a enti o personalità che si sono contraddistinte nel campo della cultura di montagna, dove il termine cultura è attribuito al significato di amore, attualità, dedizione, impegno, ricerca e studio per tutto ciò che riguarda le Terre Alte. Durante la serata Gianluca Damiani, esperto di ornitologia, ha illustrato “I rapaci viaggiatori delle Alpi” e presentato il libro “Sentieri invisibili” un reportage inedito sul grifone, nato grazie ad oltre sei anni di lavoro fotografico tra le vette dell’Appennino, le scogliere a picco sul Mar di Sardegna, e le infinite distese pianeggianti della Spagna centrale.

WALSER

Maria Cristina Tomola

## Concluso a Formazza l’incontro fra i giovani walser “Lost tribes in Europe”



I Comuni Walser di Formazza, Macugnaga, Ornavasso, Baceno e Premia, in rete con lo Sportello Eurodesk provincia del Vco, Cooperativa Vedogiovane, Fondazione Comunitaria del Vco, sono stati co-promotori del primo incontro ufficiale tra giovani walser provenienti dal Liechtenstein e dall’Austria, nell’ambito del progetto di Scambio Culturale Erasmus+ “Lost tribes in Europe”. L’incontro si è svolto dall’8 al 14 agosto, a Formazza, che ha ospitato la delegazione di giovani provenienti dall’Austria, dal Liechtenstein e dai Comuni Walser ossolani. Venerdì 13 agosto, a Valdo, si è tenuta la presentazione delle attività svolte, alla presenza dei sindaci, degli assessori, degli sportelli linguistici walser di Formazza e Macugnaga, dei gruppi Walser, compresa la rappresentante della Cultura della provincia del Vco.

Attraverso questo progetto, fondato soprattutto sulla riscoperta delle comuni radici walser, 26 giovani, inclusi gli accompagnatori, dei tre paesi hanno avuto la possibilità di confrontare le storie e le loro

tradizioni, nonché di maturare una consapevolezza delle realtà nelle rispettive comunità Walser e il rapporto che lega i giovani di montagna con la modernità. Inoltre si è discusso delle proprie risorse personali, comprese quelle linguistiche, lavorando sulla capacità di vivere un’esperienza interculturale. I partecipanti, supportati da Francesca Bellomo e Sabrina Lunardon, hanno ritrovato i punti di incontro tra le culture Walser italiane, austriache e del Liechtenstein e si sono confrontati sul futuro, di fronte alla necessità di coniugare le sfide imposte dalla modernità con le scelte e i valori legati alle radici culturali comuni. Questo evento, visto anche l’ottimo esito, rappresenta concretamente l’unica realtà di scambi culturali, compresa la conoscenza del territorio, anche attraverso delle escursioni sulle montagne formazzine. È emersa l’intenzione di ripetere l’incontro in altre località, considerando inoltre il progetto di candidatura della cultura Walser al Registro delle Buone Pratiche di Salvaguardia del Patrimonio Immateriale UNESCO.

# Un sicuro futuro per la ex Locanda Müller di Pestarena

Ho incontrato Manlio Vendittelli i primi giorni di novembre in un bar a Staffa e, sorseggiando un caffè, ci siamo fatti una chiacchierata su Pestarena e la ex Locanda Müller.

**Ha già scritto l'occhiello da pubblicare sul prossimo numero?**

Facciamo finire COP 26. Anche se le premesse non sono buone, la speranza è l'ultima a morire. Purtroppo e come sempre, le lobby faranno ancora legge. Alcuni Stati sono dipendenti dal carbone, altri, come la Russia produttrice di gas e petrolio, vedono i cambiamenti climatici come occasione per disporre in futuro di aree verdi e produttive; vogliono prendere due piccioni con una fava. In questo quadro di chi piangerà e di chi riderà, ricordiamoci che anche le montagne vedranno aumentare le aree verdi e produttive e migliorare l'offerta residenziale.

**Perché l'offerta residenziale? Ha presente il caldo che farà**

in pianura? In montagna si è sempre venuti per cercare il fresco e ora anche gli inverni saranno meno rigidi: un paradiso. Ha visto il ghiacciaio? La neve, anche quando è abbondante, non ne riduce l'assottigliamento. Non solo, nella mia ultima camminata ho visto i larici a 2500 metri di quota.

**Ho letto su "Eco risveglio" l'intervista a Gildo Burgerer sull'ex locanda Müller. In ossequio alla delibera comunale state progettando una struttura per il turismo culturale e di studio; è un progetto importante per Pestarena. Come sta andando? Bene, su questi temi c'è molto interesse scientifico e sociale. Il progetto è stato proposto e discusso con molti colleghi e ha riscosso attese sia nel mondo scientifico sia con i patronati scolastici. Del resto la parete est del Rosa è un ottimo caso di studio su cui fare ricerca e divulgazione. Oltre a glaciologi, geologi e climatologi sono interessati economisti, zoologi, agronomi e forestali; clima, economia e geografia camminano insieme con i loro cambiamenti. Come Le accen-**

navo, sono molto interessate anche le scuole di urbanistica, architettura e ingegneria, che prevedono un ritorno residenziale stabile nelle aree fresche non soggette ai futuri caldi pianurali.

**L'interesse è veramente vasto, questo mi fa piacere; possiamo prevedere il tutto esaurito?**

Certo. Oltre al tutto esaurito per la struttura che stiamo progettando, prevedo un incremento residenziale sia stabile sia temporaneo per tutta la valle; la pianura sarà sempre più calda, soggetta a siccità e alluvioni. In montagna l'ambiente sarà salubre, fresco, con agricolture e zootecnie sempre più floride e ricche. Sarà facile produrre energia pulita e, se devo dirla tutta, le nuove generazioni dei paesi caldi avranno più il problema delle aree pianurali che di quelle interne. Già esiste una tendenza a lasciare le città e se questa tendenza sarà aiutata dai cambiamenti climatici, le aree montane saranno destinate a ripopolarsi. Perché rimanere in città calde e inquinate quando si può disporre di luoghi freschi e salubri che



Ex Locanda Müller, lato sud

con le reti informatiche sono perennemente collegati alla città, ai servizi, al lavoro? In più, in montagna non ci sarà mai un problema idrico; anche se assottigliati, i ghiacciai e le loro acque saranno sempre primo appannaggio delle aree montane.

Queste cose le sanno tutti, negazionisti e verdi; per questo è così forte nel mondo scientifici

co e accademico l'interesse a studiare sia i fenomeni sia le loro possibili gestioni e divulgarle in primis per il sistema scolastico. Le assicuro che con chiunque abbiamo parlato, abbiamo registrato forti interessi. Uscendo dal progetto e parlando in generale, Le posso dire che, se sapremo dirottare le risorse del PNRR verso l'innovazione, per le aree monta-

ne si può prevedere un futuro in controtendenza rispetto alle difficoltà pianurali nelle aree calde. Se, come credo, i +1,5° saranno realizzati (e non solo promessi) dopo il 2050 i cambiamenti saranno importanti e poco rimarrà di ciò che fino a ieri era consolidato e oggi già vacilla.

MEMORIE

Attilio De Matteis

## Quando i cavalli mangiavano ... catenacci Fomarco, il paese dei Cainaciui

Fu un giorno speciale per il paese il 26 marzo 1958. In paese era arrivata la RAI, non la televisione che allora stava muovendo i suoi primi passi, bensì la radio che era immancabile e seguitissima in tutte le famiglie. L'occasione era costituita dalla registrazione di una trasmissione dedicata alle scuole, con esibizioni di arte varia, avvenuta presso il cinema "Rumianca". I bambini delle elementari si cimentarono nella recita di qualche poesia, nell'esecuzione corale del "Va pensiero" a cui partecipai anch'io nonostante le mie scarse abilità canore. Ernesto Pizzi, di poco più di dieci anni, si esibì come fisarmonicista con il brano "I trulli di Alberobello" che, poche settimane prima, aveva ottenuto un grandissimo successo al Festival di Sanremo. Il piccolo fisarmonicista era un allievo del maestro Mario Giovanola, meglio conosciuto come "ul Buzett", ai tempi guardia comunale di Pieve. Ermanno Grassi ricorda di essere stato il narratore, assieme ad altri, della divertente storia dei "cainaciui" che vale la pena di ricordare... per i posteri! Nei vecchi tempi gli abitanti dei vari paesi avevano dei soprannomi, generalmente derivati dal mondo animale, coi quali venivano indicati dai loro vicini, a metà tra il sarcasmo e lo sfottò. Gli abitanti di Piedimulera erano detti "tabui", derivazione dialettale indicante il genere canino; a Vogogna "luv" cioè lupi; a Pieve i frazionisti di Loro erano i "ciatt" cioè i rospi, probabilmente in relazione agli animali di cui pullulava la palude che un tempo costeggiava il borgo.



Corteo Medioevale simile a quello arrivato a Fomarco

Sempre a Pieve, i fomarchini erano detti "cainaciui", un termine che non aveva relazione col mondo animale: l'origine si perde nella notte dei tempi, a cavallo della leggenda. In un tempo lontanissimo, forse nel Medioevo, il Vescovo si recò in visita pastorale nella chiesa di Santa Maria di Fomarco. La località montana era raggiungibile solo attraverso la mulattiera che saliva dal piano di Pieve e il prelado, con il suo seguito, la affrontò a cavallo come si usava allora. Giunti a Santa Maria, i cavalli furono affidati ad alcuni parrochiani, con la richiesta di rifocillarli e, a questo punto, sorse il grande problema. Vissuti tra i boschi della ridente località, i fomarchini non avevano mai visto un cavallo e, quindi, si posero una domanda: cosa mangiava quello strano animale? Qualcuno, dotato di acume e spiri-

to di osservazione fuori dalla norma, notò che gli animali avevano tra le mascelle uno strano ferro, il morso, e sembrava che lo gradissero molto, visto che ne continuavano a muovere la lingua e a biascicarlo. Si precipitarono alle porte delle case e tolsero tutti i grossi catenacci di ferro, i cainaciui, che servivano a chiuderle e li misero di fronte ai cavalli, ben certi che ne avrebbero fatto una scorpacciata. Le cronache fantasiose non riferiscono cosa successe al ritorno dei cavalieri, ma quello che è certo è che da allora i fomarchini furono gratificati dell'epiteto di cainaciui... La trasmissione andò in onda alla radio la sera stessa o, forse, il giorno dopo, con tutte le famiglie raccolte in religioso silenzio attorno al prodigioso strumento che portava ovunque le glorie degli artisti pievesi in erba!

GASTRONOMIA CONTADINA

Mara Toscani

## Prodotti gourmet da conservare sotto vetro e regalare Bentornato autunno!



Che bellezza l'autunno! I boschi si tingono di mille colori: giallo, rosso e arancione fanno da padroni in un paesaggio che lentamente si accinge ad un lungo riposo.

L'autunno oltre alla bellezza fisica porta con sé golosità irresistibili, prodotti unici assolutamente da gustare e soprattutto da conservare sottovetro. Le conserve dolci o salate sono idee regalo Natalizie "green" ed economiche, ma sicuramente anche molto apprezzate.

**Giardiniera invernale**

Pulite 6 kg di verdura mista: sedano rapa, cavolo cappuccio, carote, cavolfiore, zucca, cipolla rossa o cipolline e peperoni verdi. Tagliate all'incirca della stessa misura a listarelle e cubetti non troppo grandi. In una grossa pentola portate a bollore 2 litri di aceto di vino bianco, 2 litri di vino bianco, 300 g di sale, 400 g di zucchero, 200 g di olio extravergine d'oliva. Sbollentate le verdure per 4-5 minuti. Scolatele su un piano pulito, tamponate e lasciate raffreddare coperte da un canovaccio pulito.

Invasate in vasetti sterilizzati, portate a bollore la bagna agrodolce, colmate i vasetti,

chiudete e capovolgete fino a raffreddamento completo.

Si conserva in luogo fresco per un anno.

**Zucca sott'olio con uvetta e pinoli**

Scegliete la zucca di qualità delicata o butternut, ricavate delle listarelle con un peso totale di 1,5 kg e sbollentate il tutto per pochi minuti in una soluzione pari a 1 litro di vino bianco, 1 litro di aceto di vino bianco, 2 cucchiaini di sale, 3 cucchiaini di zucchero.

Scolate, lasciate raffreddare come nella ricetta precedente e invasate, stratificando con una manciata di uvetta sultana e una di pinoli. Colmate

con olio di semi di girasole e conservate in luogo fresco per 8 mesi circa.

**Crema spalmabile di castagne e cioccolato fondente**

E se avete ancora voglia di pelare castagne, questa crema spalmabile è davvero deliziosa e molto versatile. Seguite le istruzioni della ricetta precedente per la cottura delle castagne pesandone 800 g crude e aumentando il tempo di cottura a 25 minuti, perché ci serviranno ben cotte. Nel frattempo portate a bollore una soluzione con 1 litro e 400 ml di acqua e 1 kg di zucchero di canna, proseguendo la cottura per 15 minuti.

A questo punto aggiungete le castagne frullate con poca acqua e stemperate il composto con l'aiuto di una frusta. Dopo 35 minuti di cottura, aggiungete 500 g di cioccolato fondente 75% minimo e lasciate sciogliere. Riportate a leggero bollore e invasate subito in vasetti sterilizzati e capovolgete fino a completo raffreddamento. Si conserva al fresco per 6-8 mesi.



Crema spalmabile di castagne e cioccolato

Un episodio "medievale" nell'Ossola dell'Ottocento

# Il messia di Cimamulera, redenzione e prigione

Don Francesco Grignaschi, divenuto parroco di Cimamulera nel 1836, che un giorno iniziò a predicare di essere il vero Messia e, attorniato da un folto gruppo di seguaci - i suoi parrocchiani -, spaventò le autorità civili ed ecclesiastiche in un momento storico delicato.

Don Grignaschi appariva come un personaggio da denigrare e soprattutto da dimenticare. Sembrava impossibile riuscire a scrivere una dissertazione seria e oggettiva della vicenda.

Severino Cantonetti e Tullio Bertamini mi indirizzarono verso gli archivi parrocchiali della valle Anzasca e verso l'Archivio Storico Diocesano di Novara. Le amiche Tiziana Vittoni ed Elena Fornetti, appassionate di storia locale, mi suggerirono di intervistare persone anziane di Cimamulera. Poco tempo dopo conobbi la signora Marina Rainelli e la sua mamma Irma Francia, depositarie di racconti tramandati in famiglia.

Fin da subito il giovane parroco, pieno di zelo e buona volontà, arrivò a Cimamulera a 26 anni, attrasse l'attenzione di alcuni sacerdoti più anziani di lui, di località vicine, in quanto le sue prediche emanavano un fervore religioso ritenuto esagerato.

Grignaschi appariva particolarmente sensibile alle esigenze della comunità, si fece promotore di iniziative in-

novative e generose quali ad esempio la fondazione di una scuola per le bambine di Cimamulera allo scopo di assicurare loro un'adeguata istruzione religiosa ed il restauro, a sue spese, della casa parrocchiale. Quando una ragazza del paese particolarmente devota, Maria Giovannone, iniziò ad avere apparizioni notturne della Madonna e per questo motivo si isolò dalla comunità per trascorrere i giorni e le notti in preghiera, il parroco esortò la popolazione a concederle offerte in denaro, sale e prodotti della terra. Il sacerdote credeva che la Madonna avesse scelto Cimamulera per il profondo sentimento religioso dei suoi abitanti. Quando la Giovannone si ammalò e morì nel 1846, un'altra donna si distinse in paese per la devozione religiosa: si chiamava Domenica Lana. La donna, che continuava ad avere apparizioni della Madonna, cominciò a fare predizioni relative a terribili sofferenze per il sacerdote e per i suoi fedeli. La sua casa divenne meta di pellegrinaggi dai paesi vicini, numerosi forestieri arrivavano in paese per confessarsi; alla "Santa" pervenivano cospicue offerte in denaro, mentre in paese si tenevano numerose processioni e riunioni di preghiera notturne. Il primo a sospettare che ci potessero essere dei raggiri nei confronti della popolazione - semplice e di buona fede - fu il sindaco Ferdinando Guglielmazzi. Intervenne il Vescovo di Novara che interrogò il parroco al fine di sospenderlo dall'esercizio sacerdotale e lo segregò nel



Cimamulera, la Chiesa parrocchiale, in alto a destra la frazione San Giuseppe, poco sopra la località Surarioi e poi tanta, tanta vigna. (© archivio Marco Sonzogni)

convento dei Frati Minori di Orta. Don Grignaschi era un parroco semplice, che predicava l'uguaglianza e la comunione dei beni, un prete che aveva ammaliato uomini e donne che credevano fermamente in ciò che lui predicava e che seguivano la via da lui indicata, quella della generosità, della preghiera, della devozione e del bene. Grignaschi fuggì da Orta con uno stratagemma e ritornò a Cimamulera dove prese forma il suo movimento religioso: ogni fedele assunse il nome di un santo o di una santa. Allestì una ultima cena in cui nominò i suoi dodici apostoli e Domenica Lana divenne Maria Santissima. Riunì la popolazione e annunciò che presto sarebbe stato perseguitato, crocefisso presso la chiesa di San Bar-

tolomeo a Villadossola e poi sarebbe risorto. La sua predizione in parte si concretizzò nell'agosto del 1847, quando

giungersi con il sacerdote, ma a Premosello Chiovenda il gruppo fu bloccato e i "santi", ormai chiamati "settari", furo-

*Il sacerdote credeva che la Madonna avesse scelto Cimamulera per il profondo sentimento religioso dei suoi abitanti*

fu prontamente arrestato e rinchiuso nelle carceri di Novara, questa volta dalle autorità civili. I suoi più fedeli parrocchiani organizzarono una processione, capeggiata dalla Madonna Domenica Lana, che indossava velo e abito di colore turchino ed elargiva benedizioni ai passanti; il gruppo intendeva raggiungere Novara a piedi per ricon-

no rinchiusi nel carcere di Domodossola. Nel primo processo a suo carico, nel 1849, fu assolto perché prevalse la tesi della difesa, che provò la modestia, lo spirito caritatevole e la generosità del prete oltre alla inesistenza di ingenti somme di denaro a sua disposizione. Inoltre un teologo dimostrò che né le profezie, né i presunti miracoli, né le visio-

ni costituivano offesa alla religione di stato. Anche i "santi" vennero assolti e la folla numerosa, che aveva partecipato ai dibattimenti, approvò la sentenza con prolungati applausi. Grignaschi non tornò più in Ossola ma sicuramente mantenne vivi i contatti con il paese anzaschino; scelse di stabilirsi nell'astigiano, a Viarigi, nella primavera del 1849, accompagnato dalla sorella e da Domenica Lana. E furono proprio nuovi eventi che coinvolsero la comunità del piccolo paese dell'astigiano e della località limitrofe che spinsero le autorità civili ad investigare perché questa volta si parlava di "turbamenti morali", di fanatismo religioso e di "rilassatezza di costumi" oltre a precisi intenti di "rinnovamento sociale" provocati dal Grignaschi.

Fu condannato nel 1850 a dieci anni di carcere; il severo giudizio dell'accusa venne avvalorato dall'intervento della chiesa romana con la scomunica di papa Pio IX e grazie all'intervento di Don Giovanni Bosco nel 1856, Grignaschi abiurò ed il gruppo dei settari scomparve. Domenica Lana, bandita dal paese natio, visse per lungo tempo a Domodossola, nel quartiere della Motta dove era chiamata "la stria" di Cimamulera, come mi raccontò Irma Francia che conobbe Virginia, la figlia della Lana. La vicenda singolare avvenuta a Cimamulera ed il coinvolgimento di così importanti autorità nella stessa, fanno di don Francesco Grignaschi un personaggio da non dimenticare.

## IL PERSONAGGIO

Marco Lana

## Addio al partigiano garibaldino Bruno Francia Il foulard rosso e il suono della tromba

Non ha voluto finire il mese di agosto, lui agosto lo detestava: "troppa gente in giro" mi diceva quando mi portava in Baranca per vedere la villa "dul Lancia". Improvvisamente è mancato, Tac come aprire un interruttore avrebbe lui commentato, lasciando incredulo il personale della RSA Garbagni di Vanzone dove da due anni era alloggiato. Aveva 95 anni ma era tranquillo, sereno e scherzoso fin la sera prima. La sua vita è stata ricca! Ricca di lavoro, rettitudine, onestà e dedizione al prossimo modellata da radicate e profonde convinzioni mai scalfite dallo scorrere del tempo, ovviamente discutibili. Nasce nel borgo del Coletto a mezza strada per Cimamulera da Giulietta originaria di Calasca e Vincenzo.

Il Cens-Mark celebre per la cura della sua campagna che scende fino alla galleria della carrozzabile della valle e per la produzione di vino di mele. Appena uscito dalle scuole la vita lo prende improvvisamente in tutta la durezza possibile: la guerra partigiana che ha interamente vissuto. Il



FRANCIA BRUNO



lavoro alla Pietro Maria Cereetti a Villadossola, quasi subito specializzato tecnico di fonderia. Ricordo quando mi raccontava con orgoglio del modellare gli stampi per colare le turbine Pelton per le centrali e che, diceva, il suo datore di lavoro vende al prezzo del prosciutto crudo. Si sposa con Rina Marone e va a vivere a Cimamulera "centro", non hanno figli... ci penseranno i nipoti a sciogliere la monotona.

In seguito si impegna nel sindacato con la rettitudine di sempre che gli impedisce di vestire giacca e cravatta, la sera a casa per ore a disbrigare pratiche amministrative pensionistiche e quant'altro per le persone che a lui si rivolgono. Io: ma perché non aprì un ufficio a Domodossola mi sa che migliori? "La gente ha diritto a che si svolgano queste pratiche gratuitamente", la risposta. In seguito si interessa di

colonie marine per dipendenti e figli degli occupati alla Cereetti in particolare ad Albissola, cittadina sul mar ligure che gli rimarrà sempre nel cuore, volle essere accompagnato poco tempo fa.

La pensione, la cura del padre alla fine dei suoi giorni, è lì che trova spazio per la scrittura del libro: "I Garibaldini nell'Ossola", siamo nel 1976 ed una riedizione è nel 1979. Riscuote parecchio successo, racconta sia nel piccolo sia a livello politico più ampio la lotta partigiana; "qualcuno che allora c'era deve pur scrivere fin quando è vivo", diceva. Contiene anche un monito per i giovani che non hanno vissuto il periodo affinché vengano messi in condizioni di ricordare. Un altro libro in cantiere che racconta della storia operaia di Villadossola, resta purtroppo incompiuto. Magari troppo stress? Era operaio non autore di best sellers... Lo colpisce una forte ischemia celebrale e viene recuperato grazie ad un intervento sperimentale condotto all'ospedale di Legnano, ne esce con forti



deficit espressivi. Con la solita pazienza, passione e volontà riesce quasi totalmente a correggere e recuperare, conserva integrità mentale fino all'ultimo giorno. Perde anche la madre e torna a vivere a Coletto con non poca fatica a far spostare la moglie, che perderà poi nel 2011, e forse trascorre il periodo più tranquillo della

vita proprio lì nel posto che più amava. Proprio lì è tornato con l'ultimo cammino, a casa sua. Una raccolta cerimonia con discorso della dirigenza ANPI di Villadossola, la lettura del pensiero dedicatogli dalla europarlamentare Luisa Morgantini, il foulard rosso garibaldino e il suono della tromba. Così come lui voleva.



# Un centenario in tono minore: la reliquia della spina di Vanzone

## Sante spine della corona di Cristo in Valle Anzasca



La santa spina di Calasca

Tra i tesori sacri quasi sconosciuti custoditi in Valle Anzasca ci sono ben tre reliquie della corona di spine di Cristo. Si tratta di una concentrazione del tutto singolare: basti pensare che nella diocesi di Novara ne risultano solo cinque: una in cattedrale, una a Doccio di Quarona, le altre tre nella nostra valle. Una sesta, di cui si era persa memoria, mi è stata segnalata dall'amico e studioso Damiano Pomi a Cavaglio San Donnino.

### Gesù incoronato

Tutti abbiamo sentito parlare della passione di Cristo, quando venne processato da Ponzio Pilato su istigazione dei sacerdoti ebrei e, come solitamente avveniva, dopo la condanna venne torturato e schermato dalla soldataglia. I Vangeli narrano con molti dettagli le torture subite: non solo la flagellazione, quasi letale, ma anche pugni, schiaffi, sputi, spintoni... i soldati sfogavano tutta la loro violenza su quell'uomo che era stato loro

consegnato in attesa di giudizio. Gli storici e i biblisti sono ormai concordi nel ricostruire i due processi, religioso davanti Anna e Caifa, penale davanti a Ponzio Pilato, subiti in poco più che una notte da Gesù. La giustizia ebraica e romana era veloce quando voleva, ma anche ingiusta e suscettibile di pressioni... ma i Vangeli dicono anche altro: mentre tutto questo avveniva, prendeva forma il piano divino e si realizzavano le profezie. Tra queste un posto importante è quello della proclamazione di Gesù come re. Tutti noi sappiamo, come raccontano persino le favole, che un re deve avere tre insegne: il manto, lo scettro e la corona. Davanti a lui ci si prostra, ci si inchina con deferenza. È quello che in quel fatidico venerdì i soldati fanno per scherzo di fronte a Gesù, processato come sobillatore politico, colpevole di doppia lesa maestà:

per gli ebrei si era proclamato Figlio di Dio, per i romani si era proclamato re. Lo scherno dei soldati prende spunto proprio da quest'ultimo particolare: dato che Gesù si è proclamato re, deve essere incoronato. E così avviene: con dei rovi si realizza una corona che viene solennemente posta sul capo di Cristo. Noi immaginiamo la corona come un prezioso anello di metallo magari con le punte, decorato di perle e gemme. A quei tempi non era così: una corona aveva solitamente la forma di un elmo, o di un casco, prezioso per metalli, tessuti e pietre.

Anche a Gesù viene confezionata una corona con quella forma: un casco di lunghe spine tenute ferme da un giunco chiuso ad anello. Anche la Sindone di Torino, discussa reliquia della passione di Gesù, lascia intendere una corona di questo tipo.

### Le spine della nostra valle

La spina di Vanzone, la più venerata, la prima giunta in valle, è gelosamente custodita in un doppio tabernacolo insieme con altre reliquie. In realtà si tratta di un frammento di spina, o forse del giunco. Venne donata dal banniese Giovanni Bartolomeo Gardellino nel 1721. Il Gardellino l'aveva ricevuta da Bernardo Maria Conti, vescovo di Terracina. Questo vescovo, nativo di Roma, era stato monaco benedettino, vescovo di Terracina, Sezze e Priverno dal 1710 al 1720. Il fratello, divenuto papa Innocenzo XIII, lo nominò cardinale nel 1721 e il prelato rimase a Roma fino alla morte nel 1724. È verosimile che il Gardellino emigrato a Roma avesse prestato qualche servizio a Bernardo Maria Conti, e ne avesse ricevuto in dono la teca reliquiario, che accoglie assieme alla spina, i capelli e il velo della Madonna. Si racconta che i banniesi tentarono diverse volte di appropriarsi della reliquia, e che per difenderla i vanzonesi montassero la guardia giorno e notte alla chiesa. Conoscendone



L'Altare del Sacro Cuore di Ceppo Morelli

la storia è facile capire perché: essa era dono di un banniese, e i compaesani si sentivano defraudati di un così prezioso cimelio. Non è dato sapere perché il Gardellino portò la spina proprio a Vanzone, ma l'ipotesi più semplice è che l'uomo si fosse stabilito in paese e volesse vicino a sé la reliquia. La spina più grande è quella custodita a Calasca, in un pregevole reliquiario a ostensorio ambrosiano, realizzato nell'Ottocento. La reliquia è una spina lunga circa 4 cm, donata alla parrocchia da Gerolamo Lossa. A sua volta il Lossa l'aveva ricevuta da mons. Berlinghieri, vicario della diocesi di Pavia nel 1826. L'antico cartiglio all'interno del reliquiario, la cui scrittura sembra essere tre o quattrocentesca, ci rivela l'antichità della reliquia. La spina di Ceppo Morelli, custodita con altre reliquie nell'altare del Sacro Cuore, era dono

di mons. Giuseppe della Zoppa, canonico a Pavia. Nel 1824 lo stesso canonico fece comporre oltre cento reliquie in un artistico reliquiario, le cui fattezze a tempietto sono decisamente singolari. La spina è accompagnata da un'autentica del 1821, firmata dal vescovo di Pavia. Il documento non specifica da quale chiesa provenga la preziosa reliquia, ma è necessario ricordare che Pavia custodiva ben 11 spine, di cui oggi ne rimangono solo 3. Una di queste è certamente quella ottenuta dal canonico della Zoppa per il suo paese, mentre un'altra è quella che pochissimi anni dopo giunse a Calasca. Ma della spina di Calasca sappiamo di più: l'archivio parrocchiale custodisce insieme con l'atto di donazione del Lossa la trascrizione di alcuni documenti riguardanti ricognizioni e rinnovo dei sigilli della reliquia che ci rivelano che essa era inizialmente custodita nel monastero femminile di san Dalmazio. Tale chiesa è testimoniata già nel XIII secolo come sede delle monache agostiniane, che lo rinnovarono nel 1618. Venne loro confiscato dagli austriaci nel 1795 e divenne sede del Monte di Pietà e in seguito di un oratorio e quindi di una palestra e la sede dei pompieri. Oggi rimane solo un'antica torre romanica, recentemente restaurata. I beni della chiesa distrutta vennero ridistribuiti e venduti. È possibile che il Lossa circa 30 anni dopo la soppressione ottenesse la reliquia grazie a qualche legame con i giusti ambienti pavesi, città nella quale risiedeva e lavorava. Da dove provenisse la reliquia del monastero non è dato sapere: anche Romualdo da Santa Maria, nella sua erudita opera sulle chiese pavese, la Flavia Papia Sacra, pur parlando nel terzo volume del monastero si limita a menzionare la presenza della spina tra le reliquie della chiesa. Ancora una volta la vicenda degli anzaschini emigrati nei luoghi più disparati ha costituito

un'occasione per arricchire la valle di cimeli singolari. Tra i tanti luoghi d'Italia e non un'importanza particolare è stata rivestita proprio da Pavia. Già era noto dalle ricerche del Sandretti come nella città sul Ticino fosse attiva una grande comunità di calaschesi: il fisico Giuseppe Belli, l'ingegner Giovanni Belli, Antonio Spezia e prima ancora il venerabile Francesco Tojetti, vissero qualche tempo in città e spesso vi studiarono nella rinomata università. Oltre agli emigranti di Calasca dovevano essere in città anche persone di Ceppo Morelli, attive anche nell'ambito ecclesiastico.

### Il centenario della reliquia di Vanzone

Nelle già ricche tradizioni religiose della valle le sacre spine faticarono a trovare posto, esposte solo in rare occasioni, sono a volte poco note ai fedeli stessi. Solo Vanzone mostrò una venerazione più forte, che nel 1733 fece nascere il desiderio di edificare l'altare che ancora oggi accoglie la reliquia, con un grande tabernacolo marmoreo, dotato di diverse porte e serrature. Nel 1759 si fece un solenne primo trasporto con processioni per tutto il paese. Non è noto quando e se ci furono altri trasporti e processioni con la reliquia. Come si è detto, la Santa Spina di Vanzone arrivò in paese nel 1721, e la popolazione volle celebrare il primo e il secondo centenario con solenni festeggiamenti, messe e processione nelle estati del 1821 e del 1921. Quest'anno dunque ricorre il terzo centenario dell'arrivo dell'insegna reliquia. Viene festeggiato nel mese di novembre con una serata culturale, tenuta dal sacerdote e studioso don Damiano Pomi, esperto proprio in reliquie, e le solenni celebrazioni liturgiche in concomitanza con la patrona santa Caterina. Forse poca cosa rispetto alle precedenti ricorrenze, ma l'improvvisa scomparsa di don Giorgi e la pandemia non hanno permesso di più.

## La storia della reliquia

Siamo ormai quasi certi che i discepoli di Gesù raccolsero tutti gli oggetti che lo riguardavano, chiedendoli o comprandoli da coloro che li avevano ricevuti. Non sappiamo con quale intento li recuperarono, ma certamente erano consapevoli della grandezza di Gesù, soprattutto dopo la sua risurrezione. Inizialmente fu la comunità degli ebrei convertiti al cristianesimo, detti "giudeo-cristiani", a custodire cimeli e memoria dei luoghi riguardanti la vita di Gesù. Quando il cristianesimo ebbe libertà di culto, a partire dalla svolta costantiniana, la Chiesa di lingua greca ottenne questi oggetti. La "leggenda della santa croce", che narra di come Elena imperatrice ritrovò il legno della croce ci fa intendere che fu grazie alla testimonianza di ebrei credenti in Cristo che il fatto avvenne, intorno al 324. Col tempo molti di questi oggetti, in un primo tempo a Gerusalemme, furono portati in altre località. La corona di spine finì nella cappella del più importante regnante cristiano: l'imperatore bizantino. Della sua presenza abbiamo molte testimonianze, e sappiamo anche che quando la città fu conquistata dai crociati durante la Quarta Crociata, essa era ancora lì. Sarà l'imperatore di origini francesi Baldovino II, operato dai debiti, a cederla in pegno a dei mercanti veneziani. Non riuscendo a riscattare la corona, chiese al suo parente Luigi IX il Santo, re di Francia di acquistarla. Così avvenne. Luigi IX comprò quella che riteneva la sua più preziosa reliquia (cosa c'è di più prezioso per un re cristiano della corona stessa di Cristo?) con molte altre provenienti dalla stessa cappella di Costantinopoli, e per essa fece edificare uno dei più bei capolavori del gotico: la Sainte Chapelle di Parigi.



Vanzone, il reliquiario donato da mons. Giuseppe Zoppa

## Biagio Cassani, alpino dal fronte occidentale a quello orientale

# Mamma, se puoi mandami due paia di calze



Biagio Cassani  
1920-1942

“Qui non è tanto un bel posto, bisogna sempre scattare” scrive Biagio Cassani ai genitori Antonio e Genoveffa il 20 marzo 1940 arruolato nella scuola centrale di alpinismo di Aosta. Dopo soli tre giorni la voglia di tornare a casa è forte “Sono a voi con queste poche righe, spero che presto verrò a casa a prendere il clarino perché formeranno la musica, ho insieme uno di Ceppo Morelli”. Il cinque aprile scrive “credevo di venire a casa a prendere il clarino ma non so se vengo, è più facile di no. Intanto l'esercito di Hitler dilaga in Europa e Mussolini, frustrato, morde il freno. A Ribbentrop, ministro degli esteri nazista, il Duce assicura che l'Italia sarebbe entrata in guerra “riservandosi libertà di scelta circa la data”. “Sabato sera (4 maggio 1940)

siamo partiti da Cormaioire (Courmayeur italianizzato dal regime) e adesso siamo qui accampati sotto le tende in mezzo a un bosco per non essere visti dagli areoplani. Il capitano ci ha detto che da questa sera tutte le ore sono buone per entrare in guerra. Oggi abbiamo scaricato cento cassette di munizioni ne abbiamo qui più di 150 quintali. Gli alpini percepiscono questo clima di attesa, di stagnazione e di precarietà. “Ieri mi hanno fatto la terza puntura ma non mi ha fatto tanto male, oggi sto già bene. Per venire qui abbiamo fatto trenta chilometri in treno e sette a piedi. Ieri una nostra pattuglia è andata sui confini. Noi staremo qui fino alla fine del mese poi andremo più in alto ancora”. La propaganda fascista che esalta il regio esercito con il tono ridondante della retorica “le innate qualità aggressive del soldato italiano, temprate dal fascismo, possono contare anche sull'ausilio di un armamento e di un equipaggiamento di primissimo ordine”, si scontrano con le richieste dei soldati alle famiglie di tutt'altro tono “mamma - scrive Biagio il 14 maggio - se puoi mandami due paia di calze, se non

potete farle voi magari le farà la Ninin. Qui ci sono solo tre osterie e il vino costa 4,40 al litro. Addio”. Tre giorni dopo la dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940 comunica ai familiari “sono qui vicino a una valanga sopra un sasso. Siamo accampati a due ore dai confini ad aspettare di partire ma fino a che non sparano i francesi noi non spariamo. Ieri ho trovato il Raimondo che è tra i conducenti della mia compagnia. Giù a Cormaioire non ce aperto che una sola bottega e la gente è andata tutta giù verso Biella e Ivrea. Il 18 settembre si lamenta di non “aver ricevuto più posta da voi altri” ed esorta i genitori Antonio e Genoveffa ad andare dal podestà a dirgli “che vi deve dare due lire al giorno da quando è cominciata la guerra, se non ve le vuol dare scrivetemi subito che ci penso io, così potrete mandarmi qualche cosa anche a me che sono qui sotto le armi. È molto bello comprare un pezzo di qualche cosa da mangiare”. Il 23 marzo 1941 scrive “noi qui (a Ivrea con la 240° compagnia del Batt. Val D'Orco) siamo in attesa di partenza ma non so dove andiamo. Se non partiamo prima di domenica vengo a casa una scappata. Vi ho scritto solo una cartolina con gli ultimi trenta centesimi” e suc-



Biagio Cassani tra i commilitoni di Castiglione. Al centro Raimondo Sonzogni e a sinistra Giuseppe Ticozzi

mangiare e qualche soldo che avete li miei. Tanti saluti e baci da vostro figlio Biagio. Arrivederci presto. Saluti a tutti quelli di Pecciola, alla Nelide. Cara mamma tienimi queste fotografie che sono della guerra”.

Il 18 gennaio è un giorno di nebbia sulle alture di Podgorica e i “partizan” hanno terreno facile. Il battaglione manovra sul terreno insidioso e soccombe. Non riceveranno altre lettere dal fronte tranne una dal Montenegro del comandante la 240 compagnia tenente Messori “Il Cassani operatore in una squadra mitraglieri è stato colpito al torace mentre faceva fuoco con la sua arma” e un telegramma del sottosegretario Scuro che comunicava con il sindaco di Calasca-Castiglione “ALT diciotto corrente per ferite est deceduto ospedale campo 819 alpino Cassani Biagio di Antonio classe venti Distretto Novara ALT salma tumulata Podgorica ALT.

Le sue spoglie, traslate da Podgorica, sono giunte a Castiglione il 28 giugno 1963 dove a Pecciola nel 2018 è stata inaugurata una piazzetta in suo ricordo.

cessivamente “se mi daranno la licenza agricola potrò venire ad aiutarvi a fare il fieno almeno quello di Dalovac (versante a opaco). Sono le speranze legittime di un ragazzo di vent'anni legato alla propria famiglia, non traspare dalle sue lettere l'esaltazione che la propaganda alimenta, ma si percepisce il desiderio incalzante che tutto finisca presto. L'ultima è la più struggente “Data la combinazione che viene a

casa Sonzogni vi scrivo queste due righe. Mi rincresce molto di non aver potuto venire anch'io, e non so se potrò venire neanche più tardi perché la fine del mese partiamo da qui e ci ha detto il Capitano che andiamo sui confini della Jugoslavia e allora fino quando sarà finita la guerra non potrò più venire a casa. Cari genitori dategli la mia penna e il coltello che mi ha regalato Isidoro e se potete mandarmi qualche cosa da

## STORIA

Marco Sonzogni

## Un alpino del Battaglione Cervino: dalla Russia al Pakistan

# Le memorie di guerra di Giorgio Rulfi

Pochi mesi fa si spegneva Bruno Francia, un partigiano dello sparuto gruppo ossolano sempre più esiguo. Nato nel 1926, leva che, scampata la guerra al fronte, ha combattuto la guerriglia partigiana a difesa di un ideale che “li faceva sentire vivi e partecipi del loro tempo”. Il bando di Graziani lo vorrebbe nell'esercito di Salò ma il richiamo della clandestinità e il contatto con i compagni che mitiga l'azzardo della renitenza, lo porta ad aderire alle formazioni garibaldine maturando il senso della lotta. Una scelta e una prova delle tante del passato Novecento. Nel 1977 pubblica il libro “I Garibaldini nell'Ossola” lasciando ai posteri una testimonianza di sé e del periodo della resistenza su cui si fonda la Repubblica

Italiana. Quanti ne sono rimasti di questi uomini e donne? Pochi. Meno di una decina in Ossola. Coloro che hanno combattuto nei vari fronti europei, costretti dalla dittatura a spendere gli anni migliori della loro vita, alcuni a perderla, per appagare stoltezze politiche, quanti saranno? In alcune province non ne sono rimasti. In un giorno dello scorso agosto passeggiando da turista per la piazzetta in salita di Frabosa Soprana nel Monregalese, m'imbatto in un signore mingherlino, dritto e asciutto come un fuso con un atteggiamento che reputo disponibile al colloquio. Scopro poi di parlare con un centenario reduce della ritirata di Russia che ha vissuto con il battaglione “Monte Cervino” il primo reparto alpino inviato



in Russia. Nella steppa conosce Mario Rigoni Stern autore di “Il sergente nella neve”, con cui fa “amicizia”. Giorgio, questo è il nome dell'alpino frabosano, viene poi catturato dai russi e imprigionato in Pakistan nei campi di cotone. L'amicizia con lo scrittore di Asiago non si esaurisce con la

fine della guerra. Giorgio ricorda le sue visite e la gita alle grotte di Bossea in val Corsaglia. Uomini di montagne diverse avvicinati dalla guerra. Giorgio Rulfi, alpino del battaglione sciatori Monte Cervino ad un certo punto della sua vita decide di pubblicare un libro, anche lui come il partigiano Bruno Francia. “Dalle Marittime agli Urali” è intitolato. Stampa mille copie in due edizioni. Lui ne conserva una copia, il comune di Mondovì lo avrà in biblioteca. Ma Frabosa de Dzora, a un passo dalle erbose creste di Prato Nevoso, custodisce la ricchezza di un alpino di cento anni che ricorda quei fatti “come se fosse ieri”. È una delle ultime voci della seconda guerra mondiale. È la voce dei nostri soldati che non sono tornati.

Il 3 febbraio 1967 Angelo Bozzetti, naja nel 1956 al btg. Aosta e guida alpina dal 1963, muore tragicamente al ritorno da un'eccezionale impresa alpinistica: la prima scalata invernale della parete ovest dell'Aiguille Noire de Peuterey. Bozzetti è nella foto scattata in Valpelline ai campi estivi nel 1956 al btg.

Aosta con: Alessio Ollier, poi capo guida di Courmayeur, Pierino Iacchini guida del Monte Rosa a Macugnaga, il cap. Fabrizi, comandante della 42a compagnia “La Valanga”, anche loro “andati avanti”. Adriano Rossini, anche lui nella foto, cerca i commilitoni. Contattarlo al n°. 0323/837183.



Visita specialistica +  
rx panoramica **GRATUITE**



Esame 3D TAC Cone Beam  
digitale **GRATUITO**



Torna a sorridere e masticare  
in 24 ore! A soli € 4.900 x arcata

## Macugnaga nella prima metà dell'Ottocento

# “Questo luoguccio è ricchissimo di miniere d'oro e d'argento”

Di Giuseppe Luigi De Bartolomeis non sappiamo molto se non che era, come lui stesso afferma nelle sue pubblicazioni, capitano e bibliotecario della Regia Accademia Militare di Torino, quando intorno al 1840 diede alle stampe una serie di volumi concentrati sulle notizie topografiche e statistiche degli Stati Sardi dedicandoli, come si usava a quel tempo, a Sua Maestà Re Carlo Alberto.

Traccia un quadro completo della situazione ricordando come i “Domini Sardi”, tanto in Terraferma, quanto nell'Isola di Sardegna, fossero divisi in *Governi ossia Divisioni militari*, e queste in *Province*, le province in *Mandamenti* e i mandamenti in *Comuni* che sotto di sé avevano luoghi chiamati *Borgate*, *Frazioni di comunità*, *Cassinali* e via dicendo. Per la nostra zona la giustizia era amministrata dal Senato di Casale Monferrato dal quale dipendevano le Prefetture di Casale, Alessandria, Novara, Vigevano, Domodossola, Acqui, Pallanza, Tortona, Varallo e Voghera. La provincia di Pallanza comprendeva 10 mandamenti tra cui quello della Valle Anzasca di Bannio formato da Anzino con 246 abitanti, Bannio 718, Borgone 334, Calasca 1071, Castiglione 908, Cimamulera 466, Macugnaga 611, Piè di Mulera 362, Prequartero 368, San Carlo 259, Vanzone 683 per un totale di 6024 residenti nel 1839. La descrizione della valle è quella canonica come se si trattasse di un viaggio, probabilmente mai avvenuto ma si parte da Piedi-



mulera per entrare nella valle e toccare Castiglione da cui diparte la Val Segnara o *Serpiana* che, in sette ore passando per l'alpe Lago e il monte Cappezzone, conduce a Campello Monti. Si supera la grandiosa cascata di Valbianca, reputata la più bella della valle che “...sgorga da una ghiacciaia sovrapposta in un grosso volume d'acque che si dividono in rami paralleli, uno dei quali cade in gorgo...”.

Via via si passano tutti i paesi, giungendo a Ceppomorelli o *Zoppomorelli*, poi Prequartero e *Campiole* dove si attraversa l'Anza su di un ponte di legno, per risalire l'erta china del Morghen che apre la strada verso Macugnaga, la regione delle alte Alpi dove per la troppa vi-

cinanza con i ghiacciai più non attecchisce la vite né crescono alberi da frutto. Il primo luogo abitato è Pestarena, che si vuol far provenire da *Pistrina*, voce che nell'intenzione dell'autore dovrebbe derivare da molinelli o altri manufatti per la separazione dell'oro, difatti “...questo luoguccio è ricchissimo di miniere d'oro e d'argento che si estrae dal ferro solforato nel quarzo e negli scisti quarzosi...”. Il De Bartolomeis si affida però alla raccolta mineralogica del territorio di Macugnaga curata da Vincenzo Barrelli, che elenca 11 miniere, più di 150 molinelli, circa 160 operai in grado di estrarre annualmente oltre 3000 once di oro. Ci sono anche i coltivatori di queste miniere tra cui Trezzo,

Lanti, Sacchetti, i fratelli Spezia, Borca, Fantonetti, Moro, Calpini, Cardone e Testone. Di tutti i filoni attivi la parte più importante è concentrata naturalmente nell'area di Pestarena. Si giunge quindi alle frazioni di Borca, *Pra La Staffa* e *Peceto Superiore e Inferiore* che è l'ultimo villaggio abitato. L'autore lancia un forte invito a voler vedere da vicino l'imponenza del ghiacciaio salendo al Belvedere in poco più di tre quarti d'ora di cammino, per un sentiero che non è pericoloso. La massa glaciale qui “...apparisce come un'onda marina continuamente agitata dalla tempesta, trasformatasi subito in ghiaccio. Le sue forme cambiano ad ogni istante di aspetto, e chi in un anno vide per modo d'esempio,

*Brockedon per De Bartolomeis*

antri, caverne o grotte, vi ammira nel successivo piramidi, obelischii o cose simili...”. Per i più intraprendenti che vogliono osservare meglio da vicino in due ore e mezza si può salire all'alpe di *Pedriolo alto metri 2199*, o a quello di *Fillar*, sul lato opposto della valle dove c'è una magnifica vista sul Monte Rosa. *Su questi alti gioghi scherzano in estate tutti gli animali alpini*, e vi si trovano rododendri, ginepro e licheni. Trattandosi di un'opera statistica volta a far conoscere la valle e le sue ricchezze, non tanto ai nuovi viaggiatori o al nascente turismo, ma ai regnanti e a solerti funzionari ansiosi di applicare nuove tasse e gabelle, l'autore non si sofferma più di tanto sugli aspetti naturalistici o ambientali, quanto sulle vie di comunicazione che sono vere e proprie risorse. Ne esce così la fotografia della rete viaria di un tempo quando tutto si muoveva sulle spalle degli uomini, ma anche delle donne, o sul dorso delle bestie. I collegamenti consolidati erano quelli dei passi alpini più noti come il Turlo che attraverso la Val Quarazza porta in Valsesia oppure quelli minori come il Colle del Piccolo Altare o quello della Bottiglia. Da Borca a Rima sette ore di marcia, a Carcoforo sei; da Pestarena a Carcoforo per la Val Moriana sette. Ma il tracciato più importante rimaneva quello di Monte Moro, *Mont Mort* o *Mont Mar* per gli svizzeri, passaggio sempre ingombro da valanghe e detriti che, prima

dell'apertura della strada napoleonica del Sempione, era la via più frequentata per il Vallese. Il percorso scende nella valle di Saas incontrando il *Mackmaer-See*, laghetto da cui scaturisce un ramo del torrente Vispa. L'autore rileva inoltre l'esistenza di un terzo varco, oltre al Moro e passo di Mondelli, detto di *Porta-Bianca* a sud della cima di *Jazi* che metteva in comunicazione con *Matti*, molto usato dagli abitanti di queste valli che De Saussure definì come “*la vigile guardia ch'egli (il Monte Rosa) ha d'intorno di soli abitatori tedeschi*”. Già verso il 1840 il passo non era più usato come traffico commerciale, come non lo erano altri noti valichi di cui rimane traccia solo nelle leggende. Il De Bartolomeis conclude che per i lettori *vaghi di saperne di più* è un'ottima cosa consultare gli scritti di Francesco Ludovico barone di Welden che nel 1824 pubblicò “*La Monographie des Monte-Rosa*” (Il Monte Rosa - Fondazione Monti 1987). Per chi volesse consultare l'opera del De Bartolomeis, che capillarmente parla di tutte le valli ossolane con note curiose e simpatiche, il testo integrale si trova in formato pdf facilmente consultabile e scaricabile in Internet.

“Notizie topografiche e statistiche sugli stati Sardi dedicate a S.S.R.M. Carlo Alberto, preceduta dalle teorie generali sulle statistiche e speciali alle riconoscenze militari, compilata dal capitato Giuseppe Luigi De Bartolomeis bibliotecario della Regia Accademia”, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1843.

### ALPINISMO

Giulio Frangioni

## Sergio Bertoli (1947 - 1991)

# Il maestro di un alpinismo grande

Il diario è di Sergio Bertoli, l'amico è Massimo Moro, la cordata è il tempo passato assieme in montagna fra roccia, neve e ghiaccio.



Sergio Bertoli (davanti) e Giancarlo Zucchi sulla vetta dell'Hinteres Fiescherhorn (4025 m).

Siamo alla fine degli anni '70 del Novecento. Massimo è un giovane studente con la passione per le cime, nata in escursioni familiari, che decide di fare il “salto di qualità” iscrivendosi ad un corso di alpinismo del CAI di Omegna. Qui trova un gruppo di alpinisti di alto livello, preparati, forti, desiderosi di insegnare ad altri i segreti delle terre alte, di cui Sergio è il capofila. Poi la storia si interrompe troppo presto, il tempo passa e dopo trent'anni Massimo, confortato da altri amici che hanno conosciuto il grande alpinista, decide di rispolverare il diario e di renderlo in qualche modo pubblico arricchendolo con foto e belle testimonianze. Sergio nasce a Quarna nel 1947; geometra, non abbraccerà mai questa professione preferendo un lavoro più duro di camionista che, secondo la sua visione gli garantiva più autonomia e tem-

po libero. Fisicamente era una forza della natura con un istinto innato per la montagna maturato sulle aspre pendici della sua valle. La prima gita riportata è del giugno 1965: via delle creste, naturalmente in Val Strona. L'ultima, a posteriori, è del 21 luglio 1991: Arête du Diable nell'Aiguilles du Diable nel gruppo del Monte Bianco dove perse la vita durante la discesa in corda doppia a soli 44 anni. In mezzo 518 pagine di diario, o meglio di uscite, storie, imprese, momenti irripetibili che spaziano dai normali sentieri, allo scialpinismo, dalla Via dei Francesi sul Monte Rosa, alle cime di quasi tutti i quattromila delle Alpi, compiute spesso dal

versante più tosto. Quello che colpisce non è la descrizione dei passaggi duri, i bivacchi, il freddo e le bufere che affollano sempre gli scritti più o meno eroici dell'alpinismo ma il lato umano di Sergio che non dimenticava mai, ad esempio, di annotare i nomi di coloro che condividevano queste salite. Istruttore nazionale di Alpinismo faceva parte dell'élite degli Accademici del CAI: per lui l'amicizia era sacra, far conoscere la montagna anche, e non solo a parole. Un piccolo aneddoto: anziché comprarsi un'auto qualunque, acquistò un modesto furgone così da poter portare più amici con sé, soprattutto giovani, allora squattrinati più di ora.

### MONTAGNA

Weber

## Fu costruita dagli Alpini del Battaglione Intra Sistemata la mulattiera del Turlo

Un prezioso gruppo di volontari della Sezione CAI di Macugnaga, unitamente al Gruppo Alpini locale, ai Gruppi Alpini della Valle Anzasca e all'Associazione Cacciatori, ha sistemato la Mulattiera degli Alpini che collega Borca di Macugnaga con Alagna Sesia. Il presidente del CAI, Antonio Bovo, dice: «Siamo intervenuti nel tratto compreso fra le località Crocette fino all'alpe Schena. Sono stati tagliati alberi e arbusti che invadevano la mulattiera, ma soprattutto ab-

biamo tagliato tre grossi sassi che ostruivano quasi totalmente la strada». Hanno prestato la loro opera: Antonio Bovo, presidente CAI Macugnaga, Carlo Lanti, capogruppo di Macugnaga, Giorgio Bionda, Alessandro Boxler, Alessandro Corsi, Walter Ferrari, Roberto Marone, Diego Micheli, Nandi Micheli, Eugenio Morandi, Roberto Olzer, Pierluigi Patelli, Silvio Pella e Gianni Tagliaferri. La mulattiera, che transita ai 2738 metri del Passo del Turlo, è stata costruita da-

gli Alpini del Battaglione Intra tra il 1929 e il 1932. Ventuno chilometri e duecentocinquanta metri dal centro di Alagna a Borca di Macugnaga. In precedenza sul Turlì Pass erano già transitati le popolazioni walser, commercianti, minatori e pastori. Attualmente la mulattiera è parte integrante del Sentiero Italia (S.I.), della GTA e del Tour del Monte Rosa (TMR), il percorso che cinge l'intera catena del Monte Rosa collegando tutte le valli e i loro villaggi.



## Studenti un po' incoscienti e tanto innamorati della montagna

# Tre uomini e un rifugio



Alla lettura dell'articolo riguardante i 130 anni del Rifugio Eugenio Sella sull'ultimo numero de "Il Rosa" sono riaffiorati in noi sopiti ricordi giovanili quando, nell'estate del 1971, divenimmo "coraggiosi" custodi del rifugio nella stagione della riapertura da parte del CAI di Macugnaga. Eravamo tre studenti, due neo diplomati ed un universitario, un po' incoscienti e tanto innamorati della montagna che, incoraggiati dall'amico macugnaghesse Enrico Laccher e dopo i contatti con Teresio Valsesia ci buttammo in un'avventura, cominciata con i restauri del rifugio da parte del CAI di Macugnaga e completata con l'aiuto di un elicottero dell'Esercito che fece il trasporto del materiale difficilmente trasportabile a spalla, prima di tutto le bombole del gas e poi, oltre ad altre derrate

non deperibili, due damigiane di vino rosso fornite da Felice Iacchini. Ai primi di luglio si cominciò con la vita in rifugio. Le nostre competenze gastronomiche erano molto ridotte ma, fortunatamente, anche le esigenze degli alpinisti erano simili: molti cavavano dagli zaini quasi tutto il necessario e noi ci limitavamo al brodo, al tè, al caffè latte con rare incursioni verso minestre, spaghetti e bistecche (quando riuscivamo a scendere a valle per fare provviste di cibo fresco), certo niente di confrontabile a tanti rifugi di oggi... considerando la difficoltà di approvvigionamento e la mancanza di energia elettrica (i pannelli solari erano ancora fantascienza). La speranza di sfruttare il rifugio anche per

*Trasporto rifornimenti per il rifugio*

*Foto ricordo con gli amici*

nostre escursioni e ascensioni fu presto frustrata dal flusso inaspettato di alpinisti, anonimi e famosi, che giungevano e pernottavano, per la maggior parte per salire verso la cima Jazzi: alpinisti appassionati ed entusiasti di poter vivere così da vicino la grande montagna, senza dimenticare gli escursionisti che salivano al rifugio e da lì tornavano a valle il pomeriggio stesso. Sono passati 50 anni ma non possiamo dimenticare le serate con le guide di allora: Luciano Bettineschi, Costantino e Michele Pala, Felice Jacchini, Ernesto Fich e tantissimi alpinisti, con grande successo della "Grappa di Angera", canti non sempre castigati, ore piccole con risvegli antelucani. Visioni per noi altrettanto indimenticabili restano le albe e i tramonti

da una posizione veramente privilegiata, spettacoli che ci compensavano largamente per le levatacce per preparare le colazioni di coloro che partivano per le ascensioni e l'accoglienza, a volte complicata, di coloro che sarebbero saliti il mattino successivo. Dal punto di vista gastronomico dobbiamo citare lo spezzatino preparato con la pentola a pressione da Alberto Corsi, giovane ma già con pochi capelli, durante i lavori di preparazione all'apertura. Di grande valore simbolico fu la visita di Giacomo Priotto quale Presidente generale del CAI, grande amante del Monte Rosa, insieme a molti soci del "Club dei 4000". Un ospite, alpinista forse poco alpinista ma molto famoso fu l'on. Ugo La Malfa che giunse nel pomeriggio, molto affaticato, attraverso la Traversata dei Camosci con due amici

e la guida Giuseppe Oberto ma che non rinunciò alla sera ad una accesa partita di scopone, in cui, riferivano gli amici, era molto abile ma altrettanto poco propenso ad accettare la sconfitta. Ricordiamo con simpatia la ripetuta presenza di un nutrito gruppo di alpinisti della SEM (Società Escursionisti Milanesi) sempre pronti alla battuta e veri alpinisti d'altri tempi. Alcuni ospiti si fermarono in rifugio per parecchi giorni, in particolare ricordiamo Nestore Crespi, diventato un compagno di tante serate con aneddoti, non sempre verificabili, ma certo divertenti e canzoni goliardiche assortite e storpiate secondo la bisogna e ricordiamo soprattutto Giancarlo che ci ha aiutato con grande impegno per alcune settimane nella gestione quotidiana del rifugio (molto migliore di noi a cucinare...). Un capitolo a

parte riguarda le comunicazioni radio: in epoca pre-cellulari e tantomeno satellitari eravamo dotati di una radio ricetrasmittente da utilizzare per il Soccorso Alpino. Fortunatamente in due mesi l'utilizzammo una sola volta per metterci in contatto con il Capitano Renato Cresta che tardava a rientrare dallo Strahlhorn a sera ormai inoltrata, senza ulteriori conseguenze né complicazioni. In conclusione dobbiamo esprimere la nostra gratitudine al CAI di Macugnaga che a quel tempo ci ha consentito una magnifica esperienza e che oggi è riuscito a far rivivere il rifugio dopo un periodo oscuro di semiabbandono ravvivando in noi il desiderio di poterci tornare.

*Gioiosa allegria d'alta montagna*  
© Giovanni Zaninetta



### ESCURSIONISMO

Gianpaolo Fabbri

## Escursionismo invernale in bassa Valle Anzasca

### Il Mulino "dul Gabriel" e dintorni



La gita (dislivello: 1000 m, tempo totale: 6 h, sviluppo: 16 km) si svolge su terreno ideale per l'escursionismo invernale, quando i boschi sono luminosi e gli sguardi corrono lontani. Parcheggiamo sopra Cimamulera in località Madonna, in prossimità, appunto, della chiesetta della Madonna delle Grazie. Siamo a quota 550. Percorreremo oggi, ancora una volta, i sentieri della Via del Pane che raccontano sempre tanta storia di questo tratto della bassa Valle Anzasca. Si parte con il sole, ma sappiamo che non ci accompagnerà per tutto il giorno. L'unica certezza, per ora, è che non troveremo il subdolo strato di ghiaccio che due anni fa, su questa bella mulattiera, costò cinque costole ad un amico. Dopo una breve discesa attraversiamo una vallata e risaliamo a Meggiana, 520, dove incontriamo il primo dei tanti forni per la panificazione. Passiamo poi da Meggianella e risaliamo alla grande cappella di Borca, 629. Qui troviamo un

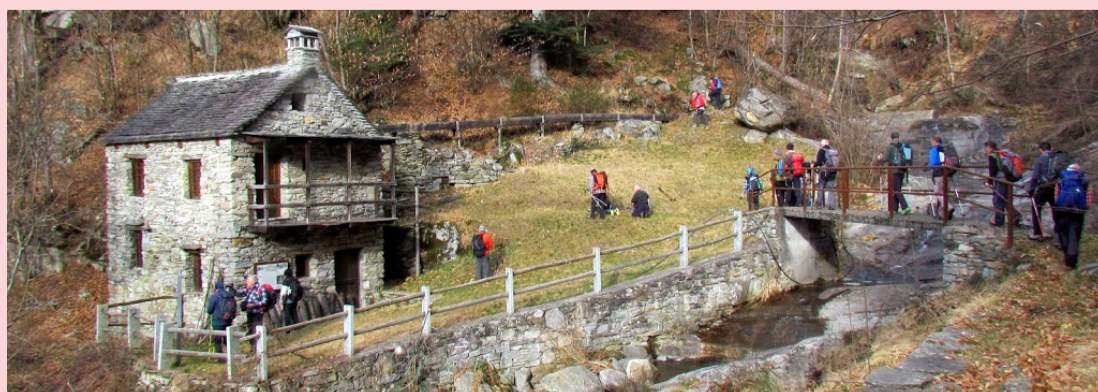
amico dei nostri soci di Pieve Vergonte che si sta occupando dell'organizzazione di una prossima gara di corsa in montagna. Lui è stato un grande atleta di questa specialità e ci permettiamo subito di considerarlo socio onorario del nostro gruppo e di camminare un po' con lui. Arriviamo a Pero, 625, poi a Villasco, 694, e di qui al "Mulino dul Gabriel", sulla destra orografica del Rio Peggia. Camminiamo da un'ora e mezza e ci concediamo una pausa contemplativa. Di qui il sentiero sale ripido nel bosco di faggi e ci porta, in poco

più di mezz'ora, sullo splendido balcone di Drocala, a quota 940, luogo ideale per una breve colazione. Intanto compaiono le prime nuvole e l'aria si rinfresca, ricordandoci che è ancora inverno e che i venticinque gradi dei giorni scorsi erano una pura illusione. Per fortuna! Poco sopra Drocala arriviamo in una radura, in prossimità dell'Alpe Prailer, dove troviamo una vecchia fontana. Qui i sentieri si dividono. Noi teniamo la sinistra (occidentale), proseguendo fino all'Alpe La Barca, 1094, e l'Alpe Prer, 1150, la Cima Coppi del tour

*Un breve pausa nei pressi del Mulin dul Gabriel*

odierno. Circa tre ore dalla partenza, pause escluse. Cerchiamo di ripararci al meglio fra le baite per mettere qualcosa sotto i denti al riparo dall'aria gelida che ci manda il Monte Rosa. Le giacche a vento leggere oggi hanno scarso successo, alla faccia del "riscaldamento globale". Saliamo rapidamente a fotografare la cappelletta con il suo campanile in miniatura che si trova nel vasto ripiano sopra l'alpe. E poi discesa in picchiata fino a Olino, 845, e Crotto, 630. Di qui raggiungiamo rapidamente Ielmala, 658, e scendiamo a Castiglione, 514, su sentieri sempre evidenti. Risaliamo a Case Paita e, a Borca, chiudiamo l'anello odierno. Troviamo il tempo di immortalare l'amico con le cinque costole solidamente saldate sull'inno scivoloso traditore che ben ricorda. Ripassando da Meggianella e Meggiana ritorniamo al parcheggio, accompagnati da un'improvvisa nevicata che ci ricorda che è ancora febbraio.

*Lo storico mulino*  
© Gianpaolo Fabbri



### LEGGENDA

Ella Torretta

## Quando le montagne andavano a dormire

### Il Lago delle Fate

Nel cuore dei boschi, all'ombra di alberi centenari, presso sorgenti, fontane o laghetti alpini, un tempo sostavano le fate, donne bellissime che indossavano abiti bianchi lucenti come madreperla. Venivano chiamate "le donne bianche o le buone signore" e se si dimostrava loro deferenza e rispetto, senza farsi vedere, danzavano e cantavano intorno ai famosi "cerchi delle fate", anelli formati dal micelio di alcuni funghi. Le fate Ondine abitavano nei laghi alpini, avevano occhi azzurri, lunghi capelli dorati che scioglievano mentre si dondolavano tra le onde del lago e accendevano le stelle. Quando le montagne andavano a dormire, si sentiva giungere una musica soave che svegliava gli spiriti del bosco e le fate cantavano e ballando lasciavano le impronte dei loro piedini e strascichi di veli sui freschi prati impreziositi dalla rugiada. Le fate facevano innamorare i giovani pastori come Peter che in una notte di luna, uscendo dalla sua baita, ne vide una bellissima che a passi di danza le si avvicinò e

lo convinse a diventare il suo sposo a condizione di non rivelare mai a nessuno né il suo nome né la sua origine. Peter era felice di avere per moglie una fata che si rivelava superiore ad ogni donna comune. Era brava a tener ordinata la baita, contribuiva alla raccolta nei campi che risultava sempre più abbondante dopo il suo arrivo. Ogni sera insieme si recavano all'appuntamento in riva al lago dove si radunavano le sue sorelle a ballare e cantare. Una notte al rientro, Peter decise di conoscere il nome della sua amata sposa per poterla nominare di giorno quando portava al pascolo il gregge. La fata gli comunicò che svelandoglielo doveva lasciarlo per sempre, ma lui incredulo insistette e lei cedette. La notte successiva al termine delle danze, la sua sposa e tutte le fate si tuffarono nel lago e sparirono per sempre tra il lucichio di tante gocce d'argento che ne ricamarono la superficie. Da allora lo specchio d'acqua in val Quarazza, ingrandito dalla diga, venne chiamato il Lago delle Fate.



Il Lago delle Fate in val Quarazza dall'alpe Cicerwald © fil@ya

Soccorso Alpino

# A Macugnaga il corso nazionale di medicina d'urgenza



Nei giorni 17-18-19 settembre si è tenuto a Macugnaga il corso SAI (Soccorso in Ambiente Impervio). Si tratta di un corso storico per la scuola medica del Corpo Nazionale del Soccorso Alpino (CNSAS), la cui prima edizione si è svolta al Pian dei Resinelli (Lecco) il 4-9 giugno del 2007. Si trattava di un corso puramente teorico, denominato "Corso Nazionale di Medicina d'Emergenza ad alto rischio in ambiente alpino e ipogeo", dove intervenivano relatori esperti nelle malattie da quota, nel trattamento del traumatizzato e in altre patologie specifiche di chi pratica la montagna. Negli anni il corso è stato più volte revisionato, aggiungendo anche dei workshop in cui venivano mostrati e fatti provare dei presidi per l'immobilizzazione del traumatizzato. Nel 2016 ha preso il nome di SAI (Soccorso in Ambiente Impervio) e cambiato assetto: sono state ridotte notevolmente le parti teoriche per dare più spazio ai workshop e a scenari simulati sia in aula che in ambiente, con anche la partecipazione della

componente tecnica del Soccorso Alpino. L'edizione di Macugnaga ha segnato un'ulteriore svolta in quanto l'intero corso è stato basato sulla presentazione dei "processi decisionali in medicina d'urgenza in ambiente impervio" creati dalla Scuola Nazionale Medica del CNSAS; è stato tenuto quasi interamente dagli Istruttori Nazionali Sanitari del Soccorso Alpino. La durata è stata di soli tre giorni con 12 ore di teoria, 4 ore di workshop e 4 ore di scenari in ambiente impervio (falesia, forra, pendio boschivo, sentiero). Perché sono nati i "processi decisionali in medicina d'urgenza in ambiente impervio"? Per essere di supporto ai sanitari (medici e infermieri) che escono come volontari sugli interventi in montagna/terreno impervio insieme alle squadre di soccorso via terra che intervengono quando non è possibile o non è indicato l'uso del mezzo aereo. Non tutti questi sanitari provengono da reparti di emergenza-urgenza e spesso si trovano a dover gestire pazienti anche complessi da soli,

col solo supporto di volontari laici, e magari per qualche ora. Questi processi decisionali non vogliono sostituire le competenze del professionista ma essere uno strumento di lavoro, frutto dell'analisi della più recente letteratura scientifica e dell'esperienza maturata sul campo dagli istruttori sanitari della scuola medica del CNSAS. Questo perché sebbene i principi del soccorso sanitario in ambiente impervio siano i medesimi del soccorso urbano, priorità e pratiche possono cambiare a causa delle circostanze in cui ci si trova a lavorare, delle competenze e dei materiali a disposizione. Durante le tre giornate di corso a Macugnaga sono stati presentati in aula tutti i processi decisionali, nei workshop sono state dimostrate e fatte provare tecniche di immobilizzazione sui vari presidi presenti sul mercato, tecniche di gestione delle vie aeree, tecniche di tamponamento delle emorragie, e sviluppati argomenti specifici quali ipotermia e alta quota. Infine gli scenari hanno permesso di mettere

insieme tutto, dalla valutazione dell'ambiente a quella dell'infortunato, al trattamento farmacologico, alle tecniche di immobilizzazione e mobilitazione. Sono state giornate molto intense, a cui hanno preso parte anche docenti di valenza internazionale quali il dr Alberto Adduci, direttore

nazionale medico di NAEMT ITALIA, e il dr Giacomo Strappazon ricercatore dell'EURAC di Bolzano. Inoltre negli scenari erano presenti due istruttori nazionali tecnici del CNSAS e numerosi tecnici alpini, più dei tecnici di soccorso in forra, che hanno gestito la sicurezza dei discenti, degli

imbarellamenti in parete e su pendii ripidi, e un recupero da una forra. Al corso hanno preso parte 90 allievi (medici e infermieri) provenienti da tutta Italia, soci del CNSAS ma anche non soci interessati ad avvicinarsi al soccorso extraospedaliero in ambiente impervio.



SOCCORSO ALPINO

Natalia Sibilja e Luca Tondat (Sanitari X<sup>a</sup> Delegazione "Valdossola" CNSAS)

## Duecento adesioni al corso ma, causa Covid-19, ne sono stati accettati novanta Bello vedere tutto questo, bello vederlo ai piedi del Rosa



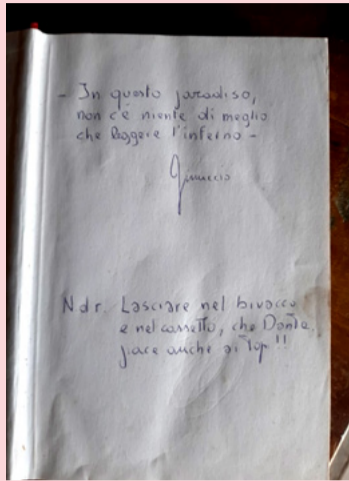
Il S.A.I. (Soccorso Ambiente Impervio) per gli appassionati di medicina in ambiente ostile rappresenta un cardine. Da anni questa full immersion fra rocce, ghiaccio e soccorso medico si ripete in posti sempre diversi, come una vetrina di tecniche ed esperienze. È qualche anno che ci pensiamo, sembrava di vederlo: le lezioni in aula, i gruppi di lavoro all'aperto, e lì sempre attenta ed imponente la Est... e poi abbiamo provato a proporlo, ma solo quest'anno e solo a giugno la conferma, tardi, TARDISSIMO per organizzare un Corso Nazionale, quasi una sfida, e con un format completamente nuovo... insomma, un evento da reinventare... saremo in grado? Subito dai primi contatti intrapresi si è capito che il

paese ci sarebbe stato: il Sindaco Stefano Corsi, la Pro Loco e poi i volontari del soccorso, gli sponsor, le attività della valle! Tutti ci abbiamo creduto e abbiamo unito le tessere di un grande puzzle, la commissione scientifica di prestigio e le ragazze dell'organizzazione hanno fatto il resto. Alla pubblicazione del corso hanno aderito con entusiasmo duecento candidati, ma a causa delle restrizioni Covid ne abbiamo accettati novanta. Il risultato? ...UN SUCCESSO: i nostri docenti e discenti hanno lavorato in un clima costruttivo e sereno, le prove all'aperto hanno reso l'apprendimento più piacevole, l'accoglienza del paese ha completato il quadro. Bello vedere tutto questo, bello vederlo a Macugnaga!

## Un omaggio a Dante: portare l'Inferno in paradiso Dante piace anche ai topi

Una mattina di settembre del 2011, con la luce limpida e tersa che solo le mattine di quel mese possono avere, ho preso il mio zaino e sono salita al bivacco Hinderbalmo. Arrivata lassù, mi sono guardata intorno, ho contemplato le meraviglie che mi circondavano, ho aperto la porta della baita e mi sono sentita quasi la castellana di un piccolissimo maniero incantato. Nel cassetto del tavolo non c'era il timbro del bivacco, che cercavo, ma ho visto qualcosa che non mi aspettavo di trovare. Lo spazio era occupato da una copia dell'Inferno di Dante. La sorpresa è stata grande e non ho resistito alla tentazione. Ho preso il libro, l'ho portato all'aperto, mi sono seduta e ho cominciato a declamare qualche terzina di fronte alle montagne. Funzionava a meraviglia. Poi ho cercato la prima pagina del volume: c'era una sorta di dedica, vergata da una calligrafia chiara e elegante: "In questo paradiso non c'è niente di meglio che leggere l'Inferno". **Pinuccio**

Sotto si leggeva una aggiunta:



© Mariarosa Rigotti

"Lasciare nel bivacco e nel cassetto, che Dante piace anche ai topi!". Chi era Pinuccio? Certo una persona dalla straordinaria sensibilità: nel libro del Bivacco era stata inserita addirittura una pagina di quaderno, piena di elogi nei confronti di chi aveva avuto quell'idea impagabile. Tornata a casa, ho raccontato la mia scoperta ad Anna Laccher, che mi ha dato qualche notizia in più sul "dantista" di Macugnaga. Pinuccio Rigotti era nato in una famiglia numerosa, era

diventato un imprenditore di successo ed aveva anche brevettato qualcosa che gli aveva dato fama a livello industriale. Poi, ancora giovane, dopo un infarto, aveva preso la decisione di cambiare vita. Lasciato tutto, per amore della montagna era tornato al paese, dove viveva da solo, coi suoi gatti. La descrizione di Anna mi fece capire che avevo incontrato ovunque quel signore: era uno straordinario camminatore e mi era capitato di imbartermi in lui nelle vallate vicine e perfino nelle Gole di Gondo e al Passo del Sempione. Inoltre era stato un "amico di aperitivo" di mio padre, che all'epoca era già mancato. Dal loro rapporto ero stata giustamente esclusa. Una volta al giorno, i due signori andavano, prima di pranzo o prima di cena, a uno dei bar della piazza di Staffà a bere qualcosa. Una volta mi ero permessa di dire al babbo che, essendo diabetico, forse avrebbe dovuto fare a meno di alcolici, ma Pinuccio mi aveva risposto per le rime: "Lo lasci vivere". E le sue parole, pronunziate con voce grave e guardandomi dall'alto in basso, mi erano sembra-

te macigni e mi avevano fatto capire di non essere simpatica a quel signore. Dopo la morte di mio padre mi aveva fatto le condoglianze e poi c'era stato un lungo silenzio tra noi fino ad una mattina, in Piazza, quando mi aveva chiesto il perché e il percome dell'esilio di Dante. "Voi fiorentini siete intollerabili" aveva detto con disprezzo, confermandomi nel fatto di non godere delle sue simpatie. Nonostante questi precedenti, la scoperta di Dante al bivacco mi spinse a cercare di parlargli di nuovo. Una mattina, in Piazza, eccolo: camicia da montagna, gilet di lana cotta, alto, ben piantato, un ciuffo di capelli ancora biondi e il volto severo. Mi sono avvicinata, ho preso coraggio e ho detto: "Buongiorno, signor Pinuccio e complimenti". Con aria burbera mi ha guardato come se mi vedesse per la prima volta e mi ha chiesto: "Complimenti per che cosa?". "Per Dante all'Hinderbalmo" ho risposto io. Si è aperto in un sorriso che lo ha reso completamente diverso: "C'è ancora?" mi ha chiesto. L'ho rassicurato: "Stia tranquillo, credo che nessuno lo porterà via". Non ci siamo più parlati. Nel marzo del 2018 Pinuccio Rigotti è mancato. Nell'anno dantesco 2021 sono risalita all'Hinderbalmo. Il libro è ancora là: né sorci né predoni lo hanno toccato. Mi sono commossa. Ho pensato che questa storia meritasse di essere raccontata. Altro che convegni e professoroni, relazioni raffinatissime e serate con attori famosi. Il gesto gratuito di Pinuccio vale infinitamente di più e non possiamo che condividerlo. E poi ci siamo convinti, ha ragione lui: Dante piace anche ai topi.

Francesco Barni

### Purgatorio e Paradiso all'Hinderbalmo

Nel libro del bivacco un ignoto, o un'ignota, escursionista ha lasciato una pagina di quaderno piena di espressioni di meraviglia e di ammirazione per la presenza dell'Inferno all'Hinderbalmo. Ed ha scritto: "Urge aggiungere anche Purgatorio e Paradiso. La sera, mentre il sole tramonterà dietro il Rosa, leggeremo di Dante, Virgilio, Beatrice ai camosci, agli stambecchi, ai topi, alle vipere, agli uccelli, ai sambuchi ed ai larici; e tutti staranno in silenzio, in pace, in paradiso per un momento evocato dalla creatura più terribile e straordinaria. Sarà completo mistero". La nota è datata 11 agosto 2011. La richiesta dell'escursionista non è stata accolta. Sarebbe doveroso portare all'Hinderbalmo Purgatorio e Paradiso, magari con una foto di Pinuccio, per rendere omaggio a chi ha avuto l'idea geniale di collocare Dante in alta quota.

## La scuola del CAI "Ticinum" a Macugnaga

Lo scorso settembre si è concluso nella splendida cornice di Macugnaga il corso base di escursionismo, organizzato dalla Scuola Intersezionale "Ticinum" (che raggruppa le sezioni CAI di Abbiategrasso, Boffalora sopra Ticino, Inveruno, Magenta, Vigevano, Vittuone e Voghera). Al corso, uno dei pochi organizzati nell'intero territorio nazionale dopo le chiusure dovute alla pandemia, hanno partecipato con entusiasmo 20 giovani allievi provenienti dalle diverse sezioni. Il corso base di escursionismo (E1) è destinato a quelle persone che intendono apprendere o approfondire le tematiche dell'escursionismo in generale. Formare i partecipanti alla conoscenza, alla frequentazione consapevole e alla tutela dell'ambiente montano, trattandone gli aspetti tecnico-pratici al fine di saper organizzare un'escursione in autonomia. Data la particolare situazione epidemiologica, le lezioni teoriche si sono svolte in modalità da remoto (12 serate) e sono state intervallate da uscite pratiche in ambiente (Corni di Canzo, Monte Barro,

Monte Ebro e Macugnaga). In particolare in quest'ultima località si è tenuta la sessione conclusiva di due giorni, soggiornando in una baita alpina, già diverse volte affittata dalla Scuola per corsi precedenti, in località Pecetto. Il primo giorno, viste le pessime previsioni atmosferiche per quello seguente, è stato dedicato all'escursione al Rifugio Zam-

boni Zappa ove è stato possibile mostrare agli allievi l'imponente ghiacciaio che scende dalla parete est del Monte Rosa ed illustrarne anche gli aspetti geologici e glaciologici. La zona scelta è anche di significativa importanza per i soci provenienti dalla sezione di Inveruno, in quanto sull'adiacente Punta Battisti, dal 1989 è posizionata una Madonnina, in

ricordo del 20° di fondazione della sezione. L'ultima giornata di corso è stata infine dedicata al test di verifica scritto, alla successiva consegna degli attestati di partecipazione agli allievi e da una breve escursione al Rifugio Scarteboden. Ormai diventata una piacevole consuetudine, sicuramente torneremo a Macugnaga per prossimi corsi ed escursioni.



Il gruppo degli allievi al Rifugio Zamboni Zappa

## Macugnaga era la sua "seconda patria" Don Egidio Broggin, il cappellano del "Club dei 4000"

Quasi un anno fa è morto don Egidio Broggin. La sua scomparsa è passata sotto silenzio, ma "Il Rosa" e soprattutto il "Club dei 4000" non possono dimenticare la figura di questo sacerdote, per lunghi anni parroco di Carimate, ma soprattutto grande educatore di giovani ed eccellente alpinista. Aveva svolto molti anni del suo ministero come professore al collegio De Filippi. Proprio questo importante incarico l'aveva portato a Macugnaga nel periodo estivo, iniziando già alla fine degli anni Cinquanta. Così il nostro paese era diventato la sua "seconda patria", dove poteva dare legittimo sfogo alla fervida passione per la grande montagna, mantenendo comunque le mansioni inerenti alla scuola. Autore di numerose ascensioni anche con gli allievi, era in ottimi rapporti con le guide Costantino e Michele Pala. Con loro e con altri alpinisti aveva

compiuto la prima invernale dei "Salti" del Pizzo Bianco, nonché altre imprese. Per questo era stato sempre considerato il cappellano del "Club dei 4000": appellativo più che meritato, poiché aveva presenziato a molti incontri con i soci del Club, che si organizzavano alla fine estate alla Zamboni. Nel settore dell'insegnamento scolastico era stimato e apprezzato da tanti alunni, fra i quali annoverava anche l'attuale arcivescovo di Milano, mons. Mario Delpini. Numerosa anche la cerchia dei macugnaghesi e di villeggianti che ne apprezzavano l'intelligenza, l'immediatezza della simpatia, ma anche la modestia, che è la dote dei migliori, come ricorda Riccardo Albano, villeggiante di lunga data che l'aveva conosciuto a lungo. È deceduto a 94 anni nella "sua" Carimate, suscitando il cordoglio generale.

## Giorgio Aliprandi, studioso della cartografia alpina

Aveva in mano un libro (il catalogo di una mostra di antiche carte geografiche), alla sera, sul divano di casa. Così, il 16 ottobre scorso, è morto il Giorgio Aliprandi. Aveva 88 anni ed era apprezzato primario di otorino in una clinica di Milano, ma era noto nel mondo alpino soprattutto come studioso e collezionista, insieme alla moglie Laura, delle antiche carte geografiche delle Alpi, molto noto a Macugnaga dove aveva partecipato a numerosi convegni sulla storia dei Walser. Per parecchi anni ha trascorso le vacanze anche in valle Vigezzo. Autore di importanti pubblicazioni e di contributi alle opere di Luigi Zanzi ed Enrico Rizzi alla ricerca delle carte più antiche, aveva ricostruito, sempre insieme alla signora Laura, le vicende del passato relative ai confini dei vari Stati, compresi naturalmente gli antichi toponimi delle montagne e

dei paesi alpini. Fra l'altro era stato il primo a pubblicare un libro sulle vecchie stampe del Cervino e sosteneva il primato italiano relativo alla cima del Monte Bianco, rispetto a quello sostenuto dalla Francia. Una ricerca fondamentale per ricostruire minuziosamente la geografia del passato anche nelle aree pressoché dimenticate dagli storici. Quindi Giorgio e Laura Aliprandi sono da considerarsi i precursori della storiografia, in particolare di quella legata al Rosa e al Bianco. Numerosi i messaggi di condoglianze alla signora Laura sono arrivati anche dal Gruppo Italiano Scrittori di Montagna. "Il Rosa", al quale i coniugi Aliprandi erano molto legati e al quale hanno contribuito nel loro prezioso lavoro, si unisce nel cordoglio per la scomparsa di questo studioso, apprezzato come primario medico e come autorevole cartografo delle nostre montagne.

## Ferdinando Danini La guida della Val Grande

È mancato lo scorso ottobre Ferdinando Danini: aveva 74 anni ed era la "guida alpina storica" della Val Grande. Era nato nel 1947 a Bieno, comune di San Bernardino Verbanò, ai piedi di quei monti che sarebbero stati il suo terreno di elezione per una vita dedicata alla montagna. Negli anni '70 del Novecento fu tra i protagonisti della grande stagione alpinistica delle "prime invernali": nel 1971 l'epica avventura dell'invernale al Pedum con Gianpaolo Bogo (anche lui storico gestore del rifugio del CAI Pallanza all'alpe Ompio sulle pendici

del Monte Faiè); nel 1972 il capolavoro della prima invernale alla Zumstein con Gianpaolo Bogo, Adriano Gardin, Achille Montani. Ferdinando Nando Danini è stato grande uomo di Soccorso Alpino: fondatore della stazione "Valgrande" del CNSAS e per molti anni responsabile con all'attivo interventi complessi e sempre riusciti. Tutti gli uomini di montagna gli riconoscono il merito di una grande amore per la Val Grande che, negli anni '90 istitutivi del Parco Nazionale, contribuì a far conoscere e valorizzare grazie al suo grande carisma.

# Il ricordo di un protagonista Glaciar Dum, parete Nord Dal Monte Rosa all'Himalaya

1981 - 2021

Pensare alla conquista della Nord del Glaciar Dum a distanza di 40 anni mi ha portato a riprendere in mano la mia relazione di allora. Cominciava così: «Mi ritrovo seduto sulle comode poltrone della sala d'attesa dell'aeroporto di Katmandu, al mio fianco i compagni con i quali ho condiviso quasi un mese e mezzo di avventure, gioie, ansie, sofferenze. Abbiamo trascorso giornate talmente intense e dense di avvenimenti che è difficile condensarle in poche righe. Una spedizione himalayana presenta, prima delle difficoltà per salire in vetta, una serie di altre difficoltà variabili: il reperimento dei portatori, l'organizzazione dei carichi, l'adeguamento all'alimentazione, il clima tropicale, la lunga marcia di avvicinamento (circa 150 chilometri). Guadiamo un torrente che sembra dividere un mondo già grossolanamente occidentalizzato da una terra rimasta ferma nel tempo. Gente poverissima, risaie sterminate su interminabili terrazzamenti. Un caldo incredibile e una vegetazione che muta in continuazione, uno spettacolo della natura. Rivedo la nostra colonna, ottanta persone che si muovono in fila indiana lungo un sentiero veramente ben curato, con le caratteristiche scalinate in pietra ed i posti fissi per il riposo organizzati sotto grandi alberi, con i muretti realizzati alla giusta altezza onde consentire ai portatori di appoggiare i carichi. Altri tratti sono invece scavati nella roccia, e corrono alti lungo il ripido versante della montagna. Non poteva mancare la pioggia che è veramente torrenziale, ma dopo otto giorni, il sole splende e noi giungiamo dove la valle diventa molto ampia ed è intervallata da pittoreschi laghetti, in cui si riflettono alcuni dei colossi himalayani. I bambini di uno sperduto villaggio ci

accolgono con un grande sorriso e un "Namasté" che esce dal profondo del loro cuore. Un particolare ricordo va ai portatori: lavorano duramente, conducono una vita veramente misera, mangiano un pugno di riso durante l'intera giornata e dormono all'aperto avvolti nella coperta che di giorno usano per imbottire il carico, ma sono sempre allegri e durante la marcia cantano continuamente e non si lamentano mai della propria condizione, con l'orgoglio che è caratteristico delle genti di montagna. Come scordare le giornate in quota, le abbondanti nevicate, l'intenso lavoro per attrezzare e organizzare il campo base e i campi 1, 2, 3, raggiungendo quota 5500 al cospetto della nostra meta con la sua immensa cascata di ghiaccio che presenta un'alternanza fra tratti assai ripidi e una serie di ripiani. La serenità del gruppo, il luccicare delle stelle così vicine e il freddo intenso, fino a -30° C. e perché no, un po' di malinconia. Due momenti maggiormente indelebili resteranno quello più bello e quello più brutto. Quello bello si divide in due parti: il 9 ottobre riusciamo ad installare il campo 4 a quota 6100 m, sistemandolo all'interno di un enorme seracco; siamo dentro ad un nido d'aquila. Preparamo l'assalto finale, controlliamo accuratamente l'attrezzatura, razioniamo i pochi viveri rimasti e diamo un ultimo sguardo alla parete: domani ci attendono 1100 metri di dislivello, una bella sfida bianca. Ed ecco il gran giorno: la salita è interminabile, la cima sembra un miraggio. La forte rarefazione dell'aria aumenta l'intensità dello sforzo. I nostri passi rallentano, prima 30 poi 20 ed infine solo 10 passi prima di riprendere fiato, ma alle 10.50 siamo in vetta. Un forte abbraccio a Claudio, mio compagno di



Marco Roncaglioni in vetta al Glaciar Dum

salita e uno sguardo meravigliato all'intorno, lo scenario è d'impossibile descrizione. Centinaia di cime, delle quali numerose superano gli 8000 metri. L'occhio si perde, il colore del cielo è di un blu intensissimo, quasi nero. E poco dopo ecco anche l'altra cordata, Gianni con Gumbu, il forte sherpa che ha voluto salire con noi. Quello brutto: è stato senza dubbio il più difficile da superare. Abbiamo smontato il campo più elevato quando un colpo di vento ci ha strappato di mano la tendina e io e Claudio siamo rimasti in balia della bufera, senza riparo. Quindi abbiamo deviato dalla linea di discesa spostandoci nel vicino campo che era stato della spedizione giapponese, diretta al Gangapurna, che aveva lasciato sulla montagna due morti e due dispersi. La notte l'abbiamo trascorsa nelle loro tendine ormai abbandonate, fino all'arrivo di coloro che sono venuti a cercarci. Chiudo il ricordo ripensando alle feste organizzate per noi prima dai portatori e dagli sherpa e poi al rientro in Italia».

Le cronache del tempo raccontano: «La bandiera italiana, quella nepalese e il gagliardetto dell'ANA di Domodossola sono state piantate sulla cima del Glaciar Dum, a m. 7193, alle 10.50 del 10 ottobre 1981. Due distinte cordate formate da Claudio Schranz-Marco Roncaglioni e Gianni Tagliaferri con lo sherpa Gumbu hanno vinto l'inviolata parete Nord del Glaciar Dum. Il capospedizione Gabriele Marzorati così descriveva l'impresa: «La scrupolosa preparazione e gli allenamenti sono stati fatti sulla parete himalayana di casa: salita fra i seracchi del ghiacciaio del Signal oppure lungo il canale Marinelli con notti trascorse nel sacco a pelo, sotto una tendina da bivacco, al Silbersattel e altro ancora. Poi a chiudere la non semplice trafila burocratica a Macugnaga è arrivato, da Katmandu, uno dei capi sherpa, Mohan Lat Rai, che ha sottoscritto a nome del re nepalese la "vendita" della parete del Glaciar Dum. A seguire il gradito ricevimento dei componenti la spedizione dall'allora Presidente della Repubblica, Sandro Pertini che ha ricordato "...Palmero Togliatti mi decantava sempre Macugna-



Campo 4 quota 6100 m

ga e il suo Monte Rosa". Quindi la partenza e la sera del 22 settembre ci siamo riuniti a Dumre. C'eravamo io, le tre guide alpine: Claudio Schranz, Gianni Tagliaferri e Marco Roncaglioni, il medico Silvano Cairoli e Riccardo Morandi. I vari collaboratori nepalesi erano: l'ufficiale di collegamento, 2 sherpa, 1 cuoco, 2 cuccinieri, 1 messo postale ed 1 sirdar, responsabile dei portatori. I portatori erano 72 ed il materiale da usare oltre il campo base era tutto di provenienza italiana. I primi tre giorni di marcia sono stati effettuati sotto un sole infuocato in mezzo ad interminabili risaie. Il quarto giorno si guadagna quota sotto ad una pioggia torrenziale. Il maltempo falciò il Nepal: tutte le strade carreggiabili sono interrotte. Sul massiccio dell'Annapurna si contano sei morti: 2 giapponesi, 2 francesi e 2 nepalesi. Al campo base italiano dell'Annapurna sette tende sono state distrutte dalle valanghe. Il 30 settembre siamo a Braga con 22 portatori in meno, sotto le piogge non se la sono sentita di continuare. A Braga altri 6 portatori rinunciano. Il 2 ottobre piantiamo il campo base sopra Manang a 3830 metri di quota. Attrezzando mediante corde fisse oltre 160 metri di percorso. Il 4 ottobre realizziamo il primo campo a 4570 metri ed il 6 ottobre il secondo a 5000 metri. Nel porre il secondo campo incontriamo le tracce del campo depositato giapponese, abbandonato in seguito alla morte di 2 alpinisti il 29 settembre: essi tentavano una nuova via sul Gangapurna. Gra-

zie ad una brillante intuizione di Claudio Schranz, si abbandonano le tracce giapponesi e si risale il ghiacciaio che scende dal Glaciar Dum e si insinua tra la catena dell'Annapurna ed il bastione di montagne alte 6000 metri, lungo la destra e, risalendo un colle di 5520 metri sul bastione, posiamo il campo 3 a 5460 metri. Davanti ai nostri occhi c'è una cascata di ghiaccio di 1600 metri: la parete Nord! Il 9 ottobre viene realizzato il campo 4 tra 6000 e 6200 metri in mezzo ad un seracco nella parete. Alle ore 10.50 dell'11 ottobre il raggiungimento della vetta. Attimi di timore alla sera al sopraggiungere della notte (a queste latitudini è repentino il passaggio dal giorno alla notte), non sono tornati al campo base Claudio Schranz e Marco Roncaglioni. La preoccupazione aumenta sapendo che la loro tenda è stata spazzata dal vento al campo 4 durante lo smontaggio. Rapida organizzazione dei soccorsi, con l'invio in successione di squadre di 2 persone, a partire dagli sherpa Passang Temba e Penba Geljen. Per fortuna i due vengono trovati beatamente addormentati al campo nipponico, sui materassini dei 2 alpinisti giapponesi morti. Poi il rientro a Kathmandu e da lì a casa». Il Glaciar Dum è scalato per la prima volta nel 1964 da una spedizione giapponese salita lungo il versante sud-orientale. Impresa ripetuta da una cordata tedesca nel maggio del 1965. La parete Nord è stata vinta dalla spedizione macugnaghesa, la prima dell'Ossola diretta in Nepal.

ESCURSIONISMO

Flavio Violatto

## A Parma il primo raduno nazionale del CAI Escursionismo adattato per tutti

Lo scorso settembre si è tenuto in provincia di Parma il 1° Raduno Nazionale CAI di Escursionismo Adattato; in Valle Parma da dove è partito un giro ad anello dalla località di Schia fino ai 1584 metri del Monte Cajo e ritorno. L'aggettivo "Adattato" serve a sottolineare che si è trattato di un raduno escursionistico avente come focus quello di adattarsi alle abilità della persona, abilità che sempre sono diverse da soggetto a soggetto. E quindi l'escursionismo "adattato" è quello che può essere effettuato anche con modalità diverse dalle usuali, e con gli strumenti adatti può quindi trasformarsi in un'attività godibile anche da chi abbia una diversa abilità. Questo primo raduno di escursionismo adattato è stato battezzato "A ruota libera" perché i soggetti con abilità ridotte necessitano di ausili su ruota per

poter superare le asperità e le pendenze dei sentieri, e quindi ecco apparire nel punto di ritrovo del raduno un florilegio di mezzi di trasporto che dalla Joëlette vera e propria spaziavano alle hand-bike, alle e-bike, ai tandem mountain bike (questi ultimi ideali per i non vedenti); non avete idea di quale varietà di mezzi ci siano per consentire a chiunque di godere della natura. Oltre 300 persone si sono date convegno sull'Appennino Tosco-Emiliano per una escursione con modalità diverse da gruppo a gruppo, da persona a persona per risultare infine accessibile anche dagli escursionisti con abilità diverse. La manifestazione è stata progettata e realizzata in maniera impeccabile dal CAI di Parma in collaborazione con la SAT di Trento, e le Sezioni CAI di Rieti, Rimini e La Spezia, che storicamente



sono impegnate su questo fronte, con il contributo del CAI Centrale, del CAI Emilia Romagna e del CAI Piemonte. All'evento ha partecipato anche una delegazione di Soci delle Sezioni CAI del VCO e della provincia di Novara, recentemente formati alla conduzione di Joëlette. Nel dettaglio, oltre ai soci del CAI Macugnaga Valentina Lanzarotti e lo scrivente, che oltre al Raggruppamento Intersezionale e alla Scuola di Escursionismo Est

Monte Rosa rappresentava anche l'OTTO (Organismo Tecnico Territoriale Operativo) per l'Escursionismo Liguria-Piemonte-Valle d'Aosta, erano presenti i coniugi Cristina Savoini e Carmelo Pignataro del CAI Gozzano, Michele Villeri del CAI Borgomanero, Alessandra Casaro del CAI Stresa e Antonella Bisio del CAI Pallanza. Tutte sezioni facenti parte del Raggruppamento Intersezionale Est Monte Rosa che recentemente

ha ricevuto in dotazione tre Joëlette nuove fiammanti. Da sottolineare che i suelencati costituivano una rappresentanza di allievi e relatori del "1° Corso propedeutico all'utilizzo di ausili fuoristrada", interamente CAI, tenutosi fra il 2020 ed il 2021, del quale si parla anche in un articolo del numero di settembre della Rivista CAI "MONTAGNE360". Nella giornata di domenica 12 settembre erano presenti anche il Presidente Generale del CAI Vincenzo Torti, che ha rivolto ai presenti un saluto accorato e riconoscente, il presidente della Commissione Centrale di Escursionismo Marco Lavezzo, i referenti per la Montagnaterapia nelle Commissioni Centrali Medica e di Escursionismo Marco Battaini e Ornella Giordana, e tanti altri esponenti dei vertici del CAI, fra cui il Presidente del CAI Emi-

lia-Romagna Massimo Bizzari. Era atteso e avrebbe voluto essere dei nostri anche il Presidente del CAI Piemonte Bruno Migliorati, ma una panne automobilistica gli ha sfortunatamente impedito di arrivare a Parma. L'escursionismo praticato da persone con mobilità ridotta è un fenomeno che si sta sviluppando in questi ultimi anni in seno al CAI, in parallelo alla nuova consapevolezza che la montagna deve essere per tutti. Abbiamo già sostenuto in altre sedi che il periodo storico che stiamo attraversando è caratterizzato da una sempre più robusta propensione a trasformare i limiti in opportunità e a guardare agli ostacoli come stimoli a superarli. A Parma abbiamo visto questo, nessuno è rimasto indietro, tutti hanno "camminato" piano e tutti sono arrivati assieme.

